Sotto gli auspici della Lega Nazionale Italia[…]

Giovanni Cairo

L'anima del nemico

SOCIE[…] EDITRICE
"DAN[…]HIERI,,
ALBRIGHI SEGATI & C.



MILANO — ROMA
NAPOLI — 1918

DELLO STESSO AUTORE:

La Dalmazia Maggiore — Memoria presentata alla *Società Letteraria e Amici dei Monumenti* - *Milano* (9 febbraio 1917). Tipografia A. G. Cairo - Codogno.

IN PREPARAZIONE:

« **Alma terra natia** » — Documenti per la rivendicazione del pensiero italiano nella storia della civiltà universale.

Storia degli italiani fuori d'Italia.

Storia degli stranieri in Italia.

L'anima del nemico

Codogno - Stabilimento Tipografico A. G. Cairo (Casa fondata nel 1790)

GIOVANNI CAIRO

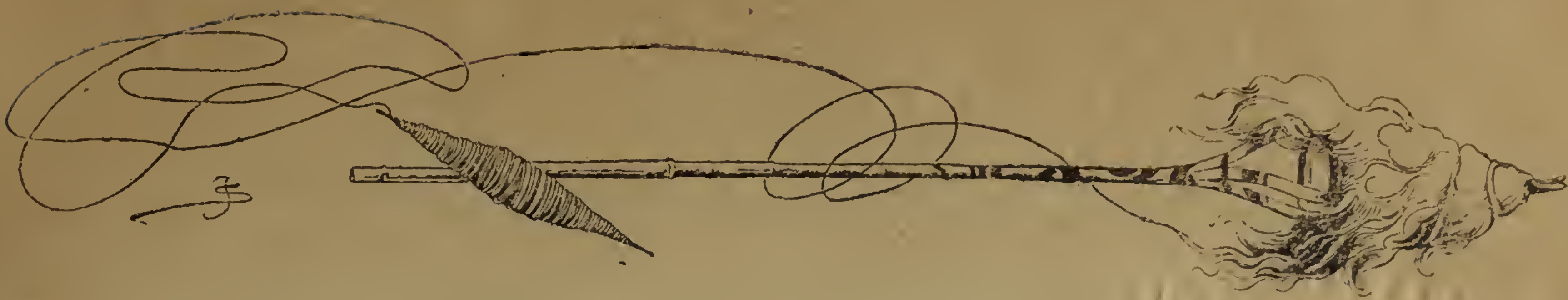
L'anima del nemico

Edito sotto gli auspici
della
Lega Nazionale Italiana - Milano



Società Editrice " Dante Alighieri ,,
ALBRIGHI SEGATI & C.
MILANO - ROMA - NAPOLI
(Casa di Milano - via Carlo Alberto, 25)

Fregi di ITALO SILVESTRI



NON NOVA NEC NOVE, SED UTILIA ET UTILITER.

L'autore di questo libro non ignora l'ammaestramento di Thiers: essere opera disperatamente vana tentare la psicologia dei popoli. Sa pure che nella critica revisione consentanea ai tempi e alle opinioni, e in ore più pacate della storia, questo libro dovrebbe essere valutato con giudizio meno mite di quello che si può oggi invocare.

Ma queste pagine sono scritte durante la guerra, contro l'operatore della più orrenda sciagura che abbia funestato il mondo; nell'ora grave e possente per i destini della patria nostra; nella concitazione degli avvenimenti, o lampeggianti di bagliori o larvati di misteri, così che di essi è appena concessa la tumultuaria, appassionata, superficiale disamina, non la selezione riflessiva, non la indagine accurata onde è resa possibile la trattazione metodica degli argomenti.

Queste pagine risentono, quindi, dell'estemporaneo e dell'effimero: sono germogli impetuosi, frammentarî, vibranti di impressioni, digressivi nello svolgimento, non sempre disciplinati convenientemente dalle formule di Quintiliano, non coordinati nel rigore cronologico, non mondi dalle superfetazioni degli scritti frettolosi.

Se non che anche le « pagine di guerra » attingono il diritto di apparire e di essere indulgentemente accolte quando le ispirino intenso rigore di fede e franchezza di propositi; fede e proposito che ben comprese la Lega Nazionale Italiana di Milano, retta da uomini di infaticato italico ardore, e del cui patrocinio morale l'autore esprime publicamente conoscenza di gratitudine.

Mentre squillano le promesse di tutti i campi e di tutti gli eserciti, e un rifiorire di cose alte e immortali rivela una primaverile poesia fecondatrice di rinnovati auspicî, anche un libro — nell'anima delle genti che sanno la patria — può essere un'arma o una bandiera.

E così sia di questo libro, improntato alle oneste verità onde l'anima nostra di italiani si sente nobilmente sovrana. Così sia, per l'oggi e per il domani, nell'amore e per l'amore d'Italia e della sua civiltà [1].



[1] *Un anticipato, sommario ma congruo comento di queste pagine diede già la* Sera *di Milano (20 aprile 1918):*

L'anima del nemico. — Ieri sera, alla *Letteraria*, l'avv. Giovanni Cairo lesse qualche pagina e diede un'idea sommaria di un suo libro di prossima publicazione su « L'anima del nemico ». Il nemico nostro, nel passato, nel presente, nel futuro, fu, è, e sempre sarà il tedesco; e contro codesto protervo e sanguinario prepotente l'avv. Cairo pronuncia un serrato e terribile atto di accusa, dimostrando che codesto popolo eletto è il riassunto vivente dei sette peccati capitali.

Si tratta di un libro di lotta, di assalto, di guerra, di un libro che tende a guarire l'anima di molti, di troppi italiani da quel feticismo, da quell'infatuamento, da quella prosternazione da cui si sentono pervasi di fronte al teutonismo, di fronte al *Deutschland über alles*. Quanto è scritto in quelle pagine è tutto vero, dalla prima all'ultima parola, ma non è forse tutta la verità; può darsi che tedeschi, corrotti e corruttori, abbiano forse anche qualche virtù; ma a far conoscer queste ci pensano essi da un pezzo, ed a riconoscerle noi ci penseremo dopo la guerra; ed intanto combattiamo con tutte le nostre forze l'orribile mostro.



I.

IL POPOLO NON AMATO.

Muse sconfortate.

Un poeta eccellente di Germania, Federico Hölderlin (1770-1843) scriveva che « i tedeschi sono gli abbandonati da Dio ». E un celebrato filosofo, Arturo Schopenhauer (1788-1860) lasciò questo terribile monito:

« Prima di morire dichiaro di disprezzare il popolo a cui appartengo, per la sua bestialità infinita, e di arrossire d'essere tedesco ».

Un altro poeta, dal cuore romantico.... culturale — Ernesto von Wildenbruch — all'alba dell'anno che doveva essere l'ultimo suo (1909), salutava la sua patria con queste accorate parole:

« Noi tedeschi ci destiamo da un lungo sonno. Guardiamo attorno e ci sentiamo mendichi. Da tutti i confini della terra ci risponde soltanto la sghignazzata della antipatia e dell'odio ».

E non sorgevano, allora, tutte le aurore tra il rombo delle mitraglie e l'urlo dei feriti; e non si spegnevano, allora, tutti i tramonti nel sangue, nel pianto, nelle maledizioni del mondo.

Oggi l'esercito tedesco — ossia il popolo della Germania in armi — devasta le terre a lui interdette da comando di natura e da documento di storia; e desola quelle terre; e fa cumuli di rovine fumanti le vestigia secolari della grazia e della bellezza; e avvelena le fontane; e brucia gli alberi fecondi; e crede di fare il deserto, come nel Belgio, come in Picardia e in Sciampagna, lasciate alle terga cogli ultimi cirri gialli dei gas asfissianti. Si inganna: chiuso nel suo cerchio di errore e di orrore, esso non si avvede che la maledizione della sterilità è tutta per la patria

sua. Col prorompere della sua forza latente e truce, col fulmineo sovvertimento d'ogni principio di umana ragione, colla frenetica retroversione nelle barbarie, l'esercito di Guglielmo II si rinverte nello spaventoso abbandono a cui le assise della civiltà condannano i violenti contro l'umanità.

L'infelice e meteorico cancelliere germanico Michälis, esordiva nello scorso luglio al parlamento dell'impero, con un patetico ma affannoso spunto dalla frase rugiadosa:

— Noi vogliamo — egli disse — una Germania forte, ma morale, fida, pacifica, timorosa di Dio ed amata da tutti.

Che tali parole non fossero il semplice e meditato corollario di accorgimenti politici bisogna credere per l'onore della specie umana; perocchè — osservava un elegante comentatore — anche terribile e spietata come noi vediamo la Germania da oltre tre anni, è pure essa « fatta di uomini », e codesta angosciosa, disperata « invocazione all'amore » sfuggita a chi sente montare intorno a sè la marea della esecrazione universale, non può essere il fruttò di una coscienza reticente a sè stessa, ed induce a considerare umanamente il fenomeno della involuzione di un popolo, da prima non certamente amato (*unbeliebt*), ma generalmente stimato anche per le doti morali.

Tra resipiscenze e recrudescenze.

E — per vero — nel breve coro delle opinioni la cui enunciazione si permette al popolo di Kant, di Göthe e di Schiller, poche, isolate, ma non fievoli note sono quelle discordanti, come fuori dal tono del salterio comune. Sono grida sincere ed irrefrenabili, che hanno il senso della ragione, simili a quelle che soltanto la verità eterna ed immutabile può strappare dai penetrali delle anime.

Nel nostro lavoro di esame abbiamo seguito il metodo del « *singula quaeque notando* », e parecchie di tali voci resipiscenti potremmo riferire, e non tutte di fresca data. Ma per timore di prolissità ne accenniamo alcune solamente: quella della *Kölnische Zeitung,* la quale non si peritò di definire il pangermanismo « un arsenale di armi avvelenate per il vantaggio dei nemici »; quella recentissima del Förster, professore all'università di Monaco, il quale si accampò coraggiosamente contro i maniaci che, colla opera infeconda e tormentosa, spingono nel baratro della inciviltà la Germania. Rispondendo a Carlo Vinnen, il Förster insisteva particolarmente a negare il senso psicologico negli imperialisti tedeschi, del tutto ignari della realtà dei sentimenti nemici. L'offensiva contro l'Italia ispirava al dotto autore nobili parole e l'esortazione che non si volesse più alimentare la effimera speranza di costringere i popoli avversi ad una pace forzata (*Machtfrieden*). « Contro la nostra politica della forza bruta » egli diceva « il mondo intero si erge compatto, con una specie di

santo fanatismo religioso. La nostra guerra fu condotta senza pietà e senza lealtà da parte nostra. Possano gli Hindenburg e i loro accoliti meditare le parole che, a Sant'Elena, pronunciò un uomo di stato, il quale ben sapeva quel che si dicesse: La spada sarà indeprecabilmente vinta dalla ragione! »

Anche il principe Massimo — l'erede degli Zähringen — nella ultima seduta inaugurale del parlamento del Baden, diceva parole di umana verità: « Più si prolunga la guerra e più arduo sarà il rinnovamento atteso. La sola forza non può assicurarci nel mondo quello stato a cui aspiriamo; la spada è impotente ad abbattere le resistenze morali sollevate contro di noi. Perchè il mondo si riconcilî colla nostra forza, bisogna ch'egli senta nella sua grandezza anche una coscienza morale ».

Se non che, a tali sprazzi di generoso ravvedimento fanno raffronto troppi frequenti saggi di satanica e dissennata superbia. È di ieri soltanto la dissertazione di Giulio Wolf (*Berliner Tageblatt*, 15 dicembre 1917), nella quale il disinvolto economista afferma che se gli imperi centrali perdettero cinquanta o sessanta miliardi, e se ogni mese di guerra costa loro un altro miliardo e mezzo, ciò non deve impensierire perchè « la linea dal basso Piave ai Sette Comuni non è difficile da tenere, ed a ciò bastano i contingenti di cui può disporre la Germania in tempo di pace ». Ben è vero — aggiunge il Wolf — che l'Italia e la Francia saranno « impoveriti e politicamente degradati dalla guerra »; ma questi due paesi manterranno terra e popolazione bastanti per produrre « ciò che per diritto divino ed umano debbono da essi pretendere i tedeschi ».

E il generale von Freytag, sottocapo di stato maggiore a Berlino, lanciò nello scorso novembre un opuscolo colle sue *Deduzioni dalla guerra mondiale*. Per lui la Germania non era sufficientemente armata per la guerra; vuole che per la guerra futura si assoggettino, con una preparazione preventiva, anche tutti gli inabili al servizio della milizia, e si augura, sostanzialmente, di poter finire presto il presente conflitto, per cominciarne un altro, quando i tedeschi si saranno sbarazzati, una volta per sempre, dal confuso sentimento cosmopolitico. Infine — conclude — anche ogni trattato eventuale di pace non è e non sarà che un pezzo di carta.

Sintesi ed indice risolutivi dello stato d'animo odierno dei nostri nemici è, per tanto, l'ultimo discorso di Hertling (25 gennaio 1918), con iattanza più vellutata del consueto, ma senza i soliti chiaroscuri di insincera transigenza. Il cancelliere imperiale rigetta oggi l'ipocrita formula « nè annessioni, nè indennità » che il suo predecessore — or fa un anno — presentava al *Reichstag* incamuffata di sofismi, per recitare più agevolmente la parte del *lupus superior*. La Germania crede di essere ora tanto forte da poter piantare, come un'asta di dominio, la sua volontà nel cuore dell'Europa e del mondo. I popoli sono avvertiti: o accettare la schiavitù

colla pace di Hertling, o combattere colla virtù che rigenera, per la vittoria duratura che dona la libertà.

L'ossimoron di Bismarck.

Si è, dunque, progredito molto dai tempi in cui Bismarck — cancelliere emerito, ma ancora venerato e ancor più temuto — scriveva di suo pugno, in una esposizione araldica, la seguente quartina:

Beatus ille homo
Qui sedet in sua domo,
Qui sedet post fornacem
Et habet bonam pacem.

Versi che non attestano di eccessiva virtù lirica; tuttavia sembrano sinceri. Forse il ferreo vegliardo — che ostentava di ritenere il germanico uno « stato saturo » — credeva veramente nella intima gioia della grande stufa di maiolica, della pipa tranquilla e della coppa ricolma, come un buon borghese *gemütlich*. Ma egli aveva anche altre volte riconosciuti i benefici della pace, e intanto preparava l'immane *ossimoron* della pace guerresca, da cui dovevano dipendere le sorti del mondo [1].

A Bismarck si attribuisce un altro motto:

— L'Europa non esiste.

Opinione giustificabile se all'Europa si intenda negare il concreto assetto formale dei singoli consorzî nazionali, non sufficientemente cementati ed ancora immaturi per la fusione di tutte le peculiari antinomie in un ente di superiore moralità politica. Non giustificabile opinione se con essa vuole negarsi l'esistenza di una Europa etica e civile, per la pretesa di chi non è capace di intenderla, come — ad esempio — di Bethmann Hollveg. E nella figura rappresentativa di questo grande responsabile delle criminali fallacie tedesche, intendiamo impersonare non pure la Germania, bensì l'Austria, che nelle sue parti egemoniche è essenzialmente germanica, e benchè abbia duplice corona non è che una appendice vassalla della Tedescheria: così e come gli altri alleati loro — ungheresi, bulgari e turchi — tutti di origine asiatica, di carattere etnico irreducibile e non assimilabili alle altre genti d'Europa.

I propulsori della guerra.

Per comodità di giudizio parecchi asseriscono che questa guerra non fu voluta da una infinità di uomini, sì bene da un uomo solo o da pochi. Woodrow Wilson, presidente degli Stati Uniti americani, con un concetto teoricamente logico ma praticamente inaccettabile, continua anche nel suo ultimo messaggio (8 gennaio 1918), a disgiungere dal popolo tedesco la sua autocratica costituzione politica e rappresentativa.

Si deve ammettere — per verità — che Guglielmo II, imperatore tedesco e re prussiano, fu il massimo propulsore della sterminata avventura di orrore. Il suo cervello manca di equilibrio e di assistenza nei freni inibitorî. Lo ripetono le sue pose da intelligente ecumenico, da istrione enciclopedico, e le sue fragorose allocuzioni, ricalcate — del resto — su quelle dell'avo Guglielmo I. Il quale era anch'egli un sovrano pio, delirante per la pace. Sventura che si trovò forzato a fare delle guerre di aggressione — nel 1863, nel 1866, nel 1870 — proprio nel momento preciso in cui i suoi eserciti vi erano straordinariamente apparecchiati.... Nel 1866 Guglielmo I annunciava la guerra così:

— Feci tutto quanto era in me per risparmiare alla Prussia le sofferenze e i sacrifici della guerra. Questo sa il mio popolo e sa Dio, che legge nei cuori. Non possiamo scegliere: dobbiamo combattere per conservarci in vita.

Moltke, però, smentì, a qualche anno di distanza, il suo augusto signore. Egli lasciò scritto:

— La guerra del 1866 non avvenne perchè si minacciasse la Prussia. Essa era da molto tempo prevista, deliberatamente preparata e ritenuta indispensabile per il primato prussiano.

Fatalità delle cose! Anche nel 1870 il timorato re di Prussia fu costretto a falsificare il famoso dispaccio di Ems, per avere libere la coscienza e le mani e per invadere — contro voglia, s'intende — quella benedetta Francia....

I pacifici Hohenzollern.

Ancora oggi i cancellieri tedeschi — svenevolmente agitanti di quando in quando la verbena della conciliazione — avallano il naturale amor del prossimo di Guglielmo II col *leit motiv* del suo primo discorso imperiale, materia di trent'anni or sono. Non importa se l'irrequeto Hohenzollern non accompagnò mai una alzata di calice senza una alzata di lancia o di scudo, se nei suoi flussi oratorii si risenta sempre una oscura minaccia di violenza, coll'inno alla spada affilata ed alla polvere asciutta.

Al suo avvento al trono tutti sospettarono in lui il perturbatore. Aveva dei malvagi trascorsi di sopraffazione altezzosa, di insolente ribellione contro il padre e la madre. Suo zio, il principe di Galles — poi re Edoardo d'Inghilterra — lo sfuggiva come un pazzo; ed Ernesto Daudet in quei giorni scriveva:

— Da chi fu cattivo figliuolo non si può aspettar nulla di buono.

E gli Hohenzollern sono figli pessimi, e vilipendono per tradizione quel principio di pazienza e di amore che penetra e rinnova, eccita e frena, spinge e guida ed è, in sintesi, lo spirito benefico paterno.

Durante i funerali di re Edoardo, Guglielmo II, in Londra, superando ogni rigore formale di protocollo, tese la mano a Pichon — ministro degli Esteri della

republica francese — e con lui parlò del suo gran desiderio di pace e di frenare gli armamenti negli stati d'Europa (maggio 1910). Era il sovrano simbolista, che aveva dato l'idea ed il nome — se non l'artistica esecuzione — al famoso quadro raffigurante le potenze europee, strette fra loro in patto di fratellanza, contro al sorgere dell'emblematica idra agguerrita dell'estremo oriente [2]. Ma erano lustre, e i precedenti del « genioso » imperatore ne tradivano facilmente il tenue orpello.

Guglielmo II aveva irriso alla proposta pacifica promulgata dallo *czar* Nicolò II (1898). Nelle adunanze dell'Aia i suoi rappresentanti con quelli dell'Austria erano stati i soli, sopra ventisei votanti, a schierarsi risolutamente contro ogni limitazione di armamenti e contro ogni temperamento di azione bellica mediante l'azione diplomatica. Dopo il convegno di Algesiras (1905) ancora il *Kaiser* aveva rifiutato di aderire al disegno inglese per rendere obbligatorî gli arbitrati internazionali, e faceva aumentare di un terzo il credito annuale della marina, ed intensificare i preparativi dell'esercito.

Il figlio suo — il *Kronprinz* — era l'uomo nuovo dell'esercito nuovo, ossia di coloro che volevano la guerra per la guerra, coll'esterminio e colla preda. Figura repulsiva, anche esteticamente: muso di sorcio, occhio fatuo, annunciò presto una psiche avariata, da sciocco gradasso, e la guerra perfezionò naturalmente codesti istinti perspicui. Lo classificarono tra gli « eredi incomodi », perchè, per natura indisciplinato egli pure, riottoso anzi, si eresse rumorosamente a Mentore del padre suo, rimproverandolo sempre di mollezza e di esitazione, e nelle calde giornate di luglio del 1914 lo eccitò ad infrangere ogni legame di moderazione e di pace.

Popoli e re.

La Storia segnò già sulle pagine immarcescibili della sua giustizia le sillabe di condanna di codesti due coronati, rossi del sangue di tutto il mondo. L'eterno abominio li colpisce, come la « *damnatio memoriae* » colpiva in perpetuo i Cesari perversi che comandavano la strage, nell'antica sapienza di Roma. Ma non è di due uomini soltanto che i posteri giudicheranno. « La Germania è il solo governo personale d'Europa » scriveva Cesare Lombroso (1905): non si può però ammettere — come nelle antiche civiltà guerriere, dominatrici e conquistatrici — che nel secolo XX un popolo, anzi una razza, soggiaccia supinamente alla volontà singola del suo capo politico e simbolico.

Un valoroso psichiatra, Giuseppe Antonini, direttore del manicomio di Mombello, concede le attenuanti morali a Guglielmo II, diagnosticandolo un deficiente intellettuale e morale, ma non un paranoico; poichè « paranoico è colui che ha un delirio che nasce, si sviluppa e persiste, a dispetto e in contrasto coll'ambiente. Ma la Germania di Guglielmo II ha accettato, seguito, completato l'aberrazione mostruosa » [3].

Accettiamo senza riserve l'affermazione dell'illustre amico nostro, e dobbiamo preferirla a quella di Maurizio Muret, un valente letterato svizzero, il quale volle dimostrare in un suo libro recente (Parigi, 1917) che la volontà della pace era sincera nel *Kaiser*, esponente inconsapevole degli smaniosi e protervi germanisti, che lo trascinarono alla loro causa. Se il popolo tedesco non deliberò l'avventura di ferocia, si fu perchè la costituzione bismarkiana non glielo consente; ma per quarant'anni egli la desiderò con fervore; aiutò a prepararla con opera consapevole ed organica, con sottile ipocrisia; la accettò con delirio. La sua rapida aggressione in mezzo all'Europa, attonita, stordita ed inerte fu salutata dall'universale suo consenso, della reggia, del palazzo, della scuola, della officina, della fattoria; delle classi dirigenti tuttora infatuate di spirito feudale e del proletariato che si ammantava della genesi appariscente del socialismo internazionale. E quel popolo si rallegrò di ogni crimine, gioì d'ogni scelleraggine, esultò ad ogni eccidio ordinato dal governo o dal comando militare, contro ogni norma di onestà, contro ogni legge di perfezione morale, contro ogni senso di umanità.

Non può dunque il popolo tedesco essere assolto dalla accusa che tutto il mondo gli scaglia in fronte, come il marchio all'assassino. Esso non è soltanto un complice volontario, è l'autore della guerra, e come tutti i maniaci che mancano del senso della relatività, la prosegue con fanatica ossessione, al cui confronto è debole la forza del governo e nulla la volontà degli ordini intellettuali in cui esiste qualche residuo di sentimento generoso.

E il fatto ha ragioni sopratutto psicologiche, così che viene spontaneo di richiedere: qual'è l'anima di questo popolo d'Europa, che, alla stregua degli eventi, non potrebbe quasi dirsi europeo?

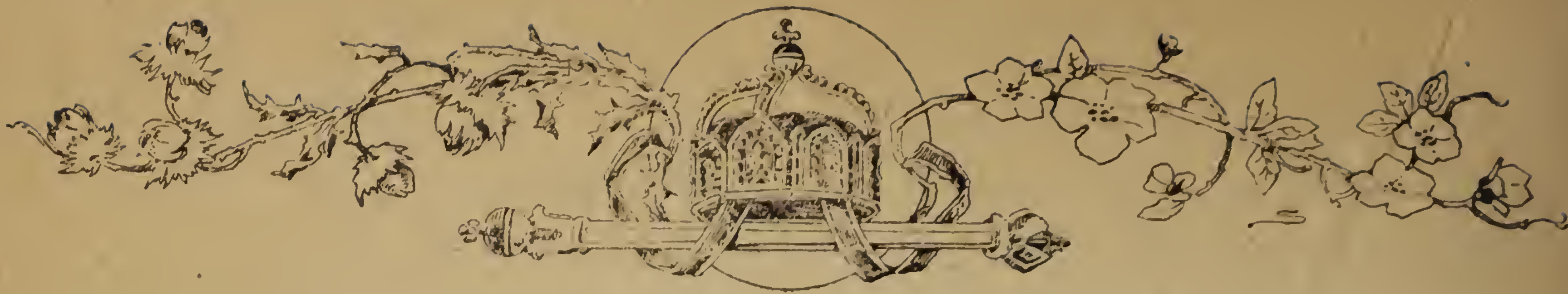
---

[1] Ottone di Bismarck non ebbe tranquilli gli ultimi suoi anni. La sua ira contro il *Kaiser* che lo aveva deposto (marzo 1890) divampò sempre, fin che accesa rimase la fiaccola della sua vita. Dall'eremo di Friedrichsruhe egli non ebbe, per otto anni, che rabbuffi, vituperî, maledizioni per tutto e per tutti; e scrisse pagine in cui l'uomo che, anche fisicamente, pareva incarnasse l'idea della forza cinica e brutale della Germania, squarcia di quando in quando le tenebre del suo cinismo ironico per rammaricarsi, nelle fitte del rimorso, di avere provocate tre guerre sanguinose.

[2] Il quadro simbolico della *Lega delle nazioni per la pace* fu dipinto in collaborazione col pittore di corte Knackfuss e suscitò rumore pel suo significato politico.

[3] Mentre licenziamo alle stampe queste pagine, abbiamo occasione di intrattenerci di questo argomento coll'illustre professore Antonini, il quale ci invita a leggere anche le ultime publicazioni di Ernesto Lugaro, ed in ispecie l'articolo « *Pazzia di imperatore o aberrazione nazionale?* » *(Rivista di Patologia nervosa e mentale).*





II.

IL POPOLO ELETTO.

La Germania di maniera.

Troppo tardi abbiamo capito che in Italia si accettava sistematicamente per un fatto storico e irrefragabile ciò che era soltanto un giudizio subiettivo tedesco. Così ci avevano insegnata una Germania antica, rozza e sincera, forte ma flemmatica, confidente in sè ma giusta e leale. Dalle memorie dei classici — Giulio Cesare, Ammiano Marcellino, Seneca, Floro, Svetonio, Tacito, Luciano — collo sguardo della mente noi vedevamo ergersi i teutoni aitanti, dagli occhi azzurri, liberi, austeri, sdegnosi di rinchiudersi nelle città come in carceri di despoti; adoranti gli dei a cielo scoperto, nei boschi, convinti che la grandezza della divinità travalica le mura di un tempio; amanti delle loro donne caste e prolifiche, che collocavano sui carri di guerra, presso le imagini dei loro iddî bellicosi.

Ci avevano insegnato che la violenta sovrapposizione degli uomini del settentrione alla decrepita civiltà romana — da Machiavelli definita la « alluvione barbarica » — fu un torrente di devastazione, ma anche un lavacro di purificazione. E noi latini, noi, i vinti — deviati nelle regioni astratte della più equivoca filosofia della storia — facemmo coro al rancore tedesco contro Roma e contro ogni cosa che sapesse di grandezza romana.

Dalle selve di Boemia alla foresta Nera, dall'Elba al Reno, noi non vedemmo nell'evo medio che un popolo pacato, spogliato delle antiche guarnacche vellose, non più accampato sotto le connessure degli abeti e delle stoppie, ma raggruppato nei recinti della *Burg* o del convento, intorno ai focolari, dove le loro donne dall'alito di cipolla filavano coi poppanti sulle ginocchia. Popolo cacciatore, coltivatore del suolo, del bosco e della torbiera; ma patriarcale, indifferente e pacifico anche nelle

zuffe de' suoi principi, ossequiente al fulgore del sertò degli Hohenstaufen ed alla rimembranza del guerriero dalla chioma e dalla barba rossa, dormente nel *Kyffaüser*, fino all'aurora della gran battaglia; popolo mite, casalingo, borghigiano, senza urli di guerra, docile e obbediente alle chiamate della dieta imperiale o ad una calata d'arme verso le Alpi — le solite Alpi! — secondo il comando feudale.

L'infatuazione della Staël.

Di questa diffusa visione di lattemiele erano pervenuti a persuaderci gli intellettuali germanolatri che distruggevano, intanto, o logoravano tutte le più auguste leggende della virtù latina. Per non citarne altri, ricordiamo la *Germania* di *madame* Staël — Anna Luisa Germana Necker (1766-1817) — non una apologia ma una apoteosi, che la celebre autrice — più spiritosa che dotta — scrisse sorretta dalle sue vibranti antipatie politiche, per far dispetto a Napoleone. Il romanticismo tedesco ebbe nella errabonda *Corinna* una espositrice esuberante, ma sprovveduta di senso critico. Ella trovò che « l'abitudine dell'onestà rende il popolo tedesco incapace di usare l'astuzia »; che « i difetti del popolo tedesco, come le sue virtù, lo rendono schiavo all'onorevole necessità della giustizia »; che il popolo stesso è tutto di filosofi, nostalgici del cielo, incuranti delle materiali realtà della vita. Che più? Nella Prussia ella ravvisò i presupposti del liberalismo perfetto, della democrazia più illuminata, ed entusiasticamente ne proclamò perfino l'assenza di spirito dinastico e militare.

Il grido di Leopardi.

Quando la Staël — nella *Biblioteca Italiana* di Milano, diretta dall'Acerbi (1816) — rivolse agli italiani un accalorato appello per esortarli a studiare le letterature romantiche europee, Giacomo Leopardi — che pur scriveva dalle Marche bigotte e spigolistre — lanciò un grido di amore e di protesta che parve un vaticinio:

« Incoraggiarci alla conoscenza delle letterature d'Europa è volere presso noi l'imitazione dello straniero.... Io, come Talete ringraziava il cielo per averlo fatto greco, ringrazialo per avermi fatto italiano, nè vorrei dare la mia patria per un Regno, e ciò non per il potere d'Italia, che niuno ne ha, ma per lo ingegno degli italiani, e per la maniera della italiana letteratura che è di tutte le letterature del mondo la più affine alla greca e alla latina ».

Verrà tempo che anche Giacomo Leopardi — conservando la venustà della classica forma — sacrificherà, nel suo travolgente pessimismo, al pensiero romantico, e riconoscerà « il genio considerante sè stesso » anche nella signora di Staël; ma sarà

un grido di protesta il suo estremo sorriso d'arte, e nella *Batracomiomachia* l'infelice poeta prossimo alla morte, detterà la strofe ironicamente faceta divinante le malefatte della *Kultur*:

Che non provan sistemi e congetture
E teorie dell'alemanna gente?
. . . .
Pur manifesto si conosce in tutto
Che di seme tedesco il mondo è frutto.

La teutomania.

Si scrisse che la Staël viaggiò in Germania « come una sultana del pensiero » e che Göthe e Schiller parvero sgomenti dei suoi trofei. Ed il suo incomposto fervore — avvalorato da un caldo colorito stilistico e da certa aggraziata *souplesse* nelle linee — fu accolto senza sospetto e senza dubitazioni dalla Francia ammirata (1813). Si presentiva il grande crollo del colosso napoleonico, e la fiamma della passione politica divenne poi rogo durante la Restaurazione. Erano i prodromi di quella che Edgardo Quinet — anima di dolce e generoso filosofo — chiamò « teutomania » (1842), e di cui fu inspirato ma inascoltato veggente.

Ed affermavano i « teutomani » che le più cospicue manifestazioni dello spirito umano avevano le loro radici in terra di Germania: di là ogni impulso umanitario, filosofico, letterario, artistico; di là la grande rivoluzione romantica colla sintesi aprioristica di Kant e la serenità splendida e sublime di Göthe. E compievano il quadro grandioso della virtù germanica colla apoteosi di Martino Luther e della sua Riforma, che fu detta la emancipatrice della coscienza politica e religiosa. Non era possibile sottrarsi al fascino di tanta maestà, di tanto splendore; e tutti i popoli (bisogna confessarlo) dopo la proclamazione dell'impero a Versailles, parve facessero inconsapevolmente propria la enfatica apostrofe che Marcello Prevost pone in bocca al personaggio di un suo romanzo, il professor Zimmermann:

— O Germania dei sognatori, o Germania dei pensatori, io sono il tuo cavaliere! O potenza tedesca, potenza del pensiero, di cui nulla v'ha di più forte, io ti adoro!

Così ai tedeschi noi — con reverenziale contemplazione, quasi con pavida idolatria — riconoscemmo sempre il senso profondo dell'intima vita dell'anima, la virtù di chiudersi nei labirinti dell'astrazione, la possanza di sviluppare il vigore inflessibile dei loro sistemi matematici. Ad essi riconoscemmo sempre un forte e persuasivo istinto morale; l'assiduità dell'intelletto; l'assistenza della coscienza; la praticità del senno; il senso esatto del dovere, della temperanza, dell'ordine, della disciplina; la nobile propensione alla spiritualità ed alle ascesi del misticismo. Era la gran fiamma dell'idealismo — o romanticismo — rifulgente dalle scintille di Jena ai bagliori di Sadowa.

Come negare ad un popolo dotato di così alti e copiosi pregi etici il diritto di essere l'asse di gravitazione di tutti gli altri popoli europei? Se una gerarchia etnica esiste, se dal confronto morfologico, fisiologico, psicologico delle varie stirpi è lecito dedurre che esistono razze superiori e razze inferiori, senza dubbio alcuno il popolo tedesco doveva ritenersi il popolo superiore per definizione.

La razza messianica.

Un grande mallevadore di codesta dottrina fu un diplomatico che — per renderla accetta — da francese volle diventare tedesco: Giuseppe Arturo di Gobineau (Bordeaux 1816-Torino 1882). Egli — nelle sue irrequete speculazioni antropologiche — aveva trovato degno di riverenza più il pigmento slavato che quello bruno, più il pelo biondo che il nero, e aveva pure scoperto che chi ha la testa più lunga che larga è un dolicocefalo, cioè un uomo di ingegno, mentre chi ha un cranio più tondo è un brachicefalo, cioè uno scimunito. Ben è vero che lo stesso Gobineau — dopo aver conclamata *urbi et orbi* la sua dottrina — dovette stupire perchè, misurando certe teste, rilevava che taluni cervelli sodi e robusti erano coperti da calotte tondeggianti, e — per contrario — erano oblunghi quelli di alcuni insigni citrulli. Ciò non pertanto, il Gobineau insistette nella sua dilombata argomentazione; e poichè i dolicocefali della razza ariana erano — a parer suo, non veramente esatto — i tedeschi, egli si pose a scrivere un libro di spessa erudizione sulla *Ineguaglianza delle razze* (1853), in cui tutte le virtù cosmiche e tutte le perfezioni universali furono attribuite incondizionatamente ai tedeschi.

Naturalmente i latini non lessero quel libro, o lo trattarono come una biblia di frottole sollazzevoli. I tedeschi invece lo lessero, lo tradussero, lo divulgarono, e per esso fondarono un sistema, una politica, un *Verein*. Così fu filosoficamente e politicamente generato l' « *homo germanicus* », atticciato, dagli occhi di lapislazzuli, dal pelo gialligno o rosso flavo, dalle mandibole poderose, dal sangue taumaturgico, dal budello prolungato, dai piedi monumentali: il tipo della razza arcimorfa o superiore, designato dai fati superni a sopprimere per legge biologica, ed anche colla violenza, l' « *homo alpinus* », l' « *homo mediterraneus* », ossia il brachicefalo bruno e infelice, il debole ramo dell'alberello celtico e latino.

Da buoni italiani, non potendoci promuovere al grado di dolicocefali biondi, non esamineremo noi la fondatezza del criterio di valutazione secondo il Gobineau. Questo metodo — pertanto — veniva magnificamente in acconcio dopo le vittorie prussiane del 1870, quando nei mal trattenuti alvei d'ogni cuore alemanno gorgogliò più che mai impetuoso il torrente di un imperialismo spirituale. Era la « boria delle nazioni » denunciata più di un secolo prima dal nostro grande Gian Battista Vico (1668-1743);

ed un altro nostro connazionale — Ausonio Franchi, o (se si vuole) padre Cristoforo Bonavino da Pegli (1821-1895) — prevedeva la iattura della turbolenta millanteria teutonica, a cui non faceva siepe la serena mansuetudine degli intelletti latini.

Il corollario a cui perviene il germanismo non è una semplice teleologia politica. Esso prescinde dalla concezione della storia come retta da un principio etico di suprema giustizia, e si formò come stato d'animo collettivo e permanente in milioni d'individui, in una coscienza autolatra, la quale — in ogni forma, con ogni mezzo, senza ambiguità — ripete la biblica leggenda del popolo messianico, eletto da Dio per dirigere e governare gli altri popoli dell'universo.

Non è più il sogno dorato stendentesi dalle rive del Baltico e della Mosa fino all'Adriatico e all'Adige, includente Svizzera, Olanda e gran parte d'Ungheria. Non è più il rimaneggiamento della geografia politica proposto dal vecchio Carlo Jentsch — un publicista strano e senza metodo — il quale circa due lustri fa aveva stabilite già le categorie dei popoli « subgermanici » — czechi, ungheresi, croati, polacchi, serbi, bulgari e turchi — cioè da assoggettarsi alla Germania come enti di civiltà inferiore all'ente di superiore civiltà per eccellenza. « *Deutschland, Deutschland über alles!* — La Germania sopra tutto il mondo! ». Così diceva il canto classico dell'unità e della libertà, di Augusto Enrico Hoffman von Fallersleben (1841), tramutato poi nel canto della fiera conquista e del protervo dominio. E tutta una letteratura frenetica afferma da mezzo secolo che al conspetto della Germania deve sacrificarsi ogni fede, annullarsi ogni pensiero, sommergersi ogni volontà.

Il pangermanismo.

L'idea messianica ha propagini dalla tesi che Emanuele Kant (1724-1804) aveva enunciata: « L'ordine perfetto della società è l'espressione massima della cultura ». Da questa formula procede il movimento filosofico pangermanistico, che può ritenersi il psicologico germoglio della grande guerra odierna. Ma Kant abitava ben più alta sfera di pensiero di quella de' suoi epigoni e successori. E pur troppo anche intelligenze superiori — che diedero fiamme luminose a rischiarare scientifici veri — si sono offuscate nella sinistra industria di foggiare ad ogni costo un diritto messianico al popolo a cui appartengono.

Giovanni Amedeo Fichte (1762-1814) — nobile e profondo pensatore, che pur si esaltava raccomandando ai suoi connazionali di « distruggere la forza bruta e materiale perchè non avesse più dominio nel mondo » — disse un giorno che « tutto ciò che è buono è tedesco e ciò che è cattivo è retaggio delle altre genti ».

Giovanni Amedeo Herder (1744-1803) — zelatore di umanità — riconosceva soltanto al suo popolo lo splendore dell'astro maggiore.

Federico Guglielmo Schelling (1775-1854) — fondatore del sistema della identità assoluta — annunciò come immancabile destino la fusione della perfetta umanità coll'Adamo germanico.

Giorgio Guglielmo Federico Hegel (1770-1831) preconizzava in un « mondo tedesco » l'apice di perfezione a cui avrebbero condotto i periodi della storia dell'uomo.

Il concetto hegeliano che lo stato esercita il diritto assoluto, come forza superumana ed unica maestà regolatrice della storia, fu il propileo a cui accedette una furiosa banda di dotti cefaloidi, devastatori intellettuali di quanto la coscienza morale, civile e giuridica degli altri popoli aveva costituito nel lungo giro dei secoli.

L'educazione mentale del popolo tedesco fu rivolta ad una concezione di dinamica politica, la quale nega alla storia ogni scopo di moralità. Colla villana ferocia di Giovanni Delbrück — che pure aveva catedra di storico nella università di Berlino — si esclama:

— Sia benedetta la mano che falsificò il dispaccio di Ems!

Enrico von Treitschke (1834-1896) è il più perspicuo tipo di tali filosofi della politica e della storia tedesca. I suoi inizî sono da radicale alla Tocqueville, odiatore dei *Junker* prussiani. I suoi ultimi anni sono quelli di un iroso e rissoso cortigiano imperialista, feudalista, militarista, nemico d'ogni popolo che contrasti all'egemonia teutonica, anzi prussiana. E Treitscke lasciava scritto:

« La Germania sola fra le nazioni è quella nobile e pura che porta la fiaccola della civiltà ed ha per missione di preparare l'umanità ad un'era nuova di cui la Germania stessa sarà la luce ».

Così Giacomo Flach afferma:

« Il nuovo mondo è quello rigenerato dallo spirito germanico, il quale compie l'opera lasciata imperfetta dall'evangelio ».

Leyden dice:

« I germani sono gli eletti della terra ed hanno per sorte di guidare tutte le altre nazioni del mondo pel bene dell'umanità ».

Wilamowitz Möllendorff scrive:

« La Germania sola ha una missione divina. Se i popoli potranno rinnovarsi sarà soltanto per l'amicizia colla Germania ».

Hümmet soggiunge:

« La Germania ha per missione storica di ringiovanire le vecchie razze d'Europa colla diffusione del sangue tedesco ».

Geisebrecht pretende che « la Germania, razza nobile, nazione eletta, deve agire sui suoi vicini come è diritto e dovere di ogni uomo forte e intelligente di agire sui deboli che lo circondano ».

E Reimer — il quale volle dimostrare perfino il sangue tedesco di Cristo — in omaggio alla superiorità della propria razza vorrebbe radicalmente condannati alla sterilità tutti i popoli non tedeschi.

Adolfo Lasson — autore di un opuscolo intitolato *La guerra meta ideale della cultura* (1868) — difendendo ora, da vecchio, le bestiali devastazioni di Reims, scrive:

« Chi non è tedesco non sa nulla della Germania. Noi siamo moralmente e intellettualmente superiori a tutti; nessuno ci è pari. Tutti ci temono perchè siamo intelligenti, attivi ed in ogni cosa superiori »[1].

Interminabile sarebbe l'enumerazione di codesti ludimagistri antesignani del pensiero iperteutonico, nei cui insegnamenti si ritrovano tutte le caratteristiche apologetiche della selvaggia dottrina che considera i trattati internazionali come *chiffons de papier*, e che giustifica tutte le scelleratezze della guerra presente. Da Gobineau, da Lapouge e da Chamberlaine, per Hellwald, Schmoller, Ammon, Lamprecht, Wolf, Frobenius, Andler, Welmann, Rohbach, Jäck, Naumann, Reventlow, fino ad Hauptmann, ad Eucken — autori di questi giorni — tutti, colla identica tonalità di gonfia e frenetica boria, si passano l'idea, *quasi cursores lampadam*. Tra di essi molto spiccio e bizzarro è Ludovico Woltmann. « Egli scava e scava per scoprire dei morti prussiani nelle catacombe di Roma e sotto gli avanzi di Troia ». Così scriveva l'amabile umorista inglese Chesterton. Il Woltmann distrugge ogni obiezione dimostrando che se un uomo è di genio, non può esser che tedesco. Infatti — assevera con certa prosopopea e a furia di fanciullaggini che vorrebbero essere trionfi di erudizione — sono tedeschi anche Dante, Leonardo, Alfieri, Manzoni, Cavour e Garibaldi....

Seguendo lo stesso sistema la *Vossische Zeitung* di Berlino nello scorso novembre tesseva la necrologia del grande scultore francese Augusto Rodin, e lo diceva — naturalmente — di sangue tedesco!

---

[1] Dal citato opuscolo del Lasson stralciamo i seguenti aforismi:

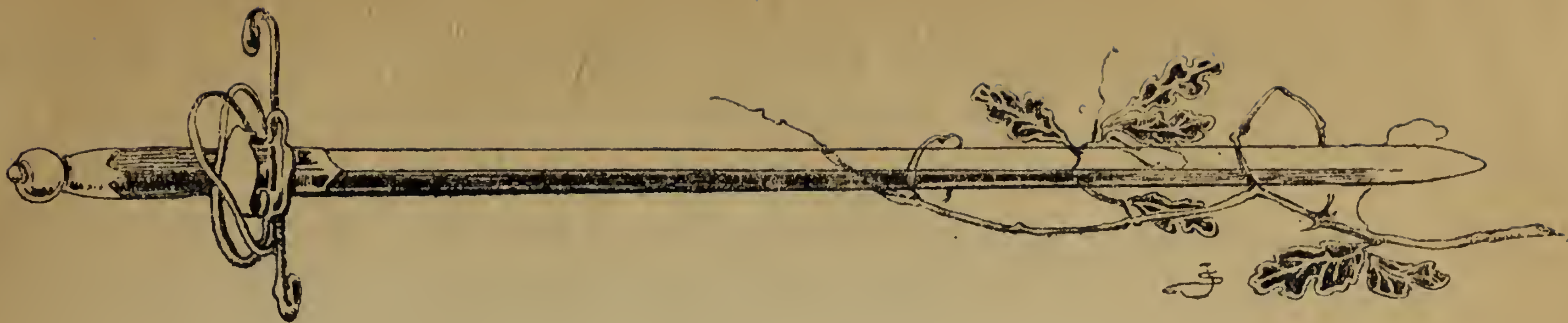
« Lo stato organizzato per la sola pace non è uno stato vero. La legge è l'amica del debole ».

« Qualunque siano i progressi dell'intelligenza, delle condizioni materiali e della moralità di un popolo, esso deve difendere e assicurare ciò che ha conquistato, se non vuole servire da letamaio nel campo della coltura altrui ».

« Non si deve chiedere ad uno stato nè favori nè pietà ».

« La spada è l'unica soluzione ragionevole e duratura nelle grandi questioni della storia ».





III.

IL MONDO SPIRITUALE TEDESCO.

Da Kant a Göthe.

Evidentemente il popolo germanico — con una idealogia difforme dalla nostra — pensa di esercitare anche in politica i filosofemi che i suoi cerebrali avevano osato ed usato nella metafisica. È temerario pensare che a quel popolo o a quel governo alludesse il sommo gerarca cattolico nella sua allocuzione recente ai cardinali (24 dicembre 1917), quando parlò di « ateismo eretto a sistema di perfetta civiltà » che « ha piombato il mondo in un mare di sangue »?

Come Kant aveva detto: « Dio esiste perchè mi è necessario », così — in nome della *Realpolitik* — i tedeschi credettero fosse possibile ricreare e beneficare il mondo col maleficio della guerra.

È noto il detto di Moltke: « La guerra è la fonte d'ogni virtù e la pace è un sogno cattivo ». E Magda, la protagonista di Sudermann, dice:

— Noi dobbiamo peccare se vogliamo diventare più grandi.

Il popolo tedesco parla come Moltke e come Magda, convinto che dal male prodotto e riconosciuto uscirà la sua grandezza. Intanto trasgredisce volontariamente ogni norma spirituale elevante l'uomo sopra ogni altro vivente, e abolisce gli elementi primi della equità e dell'umanità. Anzi — afferma Emilio Boutroux — mentre la sapienza classica poneva il fine supremo di ogni attività nella perfezione concepita come una forma piena e fissa dell'esistenza, il pensiero tedesco mette invece nel fondo delle cose un assoluto concepito come un eterno divenire, come una potenza contraditoria con sè stessa, potenza che crea una forma per distruggerla e generarne un'altra. La filosofia tedesca ha così ridotto a mezzi, momenti, soste, forme transitorie tutto ciò che l'umanità riconosceva come fine in sè. Così il pen-

siero tedesco riesce ad innalzare il male a principio di bene, e da tale concezione si delinea la irreducibile antitesi fra la civiltà classica dei greci e dei latini e la burbanzosa *Kultur* d'Alemagna.

Il venerando Boutroux ricorda pure che per Hegel Dio è creazione di Satana, non potendo esistere il bene se non per l'esistenza del male che con vece eterna lo rigenera. E ricorda pure che tutta la dottrina göthiana di Faust afferma la necessità del peccato, non potendo l'uomo giungere al bene se non a traverso il male: nota critica non nuova, perchè il nostro Vittorio Imbriani aveva già vigorosamente — e forse esageratamente — oppugnato il feticismo pel poema di Göthe (1865), precorrendo coloro che nella concezione filosofica di esso ravvisano la genesi del pangermanismo violento e delittuoso che strazia il mondo.

Quando Faust apre il volume delle sacre scritture e vuol tradurle nel « suo dolce tedesco », parla così:

— Sta scritto: « Nel principio era la Parola ». No. Io non posso stimare così alto la parola. Lo spirito mi illumina e debbo tradurre: « Nel principio era la Mente ». Ma può la mente tutto produrre e tutto informare? No. Meglio è dire: « Nel principio era la Forza ». E nè pur questo mi sodisfa. Ecco ciò che il Cielo mi consiglia di scrivere: « Nel principio era l'Azione ».

È Faust che germanizza la biblia, dice Luigi Bertrand;[1] è il sofisma inumano che esula da ogni energia ideale per dare la vittoria alla materialità della potenza in atto. E Michel Angelo Billia, protestando contro « qualche ostrogoto » che « osò pareggiare Göthe a Dante », non si perita di affermare che « il vero diavolo è Göthe stesso, espressione dell'egoismo e dell'immoralismo tedesco »[2].

« Bildung » e « Kultur ».

Contro queste forse troppo recise affermazioni — alle quali « parole io non appulcro » — rispose con sapiente sollecitudine Paolo Flat, restituendo al poeta di Weimar la carta di cittadino del mondo, e attribuendogli il merito di essere tedesco il meno possibile. Bisogna leggere Göthe nelle sue *Conversazioni* con Eckermann. In esse egli non adombra idee e sentimenti. E Flat conclude con queste parole di Andrea Chevrillon:

« I tedeschi speculano sulle parole quando, per glorificare le loro gesta, ripetono ad esuberanza i venerati nomi di Göthe e di Beethoven. Questi genî rappresentano non la idea di *Kultur*, tutta moderna e prussiana, sì bene la vecchia idea, di origine ellenica, e generale a tutta Europa, che traducevano con più semplice parola: *Bildung*. *Bildung*, cioè l'azione di dar forma alla materia, di sviluppare e portare a perfezione ciò che nell'uomo è facoltà latente, al fine di rendere compiuta la scoltura della

statua umana. A questa definizione corrisponde una morale, una estetica, una filosofia della vita, che furono quelle dei greci antichi, dai quali l'Europa della Rinascenza trasse i suoi principi di incivilimento, e di cui Göthe — adoratore non di Wotan, ma di Athena — fu incomparabile maestro nella moderna età »[3].

« Jurisprudentia ancilla imperii ».

Il freddo smalto dell'anima tedesca non ha i sacri delirî per la pietà, non conosce le più sante carità della vita. Se Göthe riconobbe nella indole tedesca — in contrapposto all'indole francese e inglese — la fondamentale caratteristica dell'individualismo, questo concetto è del tutto smentito da vicende ormai secolari. Il dotto Münsterberg, infatti, doveva concludere che in Germania « l'individuo esiste soltanto per lo stato ». E il Treitschke — che negava allo stato la sua natura di prodotto evolutivo — schierandosi contro Aristotele proclama lo stato « una società formata unicamente per la guerra di difesa e di offesa », e propugnando questa tesi, ne propugna necessariamente ogni conseguenza.

Il principio morale e vitale di uno stato è l'egoismo, spinto fino all'odio attivo e persecutore degli altri stati. « Coltivare sentimenti di amicizia verso altri stati, sacrificare anche in minima parte i proprî interessi per altri, è delitto ». Per cotal guisa Treitschke esagera l'errore di Machiavelli, il quale scriveva in età ed in atmosfera politica ben differente. E von Bernhardi — discepolo di Treitschke — ripete: « Nelle intraprese di uno stato, esso deve tener conto soltanto del fattore della forza, spregiando ogni altra legge che non sia di suo vantaggio ». E lo Scherr — che fu l'interprete più prossimo del pensiero di Bismarck — scriveva con un cinismo armonicamente consono alle teoriche delle sfere politiche di Prussia: « Lo statista creatore ha il dovere di compiere l'opera sua senza preoccuparsi se essa sia onesta. Deve essere solo nociva ai suoi avversarii ».

La *Realpolitik* fece dunque suoi gli apotegmi che « il fine giustifica i mezzi » e che « necessità non ha legge »; apotegmi ormai reietti da chi non è insensibile all'onore, alla giustizia, agli elementari postulati di umanità.

— Necessità non ha legge! — dichiarava von Jagov all'ambasciatore britannico all'indomani della violazione e dello strazio del Belgio (3 agosto 1914), ed un celeberrimo maestro di giure di Berlino — Giuseppe Kohler — publicava un ponderoso volume (1915) — per provare, sulla scorta del diritto romano, del diritto canonico, di san Tomaso, perfino di Ugo de Groot, e — naturalmente — di Kant, che « *factum valet* » e che la forza dimostra e crea il diritto. *Jurisprudentia ancilla imperii*, come ai tempi del Barbarossa. A corroborare il credo mostruoso dello « stato di necessità », un altro giurista illustre di Prussia — Adolfo Lasson — dimostrava che « un

piccolo stato non ha diritto ad esistere se non in proporzione alla propria forza di resistenza ». E si creò pure una parola di spregio, difficile a tradursi: « *Kleinstaaterei* », che significa la miseria dei piccoli stati.

Il « credo » mostruoso.

Dal concetto riassuntore nello stato di ogni suprema facoltà etica e sociale, rampollò di recente la proposta del settantenne Carlo Ermanno Torges per la istituzione del matrimonio « secondario »; proposta di poligamia legittimata, diffusa a milioni di copie, anche fra i combattenti tedeschi delle trincee, dove non giunge altra carta stampata fuor di quella che reca il « visto » del governo e del supremo comando militare.

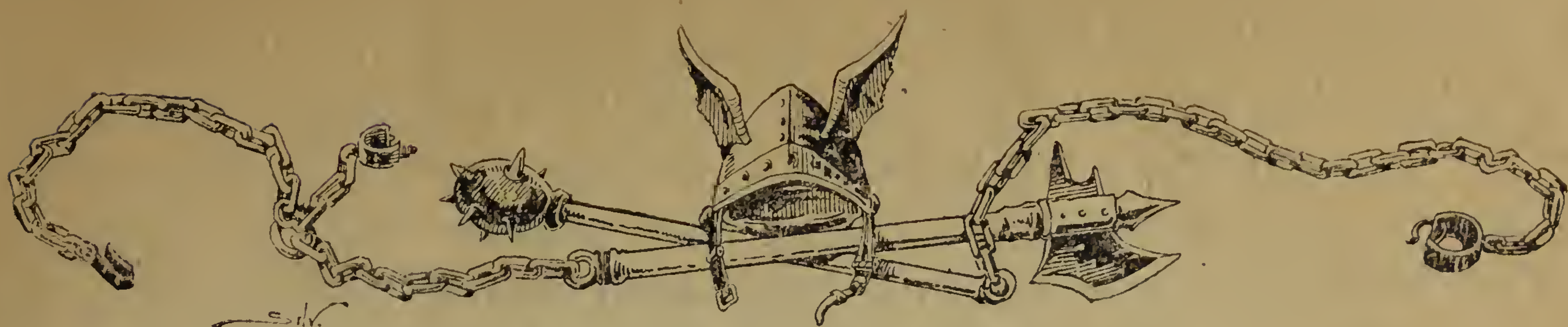
Meritano un po' di esame gli assiomi filosofici che il vecchio Torges ha posto come preliminari al disegno di rigenerazione fisiologica e.... morale del popolo a cui egli appartiene. Il primo di essi è, pertanto, eloquente a sufficienza per sè stesso. « La morale è relativa, ed una buona morale è soltanto quella che è approvata dalle classi superiori della società ».

Quanti cervelli non si scapricciarono a tentare la dimostrazione della relatività della morale? Il cinismo di Antistene, le « riflessioni » di La Rochefoucauld, il comando di obbedire al papa « s'anco proibisce la virtù » fatto ai fedeli dal Bellarmino, e tutti i filosofemi di Montesquieu, di Gioia, di Renan, di Schopenhauer, fino agli assurdi brutali di Nietszche, non riescirono nè meno a far dubitare per un istante, nè in teologia, nè in metafisica, dei valori trascendentali della ragione morale. Il Torges — conoscendo i suoi connazionali — pensò forse che la psiche di essi potesse veramente aggirarsi nel ristretto cerchio comandato da un semplice decreto statale, per la stessa guisa che la materia obbedisce alla ruota del tornio. E non deve parere eccessivo ardire di pensiero, là dove si nega ogni valore, ogni potenza propria all'uomo come uomo, ed all'uomo stesso — reso parte inerte del tutto — non si richiede lo sforzo che lo avvicini all'ideale di bellezza, di carità, di verità, concepito dal pensiero informatore del nostro umanesimo.

---

[1] Bertrand Luigi — Revue des deux monds (*15 aprile 1915*).
[2] Billia Michel Angelo — *Le ceneri di Lovanio e la filosofia di Tamerlano* (1915).
[3] Flat Paolo — Revue bleue.





IV.

« *INCONTINENTES, CRIMINATORES, IMMITES* ».

Frode e violenza.

Pensano — dunque — i germani di essere gli stromenti di Dio, la superiore incarnazione della sua energia vivente, che darà vita alle forme morte o invecchiate. « Per tutto ciò che è straniero » afferma Nietzsche « ossia di grado inferiore, si deve agire secondo le occasioni; ma nulla è più dannoso e pericoloso pei forti che la pietà ».

« *Incontinentes, criminatores, immites* » — disse l'apostolo; e Dante ripete da Aristotile:

> Le tre disposizion che il Ciel non vuole:
> Incontinenza, malizia e la matta
> Bestialitade.

Perocchè non è la sola incontinenza del peccato quella che contrassegna la psiche germanica, sì bene anche la violenza e la fraudolenza.

Dante dipinge la Frode con faccia di uomo giusto, con corpo di serpe e coda di scorpione, coperta dall'onda torbida e nera di Cocito. Nella novella iconologia politica bisogna a quella faccia porre l'elmo chiodato prussiano e a quel corpo sostituire il sommergibile.

Il sottomarino.

Il sommergibile — arma insidiosa e d'agguato — non poteva, perchè tale, non diventar l'arma speciale della Germania. Esso è di invenzione latina, anzi tutta italiana. Leonardo da Vinci per primo lo costrusse ed esperimentò facendolo mera-

vigliosamente combattere negli abissi delle acque; ma ne distrusse i disegni, perchè non volle rendere gli uomini più sleali. Eugenio Müntz — l'illustre storico alsaziano dei nostri sommi — trovò nel castello di Holkham una raccolta di osservazioni scientifiche scritte da Leonardo, e vi lesse queste parole:

« Tenendo conto della cattiveria degli uomini, io non publico e non divulgo il mezzo che ho scoperto per restare sotto l'acqua, perchè essi se ne servirebbero per commettere degli assassinî in fondo al mare, distruggendo i bastimenti e facendoli colare a fondo insieme con quelli che vi sono sopra ».

Gentilezza latina, che per la nobiltà della stirpe — a quattro secoli di distanza — possiamo raffacciare alle tecniche insidie dei navarchi efferrati che comandarono le stragi del *Lusitania* e della *Rewa*.

Dopo Leonardo, Bartolomeo Crescenzio, capitano pontificio, descrisse la nave sottomarina in un libro edito a Roma (1602). Il governo di Francia respingeva l'adozione dei sommergibili, come « invenzione buona soltanto per i pirati » (1797). Tutte le marine però ne costrussero, usandoli per la « buona » guerra, quali secondarî coefficienti di difesa delle coste, non mai come armi di offesa.

Doveva la Germania sfruttare l'invenzione altrui e perfezionarla per i suoi usi selvaggi. Simili usurpazioni sono abituali presso la gente messianica, che nel suo culto rumoroso al trionfo militare esalta il pensiero inventivo tedesco. Accenniamo — per incidenza — ai terribili cannoni a tiro rapido, invenzione francese che la casa Krupp copiò molto tardi, stimandola non pratica; alle mitragliatrici, ai cannoni corti da 120, agli aeroplani, pure tutte invenzioni francesi; alle *dreadnoughts* di invenzione inglese; ai cingoli antiaffondatori pei cannoni pesanti di invenzione italiana; agli incrociatori sommergibili proposti dal russo Schuravief e dal torinese Cuniberti.

L'antico pirata e il vecchio corsaro correvano almeno l'alea del coraggio — sia pure triste coraggio — ma non dissimulato — contro le vele aprentesi al libero vento, contro le carene solcanti l'ampia onda del mare. Il sommergibile tedesco, invece, affiora soltanto col suo vigile occhio di serpe. Pel resto è subdolo, è nascosto, è tradimento. Ed i traditori che vi navigano sono reclutati naturalmente fra i peggiori delinquenti dell'esercito e del popolo, reliquie di galere, rifiuti di ergastoli, coatti alla libertà tormentatrice per la capacità di un delitto liberatore, pericolosi nella vita e solo criminosamente utili nella morte.

I marinai di tutto il mondo porteranno nel cuore impressa a lettere di fuoco la frase abietta del diplomatico assassino che raccomandava di affondare e affondare « ma di non lasciare traccie ». E ricordarlo bisogna in eterno, perchè la Germania è sempre eguale a sè stessa; e la frode — per fatalità di sangue, per educazione di coscienza — è lo stigma della sua mentalità.

Da Federico II a Guglielmo II.

Tomaso Babington Macaulay, celebre storico inglese (1800-1859) aveva già definita la politica di Federico II come « spoglia d'ogni decenza e d'ogni morale, rapace ed insaziabile, perfida e spudorata »; ed in queste ultime settimane un altro storico robusto e animoso soldato francese, il comandante Weil, recava alla luce nuovi documenti sulla psicologia del « gran Federico », lasciandolo giudicare dalle parole sue [1].

La mentalità fraudolenta è la *vis elementaris* che dal secondo Federico al secondo Guglielmo non ha soluzioni di continuità. Sempre la stessa, la eguale dinamica morale, le eguali linee funzionali, così nel rispetto della attualità contingente come in quello della potenzialità in azione. La mentalità che induceva Federico II — ateo e cinico — a fingersi religioso e compunto coi metodisti d'Inghilterra, facendo poi, coll'amico Voltaire, le più grasse risate della invereconda comedia. La mentalità che induceva il re filosofo e volterriano ad accogliere a braccia aperte nella propria corte i gesuiti, quando la loro compagnia veniva soppressa dal papa, Clemente XIV, « per fini morali » (1773). Proprio così e come oggi i seguaci di Inigo da Loyola sono riammessi nella reggia lutherana di Potsdam, e vi dominano per la interposta persona di Hertling, il cancelliere bavarese e cattolico, contro la legge che li dovrebbe escludere del territorio dell'impero germanico (19 giugno 1872). Si deve ai padri di Gesù l'ausilio recato all'Austria dalla Germania, e nella fosca avventura di Caporetto deve essere computata anche la loro cooperazione di insidia e di nequizia.

Sempre la eguale mentalità per la quale lo stesso Federico scriveva che quando si desidera una cosa, bisogna prendersela sempre, perchè si è sempre ben sicuri di trovare dei professori (tedeschi) capaci di dimostrarne il legittimo diritto nel possessore. Ed ancora: « Se un sovrano, appena creda che un trattato è dannoso per il suo stato, deve violarlo senza stupide esitazioni ». In tale maniera la Prussia — anticipando il gesto di Bethmann Hollweg — lacerava il trattato di alleanza del 1790 colla misera Polonia, stipulando simultaneamente per la spartizione di essa coll'Austria e colla Russia.

« Se vi è del guadagno, facciamo pure il galantuomo; se nò, non esitiamo a ricorrere all'inganno » — così ancora scriveva Federico II al « caro von Podewils » (12 maggio 1741). È la immutata mentalità per la quale la Germania dei primi anni del XX secolo occultava i cannoni nelle stive dei piroscafi commerciali viaggianti nei liberi oceani, per poterli convertire improvvisamente in navigli di guerra; e inviava a Tripoli — durante la nostra impresa libica — le migliaia di fucili e di cartuccie al nostro nemico, nascoste in barili di birra; e riconosceva e rimunerava ufficialmente i graduati germanici che avevano combattuto, mascherati da turchi,

contro l'Italia alleata. Una ordinanza militare del governo di Berlino (settembre 1916) diede la inoppugnabile conferma di questa scellerata « mistificazione ».

Trucchi ignominiosi.

È — del resto — legge costante nel governo usare della menzogna, di cui è necessariamente permeato tutto il popolo della Tedescheria. Fra i mille esempi è insigne quello offerto dal grandioso mosaico girante attorno alla colonna della Vittoria a Berlino, rappresentante la « provocazione » della Francia, nel 1870. Con lo identico abito raziocinatore, oggi l'esercito del *Kaiser* diffonde fra le popolazioni ignare le grottesche documentazioni intese a dimostrare l'allegra concordia degli aggrediti e degli aggressori. Si alterano libri, si inventano giornali, si coniano notizie, si adulterano fotografie, si creano poemi cinematografici di maniera.

L'editore Reclam di Lipsia publicò — anni sono — una poesia di Heine, *La leggenda del castello* (*Schlosslegende*), la quale è, in origine, tutta una diatriba atroce contro gli Hohenzollern e in singolar modo contro il melenso e bigotto Federico Guglielmo IV; ma l'editore di Lipsia — senza scrupolo alcuno — sostituì a « Berlino » la parola « Torino », a « re prussiano » le parole « re sardo »; così tutte le infamie onde il poeta voleva colpire la dinastia aborrita, furono ignominiosamente attribuite ai Savoia.

In certi paesi delle Fiandre invase le ragazze che si presentano ai municipî per ritirare la razione dei viveri loro assegnati, per vincere la fame debbono pure vincere la repugnanza di ballare coi soldati dall'elmo chiodato; e durante il ballo un cinematografo riproduce la scena, la quale narrerà poi agli occhi tedeschi e dell'orbe neutrale che le popolazioni fiamminghe sono a festa se possono aver contatto coi *boches*. Tutti poi abbiamo presente la denuncia dell'autorevole *Times* sui mezzi eccezionali di offensiva adottati dal nemico per seminare la discordia tra i nostri soldati, alla fatale conca di Plezzo. Opuscoli sediziosi scritti in italiano e false copie di giornali quotidiani di Milano e di Roma, stampati con consumata perizia, recavano notizie di moti rivoluzionarî, di stragi, di sopraffazioni francesi e inglesi nelle città d'Italia. I particolari delle corrispondenze di quei bugiardi giornali erano strazianti, e pur troppo la scelleraggine dei falsarî potè travalicare le nostre trincee ed i ricoveri blindati, che offrivano un presidio quasi invulnerabile ai non pavidi cuori dei soldati d'Italia.

L'« onore » degli intellettuali.

Ma ogni mezzo di finzione e di mistificazione è ormai divenuto classico e inderogabile per il mondo aulico, politico e militare tedesco. Non è più possibile concepire

una sua parola, una sua azione, che abbia il pregio della genuità. E la neutralità gretta, insincera ed impura si riscontra altresì nelle classi colte, incivilite nell'involucro esteriore ma nel midollo profondamente barbare.

Nella candida ipocrisia del giure germanico si concepisce come una servitù passiva di libero transito la neutralità di un popolo libero, e codesto popolo si persegue come un vivaio sterminato di delinquenti se si arma per la difesa della patria; ma insieme si esalta fino al parossismo il sacrificio di quel rozzo e fanatico Andrea Hofer che fu fatto fucilare da Napoleone (1810) perchè capeggiava l'insurrezione tirolese. Gli antropologi della *Kultur* coprono di obbrobrio, come selvaggi, i cosacchi riottosi a Lenin, ed i cosacchi furono gli alleati più prodi dei prussiani nella giornata di Lipsia, e non giunsero mai alle atrocità degli usseri comandati dal *Kronprinz*. Si accusa d'imperialismo egoista ed aggressivo la Gran Bretagna, ed essa non volle mai, generosamente, difendersi, con dazî proibitivi, dalla invasione commerciale germanica; e non ebbe mai un esercito forte; e fu sempre fiduciosa, eccessivamente, quasi olimpicamente, nella sua « cintura d'argento », nell'alleanza dei suoi flutti minacciosi.

Il saggio più convincente della facilità a mentire, anzi del riconoscimento della necessità di mentire, è il meschino inganno sentimentale perpetrato da novantatre tra i più illustri sudditi di Guglielmo II, sotto forma apodittica di appello alle nazioni civili (ottobre 1914). Mentre cadeva fiaccata sulla Marna la superbia atroce di von Kluck, uomini dall'ampio volo cerebrale, quali Guglielmo Röntgen, Gerardo Hauptmann, Ermanno Sudermann, Emilio Behring, Gualtiero Nernst, Carlo Lamprech, Alberto Neisser, Guglielmo Ostwald — nelle scienze, nelle arti, nelle lettere venerati e riconosciuti ad esprimere i novissimi veri onde il progresso umano procede alla perfezione estrema — non si peritarono di farsi negatori d'ogni trascendente valore, spiacendo forse alla propria coscienza, pure nella consapevolezza di recare sfregio alla verità. Anch'essi asserirono — col suggello della loro firma — non esser vero che la Germania avesse provocato la guerra; non esser vero che i tedeschi infrangessero la neutralità belga, la quale invece fu infranta dalla Francia e dall'Inghilterra, col consenso del Belgio; non essere veri gli eccessi del militarismo tedesco contro i belgi. « Di quanto diciamo facciamo fede coi nostri nomi e col nostro onore ».

Onore. Strana parola — dopo il 1914 — nella bocca o sulla penna di un tedesco, anche intellettuale ed anche sommo. « Non vi è onore che nella virtù » lasciava scritto il buon Pellico, ed eran parole umili ma sante. L'onore non è il semplice riverbero di una opinione o di una gente. Dove sono mai lo stato e l'intima coscienza dell'essere che agisce secondo la morale di perfezione, il titolo alla

ricompensa del valore morale, il riconoscimento di quella suprema legge di giustizia senza la quale non può esistere sanzione di onore?

Luigi Luzzatti — davanti a codesto sbalorditivo documento di menzogna collettiva — tentò una ingegnosa e pietosa spiegazione, assegnando alla dotta umanità tedesca una coscienza divisa « in due compartimenti, non comuuicanti fra loro.... In queste anime vi è uno *sdoppiamento* per effetto del quale sono in uno stato di sincerità quando pensano in un modo altissimo e operano in forme supine. Nel primo caso dominano nel campo sterminato delle idee, nel quale obliano la terra e i suoi reggitori; poi quando tornano nella realtà della vita quotidiana dimenticano in tal guisa i loro sogni eccelsi che neppur si accorgono del contrasto fra le dottrine che hanno insegnato, il libro che hanno scritto e i loro ossequi allo Stato, al Governo, al Ministro; laceratori della loro fama e della loro fede scientifica. Noi latini insieme agli anglo-sassoni non tolleriamo, non perdoniamo queste contradizioni stridenti fra il pensiero e l'azione. Possiamo compatire il pensatore mediocre, ma non assolvere il pensatore ipocrita o che appare tale per l'assoluto contrasto fra la teoria che insegna e la sua vita publica e privata » [1].

Antinomie fatte realtà.

Una verità sola affermarono i cerebrali tedeschi nel loro stupefacente proclama: che « senza il militarismo germanico anche la civiltà teutonica sarebbe da lungo tempo bandita dalla terra; per proteggerla oggi settanta milioni di tedeschi sono affratellati senza distinzione di coltura, di classe, di partito ».

Non da « oggi » — però — dovevasi dire. Alcuni severi studiosi — tra i quali Napoleone Colaianni — danno mediocre importanza al fattore di natura economica, che avrebbe concorso allo schierarsi in guerra della Germania. Noi modestamente crediamo che tale fattore abbia invece un non scarso valore, insieme agli altri di carattere filosofico ch'ebbero parte determinante nell'orrida avventura. La Germania trovò sempre nella « risorsa » della sua ipocrisia la forza principe per sostenere le idealogie più altere ed insieme la loro incongruenza in atto. Sotto l'egida suprema dell'imperialismo di stato — punto liminare da cui soltanto il popolo tedesco conosce la sua via — in quel paese s'allearono le superstiti vigorie del feudalesimo alle novelle aspirazioni del riformismo sociale, il protezionismo egoistico della razza e il più ampio internazionalismo. Bismarck trescò con Lassalle, e la legislazione sociale dell'impero è tutto un suggerimento d'un predicatore di corte, lo Stöcker. Da Herder in poi tutte le officine della filosofia servirono ad una capziosa apologia del germanesimo; e così, allo stesso fine, tutte le confessioni religiose furono

requisite, tutte le teocratiche potestà — dal cattolicesimo al lutheranesimo — ed anche le volontà antiteocratiche, come l'anticlericalismo borghese ed il socialismo. L'asservimento del pensiero alla esaltazione nazionale è irrazionale ma assoluto, non soltanto nelle menti ma nelle azioni.

La concezione materialistica della patria.

Così noi, che ci commuoviamo al ricordo di Körner — il giovinetto poeta in cui ravvisiamo il fratello d'anima e d'eroismo del nostro Mameli — dobbiamo ben diffidare del contenuto filosofico che il concetto di patria ha presso i tedeschi, e adeguarlo alla misura dello spirito di quel popolo, e rifletterlo nello specchio della sua relativa sensibilità.

Noi consideriamo la patria come il primo della serie dei centri concentrici onde si compone la grande famiglia della umanità; ma, fedeli al patriotismo umanitario del secolo XVIII — in cui l'Italia precorse con bagliori di genio altri popoli più felici — conserviamo l'essenza purissima della giustizia e dell'amore per tutto ciò che è grande, bello, virtuoso; e vogliamo i cittadini educati nella mente, nel consiglio del cuore, nel suggerimento della coscienza, perchè venerino come intangibile patrimonio gli eventi che la storia ha consacrato e perchè respingano quasi istintivamente qualsiasi attentato che in nome di una universalità di interessi meno degni si pretenda commettere contro la integrità e la nobiltà di quegli eventi.

Giuseppe Mazzini — che è nostro — ammoniva essere santa l'ispirazione alla fratellanza universale; ma aggiungeva doversi badare al pericolo che troppo pensando ai desiderî ed ai bisogni materiali, si venisse ad uccidere l'ideale a profitto del ventre. Se ciò avvenisse — concludeva il Grande — si decreterebbe la morte d'ogni cosa buona e bella, e l'umanità ricadrebbe nella barbarie. Sincerità di patriotismo, il quale non rifiuta le tendenze cosmopolite, ma avversa le « sante alleanze », ed ama per l'amore all'uomo, e vuole i popoli affrancati da una esistenza propria, con una propria individualità etica ed un proprio nome che ci corrisponda.

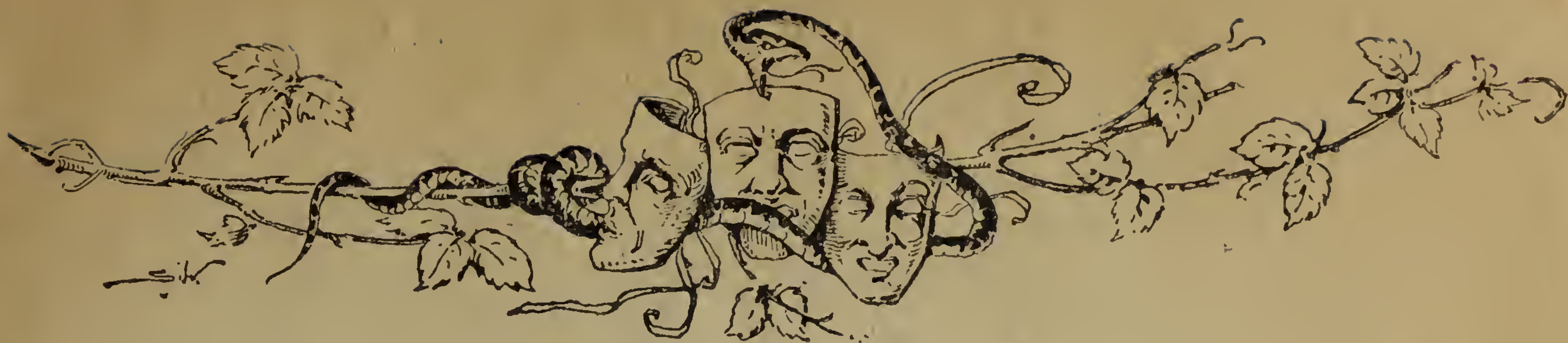
Per queste verità che — dopo la grande voce di Carlo Marx (1848) — erano pure state tepidamente affermate da Federico Engels e da Augusto Bebel — moriva uno scrittore di socialismo generoso anche in Italia, Carlo Pisacane, il fucilato di Sapri (1818-1857). Egli fu un precursore ed appartenne a quella poliantea di eroi alla quale concorsero tutti i popoli del mondo civile, in epico offertorio, dando olocausti di vite alla causa umana delle altre genti: da Lafayette a Byron, da Santarosa a Cabet, da Nullo ad Imbriani, da Dunne a Fratti. Ma nessun tedesco versò mai il proprio sangue sui campi della libertà d'altri popoli. Cioè.... sì, ce ne fu

uno, al fianco di Garibaldi, col quale combattè sulle balze trentine. E fu Adolfo Wolff, un renano. Ma era una spia, e come aveva già tradito Ergisto Bezzi durante l'insurrezione friulana (1864), doveva poi tradire Mazzini e farlo arrestare nelle acque di Palermo (1870).

[1] Weil — *La morale politica del Gran Federico, dalla sua corrispondenza* (1917).

[2] Luzzatti Luigi — *Discorso all'academia dei Lincei* (marzo 1917).





V.

MASCHERE E VOLTI.

La teorica al cimento dei fatti.

La Germania è la culla del socialismo teorico e la nazione presso cui l'organismo proletario ha la forma più salda e la « portata » più lontana. Ma è pure il paese in cui Engels, Bebel e Lassalle non negavano al principio democratico il terreno e le scaturigini nel principio delle libere nazionalità. Quando il *Kaiser* lanciava le sue apostrofi di polemica sdegnosa — disformi dagli usi delle corti — contro alcuni forse troppo impazienti seguaci di Marx, egli sapeva che contro la solidarietà di stirpe, che è fondamento di prosperità comune al capitale e al lavoro e principio di ricchezza per tutti i tedeschi, il suo popolo non ammette attentati di « lesa patria ».

Tutti — negli stati di Guglielmo II — sono convinti che la grandezza militare della Prussia fu il nucleo delle fortune economiche dell'impero. Il « manifesto dei comunisti » di Marx e di Engels, nella sua apocalittica enunciazione, diceva che « gli operai non hanno patria ». Ma in conspetto della dottrina marxista, inesorabilmente applicata, il proletariato oscillò fra il sentimento istintivo e le influenze tradizionali che sembravano riservate soltanto alla coscienza borghese, come stratificazione di successione atavica. Il disagio mentale fu presto vinto dagli eventi: ogni sentimentalità fu sconfitta da quella grande conquista del pensiero moderno che fu detta « positivismo ». Marx, auspicando la guerra del 1870, aveva già scritto che era « necessario trasportare, mediante una vittoria colle armi, il centro di gravità del movimento operaio dalla Francia alla Germania, e così avrebbe trionfato la teorica tedesca su quella francese di Proudhon ». I socialisti tedeschi avevano fatto credere di giurare nella libertà delle nazioni, ai congressi di Stoccarda (1907),

di Copenaghen (1910) e di Basilea (1912). Nell'agosto del 1914 repudiarono ogni forma negativa e compresero che l'« internazionalismo » — bella e altisonante parola — al cimento dei fatti non significava e non valeva più nulla. Maestri di massime che erano insieme guida di verità sociali e tranello di sociali solecismi, insigni nell'abuso che passa tra la parola e l'intenzione, erano sempre stati fautori degli armamenti e schiavi dell'ipertrofico orgoglio della loro nazione. E nel momento di raccogliere il risultato sintetico di mezzo secolo di lotta occulta e di subdolo lavoro, essi furono gli obbedienti assertori dell'odio collettivo, contro i proletarî di tutto il mondo civile. Il metodico sprezzo di Carlo Marx per Giuseppe Proudhon e pei socialisti di Francia aveva la sua sanzione. La nebulosa enunciazione di Bebel che l'avvenire del mondo sarebbe stato tedesco, perchè i tedeschi ne avevano creato la idealogica forma sociale, stava per evolversi e rutilare, promettitrice di maggior luce, all'avida anima del proletariato germanico.

Il « tradimento dei socialisti tedeschi ».

Alessandro Groppali dimostrò quello ch'egli — socialista di perspicuo ingegno e di retta coscienza — chiama « il tradimento dei socialisti tedeschi ». Egli narra la cronaca delle due laboriosissime adunanze della « Internazionale », tenutesi alla Casa del Popolo di Bruxelles subito dopo l'*ultimatum* mandato alla Serbia dall'Austria (23 luglio 1914), e riferisce le parole di Vandervelde (*Humanité*, 22 novembre 1915):

« Ricorderò sempre, per tutta la vita, Haase col braccio intorno a Jaurès, quasi per suggellare con questo gesto l'alleanza contro la guerra che essi avevano proclamato nella riunione della vigilia ». Haase è tedesco, Jaurès era francese.... « Mentre, il 31 luglio, Jaurès a Parigi, freddato dal colpo di rivoltella di un assassino, si spegneva come Cristo in croce, con tutte le sue illusioni di pace, con tutti i suoi sogni di fratellanza umana, con tutte le sue ingenue bontà, Haase, il fratel suo d'armi e d'ideali che a Bruxelles l'aveva abbracciato, forse sfuggendo come Giuda il suo sguardo per non rivelare il tradimento che già covava nell'anima, Haase a Berlino, nel *Reichstag*, in nome della democrazia socialista, votava i crediti per una guerra che mirava a colpire in Parigi il cuore di quella Francia che Jaurès aveva sempre adorato ed esaltato della sua eloquenza.... Noi pratichiamo — disse, tra l'altro, Haase in Parlamento — ciò che abbiamo detto più volte: nell'ora del pericolo, noi non abbandoniamo la patria! E ci sentiamo d'accordo coll'*Internazionale*, che ha riconosciuto sempre il diritto di ogni popolo alla sua indipendenza e alla sua difesa » [1].

Il traviso di Marx.

Oh, i leali alemanni! Chi poteva credere, alla loro buona fede? ed in particolare chi doveva credere alla buona fede, del socialismo tedesco?

Mazzini, col suo intuito superiore, aveva ben compreso in Carlo Marx il tedesco ciurmadore, invido, bugiardo, ed iracondo. E Marx stesso — il pontefice dell'internazionalismo — soleva motteggiare così:

— Io non sono marxista.

Affermava che in Italia la sola cosa seria era il papato; che noi italiani eravamo solo « gente bastonata (*die geprügelten italiener*) ». Nelle sue lettere ad Engels propugnava con calorosa costanza gli armamenti. Credeva capace di vittoria soltanto la ferrea disciplina militaresca prussiana, e ai suoi « compagni » tedeschi insegnava che « lo sciopero militare è una follia o un delitto ». Quando Garibaldi, Vittor Hugo, Luigi Blanc partecipavano al Congresso della Pace, Marx li derideva trivialmente, li diceva « ciarlatani della parola, asini a congresso, fanfaroni del pacifismo » (4 settembre 1867). Nel 1870 Marx stava a Londra tranquillo a godersi l'assegno del ricco Engels, ed inneggiava al trionfo dell'armi dilanianti la Francia invasa, vituperando Mazzini con epiteti infami. Ma all'indomani di Sédan, temendo l'esplosione del socialismo internazionale, che si annunciava con fervida minaccia da Parigi e da Marsiglia, raccomandava ai proletarî francesi di non lasciarsi trascinare dai ricordi del 1792. Erano i ricordi gloriosi di Valmy, dell'esercito degli usseri improvvisati dal generale contadino Kellermann, arrestanti la marcia brutale del Brunswick. Nel 1870 era necessario alla Prussia chiudere di colpo una guerra fulminea e favorevole. Oggi preme alla Germania di chiudere una guerra di ben altro risultato.

Per la patria contro l'umanità.

Inutile insistere in altre adduzioni. Ognuno sa — specialmente coloro i quali fanno vista di non saperlo — che i socialisti di Germania del 1914 non fecero che ricopiare le manovre farisaiche dei luogotenenti e dei sicofanti di Bismarck nel 1870.

Scheidemann trattava da folli coloro che credevano possibile una guerra tra Francia e Germania; e intanto votava al *Reichstag* i miliardi richiesti dal *Kaiser* per la guerra mondiale. E in Germania — con cinque milioni di socialisti — non s'ebbe mai una intaccatura all'idolo della autorità padronale o statale. Tutti i giornali debbono attingere le ispirazioni dalla *Wilhelmstrasse,* anche il *Vorwaerts,* che giorni sono — dopo una sospensione triduana forzata — faceva dichiarazioni di « lealismo » costituzionale. È naturale — pertanto — che così avvenga. Juarès — in

un impetuoso discorso, rivolgendosi a Bebel — negava al socialismo tedesco la forza spirituale dinamica, perchè ad esso mancava la tradizione rivoluzionaria. D'altronde l'ideale materialistico imposto all'anima germanica non è che quello della forza e della ricchezza. Con una inversione dei valori etici onde si affranca la coscienza civile universale, i tedeschi muovono non per la patria verso l'umanità, bensì per la patria contro l'umanità.

Gli zelatori degli elogi e della mancia di Berlino e di Vienna ripetono che i lavoratori germanici sono inconsapevoli stromenti e vittime del capitalismo internazionale. Nulla di più falso. Per un Liebknecht — solo socialista dei centododici sedenti in parlamento a Berlino, il quale tentasse di dire una parola di verità contro l'epica tragedia che si minacciava — sta terribile documento il manifesto dei metallurgici tedeschi (marzo 1915). E — più recenti — le conclusioni del congresso di Würzburg (ottobre 1917), affermatosi col ripudio mediato ed immediato del concetto di internazionalità, per amore della patria vittoriosa, grande e possente; attuato cioè dalla forza materiale, non dalla forza della intelligenza e della coscienza.

« I socialisti tedeschi debbono riunire i pacifisti di tutto il mondo, mentre gli eserciti tedeschi continueranno a premere sugli eserciti nemici. Bisogna che noi esercitiamo la pressione militare e la pressione politica simultaneamente, come le branche di una tenaglia ». Così a Würzburg suonavano le applaudite parole del socialista David.

Janson — altro pilastro intellettuale del socialismo germanico — capo della commissione generale dei sindacati — sostiene *apertis verbis* « il valore politico realistico della spada », e raccomanda di « giocare sempre sulla carta di Hindenburg ».

Ma vi ha di più: in una adunanza testè riunita a Monaco (febbraio 1918), il socialista Kurt Eisner fece la seguente affermazione:

« Il 4 agosto 1914 il cancelliere tedesco fece conoscere ai capi di tutti i partiti i piani di conquista del governo. Se i socialisti protestano ora contro le annessioni, lo fanno per ipocrisia ».

Un episodio eloquente.

Sono dichiarazioni a lettere maiuscole, che non ammettono stiracchiature di sofismi nella interpretazione. E possono essere dedicate agli sciagurati i quali — mentre il soldato d'Italia compie il suo formidabile dovere — danno l'assalto ai vedovi focolari, e in veste sviscerata di amico soffiano nelle anime ingenue il perverso consiglio del personale egoismo. Contro i mentecatti, i vili che indeboliscono la patria nell'ora del pericolo, alimentando fatue speranze di pace, diffondendo ire

pazienti pel sacrificio, ed esaltando perfino la carità del nemico, bisogna dire quali sono i fattori fondamentali della forza che ci sta contro. Nè occorre una analisi introspettiva del regime publico germanico — militare o politico, aulico o popolare — perchè gli episodî della sua ipocrisia sono la normalità quotidiana ed immutabile.

Indichiamone uno per tutti: il miserando crollo del *Soviet* di Riga; il primo, in ordine cronologico, della ruina russa.

Nello scorso settembre i seguaci di Lenin apersero le porte di Riga all'esercito nemico, al tedesco, che nei suoi proclami aveva promesso tutte le più insperate delizie della rinnovata pace e dell'ampia libertà. Gli operai — festanti e giubilanti, accesi non meno di spiriti rivoluzionarî che di *vodka* fabbricata a Berlino — avevano dichiarato al comando tedesco di voler rimanere nelle officine per fornire ai nuovi amici i proietti, da usarsi — si intende — contro gli indegni fratelli di Russia, che ancora non comprendevano la magnificenza del gesto di disertare dall'esercito della patria. Tutti erano *bolsceviki*, e tutti operavano con entusiasmo per il « liberatore ». Non si poteva meglio documentare la profonda convinzione internazionalista e pacifista.

Ma (vedete diversità di metodo?) i tedeschi cominciarono ad occupare le officine, a far lavorare gli « amici » novelli sotto la vigilanza d'un guardiano armato di mitragliatrice, il quale loro non permetteva nè soste nè riposi. Poi dimezzarono le paghe e aumentarono le ore di lavoro.

— Non eravamo d'accordo così! — gridarono i *bolsceviki*; ma le grida non piacquero al comando militare. Esso sciolse tutte le società politiche ed operaie di Riga, inscenò prontamente un processo di alto tradimento, e fece inchiodare fraternamente al muro, col buon piombo tedesco, ben centocinquanta operai socialisti. E poichè — dice il dettato — si profitta del tradimento e si aborre il traditore; ed anche i sabini mostrarono ai romani il « *Tarpeiae turpe sepulcrum* », il comando germanico fece subito tradurre davanti a un consiglio di guerra i soldati russi che avevano messo in ceppi i loro ufficiali per arrendersi. Guglielmo II imponeva pure il ristabilimento del nome dello *czar* e della *czarina* nelle publiche preghiere; e i membri del *Soviet* — cioè del comizio permanente, spalancato a tutte le spie e a tutti i fedifraghi — divenuti « ingombranti », furono in parte carcerati e in parte appiccati.

Questi ultimi particolari recava il *Temps* di Parigi, aggiungendo che tale contegno volle tenere la Germania per dimostrare che la sua occupazione armata significava ordine e rispetto ai diritti d'ognuno. I tedeschi intendonò forse restaurare l'idea monarchica in Russia, di cui furono sempre i genî cattivi; si sforzano di assestare gli interessi finanziari, economici e commerciali che avrebbero beneficio da una conciliazione russo-tedesca; e — per un paradosso sfrontato, degno della loro diplomazia — si atteggiano con ridevole sacrificio, a campioni della unità nazionale e

della rinascita politica del vecchio nemico. Le distillerie berlinesi lavorano, intanto, a preparare la *vodka*, e sui *quais* della Neva si nota una rapida recrudescenza di alcoolismo.

Leonida Andreieff — il mesto poeta — chiama il soldato della patria alla riscossa:

« Tutto è affidato a te, o soldato! dietro le tue spalle si stendevano i campi ove maturava la sègale, la santa ricchezza della Russia. I tedeschi ne fanno ora la raccolta. Vedi quella cosa mostruosa che si avvicina? È il patibolo.... ».

E il vecchio proverbio moscovita riecheggia:

« Il russo taglia la salsiccia e il tedesco se la mangia ».

La Russia fu!

[1] Groppali Alessandro — *La vecchia e la nuova Internazionale* (1917).





VI.

LE VEDETTE DELLA FRODE.

Da Möglingius a Delbrück.

Lo spionaggio è cosa vecchia come la guerra, antica come l'uomo; d'accordo. Ma nessuna gente al mondo conosce meglio della tedesca la fede di Joab e il bacio di Giuda. Circa quindici anni fa un publicista di Lipsia, Curt Wigard, notava nei suoi connazionali la mania cronica della delazione e delle lettere anonime.

In Germania la denuncia anche senza garantia di firma è cosa tutt'altro che repugnante, ed anzi lo spionaggio sotto una tale forma è incoraggiato anche ufficialmente. Gli spioni vi costituiscono un corpo di funzionari regolarmente sistemato, riconosciuto, compensato dal governo, concepito ed esercitato come una qualsiasi libera e onesta professione, fin dai tempi del celebre Stieber — capo della polizia secreta prussiana — il cui nome Bismarck sempre associava al nome di Moltke, come quello dei suoi migliori collaboratori nella guerra contro la Francia.

Stieber però — che agiva verso il 1850 — aveva già al suo attivo una preparazione spirituale pronta per la coltura. Un suo predecessore — Davide Möglingius, professore di Tübingen — aveva publicato circa un secolo e mezzo prima alcune « dissertazioni militari » nelle quali si propugnava la necessità di ottenere ai tedeschi la facoltà di servire negli eserciti stranieri. « È una maniera innocente di conoscere i costumi degli altri popoli, di penetrarne le aspirazioni e la politica, per imparare a vincerli studiandone il punto più debole » (Ulma, 1710). E in codesto libro stesso si precorrono le idee schematiche della legge Delbrük (3 giugno 1913), per la quale la sincerità germanica permette al suddito del *Kaiser* di fingere l'assunzione d'una nuova cittadinanza politica in altro stato, rimanendo però sempre anima e corpo dell'impero nativo [1].

La nuova alluvione barbarica.

Naturalmente i mezzi dello spionaggio tedesco sono sapienti ed hanno un sistema ed un codice relativo. Per essi non parlavano soltanto gli uomini, ma anche le cose. Un esempio frequente erano i cartelli di *réclame*, di colori svariati e vistosi, come ne vedevamo molti anche sulle nostre pendici montanine, e particolarmente nel Cadore e nel Vicentino. Secondo il colore o il disegno o la postura delle mani indicatrici dipinte, dicevano a chi sapeva leggerle l'esistenza di un ponte, di una svolta, di una salita; prezioso linguaggio in tempo di manovre di guerra.

Nelle grandi metropoli come nelle modeste città di provincia pullulavano da tempo le birrerie tedesche, dalle rialzate pareti di legno e dalle vetrate policrome, colle massiccie tavole di quercia intagliata, e colle panoplie a corna di cervo. Sulle nostre incantevoli riviere marine e lacustri, brillavano per lussuosa e confortevole eleganza vasti alberghi e botteghe di oggetti artistici, d'antichità e « curiosità ». Avevano, in genere, poca frequenza di clienti e spese folli da sostenere; e pure mantenevano prezzi moderati e proseguivano, imperturbabili, sull'evidente « orlo del fallimento ». Ma non fallivano mai; e nè meno abbassavano le saracinesche, perchè il governo tedesco li rimborsava patrioticamente dei mancati profitti, anzi delle perdite certe. Quelle birrerie, quegli alberghi e quei negozî erano recapiti di gente che campava sugli orecchi, erano agenzie di spionaggio debitamente registrate e controllate a *Wilhelmstrasse.*

Quanti possedimenti tedeschi sono ancora in Italia! Anton Giulio Bragaglia ha rivelato recentemente tutte le proprietà di territorio che i nostri nemici conservano nel cuore di Roma [2]. I sotterranei che giungono fin sotto la statua di Marco Aurelio ed ai tre edifici municipali del Campidoglio, e il terreno che attornia il monumento a Vittorio Emanuele, son tutta roba di tedeschi. Così il palazzo Caffarelli, dove il *Kaiser* ha una sala del trono più vasta di quella del Quirinale [3]; ed è di Bernardo von Bülow — il principe e diplomatico avviluppatore — la villa Malta, o villa delle Rose — così cara al Gregorovius per la agreste tranquillità. Per la porta spalancata e non sospetta di un grande *hôtel* contiguo e dalla italianissima insegna, e pei meandri di passaggi reconditi — fra selvette e roseti, fra statue e fontane — accedevano alla idiliaca sede dell'ambasciatore tedesco i mestatori della politica turbolenta, nelle ansiose giornate di maggio del 1914.

Tedesche — in Roma — sono l'arciconfraternita del Nome di Maria, al foro Traiano, sotto patronato austriaco, e la chiesa di S. Maria dell'anima, che ha l'aquila bicipite sulla sua fronte. Tedesche una serqua di ville, di palazzine, poichè il sogno megalomane degli orchi ubriachi di birra fu sempre quello di poter lasciare alle terga la patria brumosa, dove — dice Heine — l'estate non è che

un inverno ritinto in verde, e meriggiare all'effluvio dei cedri e degli aranci d'Italia.

Anche Venezia fu sempre perseguitata di selvaggio amore dai tedeschi. Il *Kaiser* amava sentir martellare la vecchia ora republicana dai « mori » di san Marco e offrire il becchime sulla mano moncherina ai piccioni, e percorrere la riva degli Schiavoni come un disinvolto goliardo di una *féerie*. I suoi ripetuti viaggi alla mirifica città delle lagune facevano perfino susurrare ai soliti aruspici che l'imperatore si era bruciate le ali al fulgore di due occhi veneziani, e ch'egli — intento a sfogliare le violette del maggio, nell'ideal culto di una bellezza tizianesca — dimenticasse un giorno perfino la restituzione di una visita ufficiale....

Carlo Giulio Weber, nella sua generosità alemanna — circa ottant'anni fa — ci regalava la descrizione della nostra patria colla distribuzione dei sette peccati capitali: « la superbia a Genova, l'avarizia a Firenze, la lussuria a Venezia, l'ira a Bologna, la gola a Milano, l'invidia a Roma, la pigrizia a Napoli ». Ma in onta a tutto ciò i barbari qui venivano volentieri e restavano, vinti dal fascino del nostro cielo, dalla soavità del nostro clima, dalla fiorente magnificenza delle campagne, dalla nobiltà augusta delle nostre storiche città, dalle seduzioni mirifiche delle nostre arti, dalla bellezza incomparabile delle nostre donne, dalla serena facilità di pensiero e di vita del popolo nostro. Qui quegli stranieri, quei barbari parve si indugiassero in un atteggiamento di mistico e di innamorato; qui parve intuissero la cooperazione delle attitudini diverse, l'eclettismo sagace, la caducità degli orgogli, la perennità trionfante della forza morale, che può nascere anche dalla solidarietà di tutte le debolezze e di tutte le fragilità, di tutti i difetti e di tutti i vizî.

Lo spionaggio in Italia.

Tutto questo parve a noi italiani, affetti da una natura più superficiale di quella degli ospiti nostri, e dotati dalla mobilità dell'intelligenza e del sangue caldo dell'enfasi, così che non facciamo violenza alle cose perchè ci entrino nello spirito, e profondiamo alla ventura le nostre qualità di osservatori sintetici.

L'uomo del nord, invece, che calava colla giacca verdastra, coi pantaloni corti, cogli scarponcelli ferrati ed il sacco in ispalla, veniva sempre in veste di conquistatore: non più colle alabarde, colle colubrine e cogli archibugi, come eran venuti i selvaggi di Attila, i guastatori di Frundsperg, i croati di Haynau; bensì in pacifica veste di artisti geniosi, di curiosi amici, di ingenui viandanti; ma colla tenacia della analisi, colla pervicacia dello studio, del raccoglimento, della meditazione, sempre ricordando di essere i messi del popolo eletto per la distruzione della razza inferiore.

Quanti pittori tedeschi furono innamorati dei ghiacciai sublimi delle nostre Alpi di confine, dei verzieri fioriti delle nostre pianure, della cerula malia delle nostre marine.... specialmente se vicine ai porti, alle confluenze fluviali, ai nodi ferroviarî. Quanti archeologi sapienti razzolavano nei calcinacci della nostra storia, e sgranavano gli occhi sotto le lenti, e si appassionavano ai nostri ruderi deserti e negletti, e piangevano allo spettacolo di « incuria » per il sacro retaggio lasciato alla immeritevole Italia dai pennelli raggianti e dagli scalpelli immortali! Quanti chimici dotti e operai addottrinati calavan giù dalla Tedescheria per insegnarci a restaurare le nostre industrie dalla tecnica rudimentale! Quanti garbati viaggiatori di commercio venivano ad offrire merce *made in Germany*, con ostinazione pacata, senza urti, ed a prezzi incredibilmente « rovinosi »! [4].

E con quale zelo silenzioso e devoto, composto e fedele, servivano le donne tedesche — le *Fraülein* istitutrici, governanti, cuoche — disseminate nelle nostre fidenti case! A Milano una onesta tedescona aveva impiantato una agenzia matrimoniale per gli ufficiali italiani; e non è ormai più un mistero che Guglielmo II incoraggiava con premi speciali le donne tedesche che avessero contratto nozze militari in Italia. E quanti — e frati e monache, e professori e demagoghi, e saltimbanchi e *Kellerinen*, e ballerine ed etère — esaltavano il loro paese di elezione e di cui erano ospiti, con quel desiderio affannoso della fantasia rapita che essi chiamano *Senhsucht*. In particolar modo sognavano l'Italia; in patria ne ardevano; vi accorrevano; vi lasciavano il cuore. Chiedevano ed ottenevano magari la cittadinanza italiana.... ma restavano sudditi tedeschi, sudditi di corpo e di spirito. La restrizione mentale e formale di Delbrück doveva, negli ultimi tempi, ratificare anche legalmente la ribalderia colla clandestina sudditanza in doppia partita. E tornati in patria, tutti costoro cambiavano nome; e insieme al cifrario convenzionale e insieme alla macchinetta fotografica, deponevano all'apposito ufficio ministeriale di Berlino — quello fondato da Stieber — la valigia colma di documenti, per riprendere l'abito della dama o la divisa dell'ufficiale laureato.

La scienza e l'arte dello spionaggio.

Gli emissarî del pangermanismo riportavano, in questa maniera, sempre frutti saporosi della loro messe. Improbi per educazione, essi esercitavano quell'arcana corruzione che proviene non da franchezza delle qualità conoscitive, ma da depravazione delle facoltà affettive. Privi di moralità, erano gli idonei a speculare sulle lacune morali dei paesi dove erano mandati. In tutti i labirinti della vita straniera essi sapevano trovare le vie più tortuose ed immonde; scoprire le parti deboli e men sane; coltivare difetti, vizî, passioni; lambire le esigenze più lubriche; avvin-

cere le coscienze più losche; far correre rivoli d'oro; comprare giornali e partiti, funzionarî e ministri, referendarî e tribuni, sobillatori e incendiarî, affaristi e deputati: Almereyda e Sturmer, Skuludis e Casement, Grimm e Turmel, Mata Hari e Bolo *pascià* [5].

Giorgio Clemenceau faceva il computo che la Germania profuse circa cento milioni tra i membri del *Soviet* russo, per volgere a proprio profitto il moto rivoluzionario; e il noto diplomatico von Langen non nascose a nessuno che « cinquecento Lenin costano alla Germania molto meno che un anno di guerra » (dicembre 1917). Il *Soviet* — che liberò la patria dalla monarchia nazionale — vendette la republica alla monarchia straniera nemica della patria, e la ridusse alla sconcia farsa di Brest Litowsk, dove non si perseguirono impalpabili aspirazioni, ma si pretese trattare solidi affari [6]. I delegati di Germania e d'Austria erano tutti principi e magnati; Leopoldo di Baviera e un Wittelbach — ovvero i più alti rappresentanti della *vieille roche* aristocratica tedesca — dovettero sedere alla mensa coi diplomatici e alti dignitarî improvvisati del *Soviet*: con certa Bizenko, già bottegaia di Berlino e condannata al carcere per reato comune; con l'avvocato Joffè, cancellato dal consiglio dell'ordine di Mosca, per truffe, soltanto quattro anni fa; col commissionario Weltmann, sporco imbroglione bollato da tribunali del Belgio, di Svizzera e di Francia; col soldato semplice Altvater, supremo alcoolista, in gara coll'altro commensale Fokke, marinaio e pure delegato a restaurare colla pace le fortune della Santa Russia.

Tutti costoro sono di origine tedesca; ma nel fetido marame che ora usurpa le funzioni del governo di Pietrogrado, tutti i maggiorenti sono falsi russi, tedeschi travisati di nome. Il « capo commissario del popolo » Lenin — instauratore del regime terroristico che perseguita più i socialisti che i borghesi — si chiama veramente Ulianof ed è tartaro; ma Trotzky, ministro degli esteri, ciurmadore raffinato, è veramente Braun Stein e tedesco. Così Steklof, Zinovief, Kamenef, Sukanof, Goref, Meskowski, Larine sono tutti pseudonimi a cui corrispondono le autentiche cognominazioni di Nahamkis, Apfelbaum, Rosenfeld, Himmer, Goldmann, Goldenberg, Lurié. Che si tarda a ridare il vecchio nome tedesco di Pietroburgo alla infelice Pietrogrado, meno russa di quel che paresse all'autocrate deposto? Sapremo a suo tempo, noi italiani, se anche Angelica Balabanof — che fu *pars magna* del nostro socialismo ufficiale — è russa veramente o non piuttosto nativa di quella cittaduzza prussiana dalla quale, con periodica scadenza, le giungeva la moneta. Dovremmo già saperne abbastanza — del resto — dopo quanto è risultato pel fatto degli emissarî Greulich e Nathan, ad un convegno socialista di Bologna (16 maggio 1915) [7].

Intanto sulle rive della Neva la cosa che più impressiona lo straniero è la ridda vorticosa di rubli; rubli di carta, s'intende, colla maestosa imagine di Pietro il

Grande. C'è però una ben grave preoccupazione nei possessori di tanto tesoro: che esso sia troppo facilmente affluito nella povera Russia. Si pensa che in Germania si hanno dei buoni torchi litografici, e che si è dotti, in quel paese, nel dare poca importanza ai pezzi di carta. Così è un'ansia tormentosa per sostituire alla carta monetata oggetti reali di qualunque valore: tutto si acquista, senza badare al prezzo.

E si comprano colle merci le coscienze: raggiri, abiezioni d'ogni sorta, di cui la rancida Europa non parve mai essere persuasa. Pure la storia — la vergiliana *ferrea vox* della storia — doveva ammonire i reggitori degli stati della capacità tedesca in tale specialità di delinquenza.

A che serve la storia?

L'imperioso monito sorgeva dalle dure realtà del passato. Ignoravano le cancellerie che i peggiori fattucchieri della verità, i più tristi ladri della coscienza, i più immondi mercanteggiatori della fede avevano classiche catedre nella patria di Federico II e di Stieber?

Il re filosofo — pur essendo capo di una nazione povera ancora — lavorava di spie e di denaro; seminava zizzanie tra i potentati della Tedescheria, dividendoli per dominarli; ed in previsione della morte di Carlo VI scriveva:

« Occorre far cadere sui membri della dieta austriaca la pioggia di Danae che li farà pensare secondo la nostra volontà. Quanto ai russi, non sarà impossibile fare entrare un asino carico d'oro a Pietroburgo » (6 novembre 1740).

E le citazioni potrebbero continuare.

Se non che vien naturale di chiedere come mai gli organi delle diplomazie non conoscessero e non sapessero illustrare le molteplici espressioni dello spionaggio internazionale tedesco, massimamente dopo le publicazioni, un po' spavalde ed autoapologetiche, dello Stieber.

Costui era già noto nella avvocheria, e capeggiava una frazione socialista, quando fu incaricato di preparare la « campagna » tedesca di Boemia. In essa le attitudini sorprendenti del poliziotto plurifronte, come il Lucifero dantesco, si svilupparono ed affermarono meravigliosamente.

Prima del dispaccio di Ems, Stieber aveva lasciato Berlino, colmo di denari e arnesi posticci per travestirsi: abiti, uniformi, decorazioni, parrucche, barbe, baffi: un Fregoli da tragedia. Viaggiò la Francia in incognito; fissò a Parigi la sua sede e dal fuoco centrico della sua attività si irradiarono migliaia di Arghi e di Briarei, ben pasciuti dalla polizia prussiana.

Lo spionaggio in gonnella.

Quando il leone di san Marco stringeva sotto le zampe poderose le sue città d'oriente e d'occidente, correva il monito:

« Guardati dal valletto che ti serve: egli ti tradisce! guardati dalla donna che ti ama: ella ti spia! ».

La bella Riccia, la Sandra gentile, la celebre canterina Bárbera, avevano — tutte e tre in una volta — « legato con le reticciole della dea Venere » il furbo Machiavelli, e lo tradivano. Talleyrand sapeva quel che si scrivesse colla famosa frase:

« Una donna! mandatemi una donna! ».

E Stieber sapeva benissimo il mestier suo. Prussiani specialmente erano i suoi agenti: contadini, fioristi, viticultori, orticultori, sparsi nelle fattorie dell'Alto e Basso Reno, dei Vosgi, alla Mosella, al Giura, alle Ardenne, alla Marna, nel Doubs, nell'Oise. Ma il più prezioso materiale requisito da Stieber e dai suoi due luogotenenti Zerniki e Kaltenbach apparteneva allo

amabil sesso che su l'alme regna
Con si possente incanto.

Dieci migliaia di femine piacenti e scaltre furono subito impiegate come cameriere, bambinaie, *mademoiselles du Bitume* del Ceramico parigino. Fra le più celebri *cocodettes* del secondo impero merita la prima palma del ricordo la Kaula, che riescì ad irretire il generale de Cissey, ministro della Guerra, e per mezzo suo potè far pervenire tutto quel che volle allo stato maggiore prussiano. Altre famose diplomatiche da alcova furono la Paiva, ebrea di Pomerania, che posò da regina nel suo salone dei *Champs Elisées*; la leggiadra *miss* Hovard, e Lola Montes, la coretide creata contessa di Lansfeld dal pazzo Luigi I di Baviera. Dorotea Strasse — amica e conterranea di Stieber — si era fatta *maîtresse* di una bacchea dove esotiche fanciulle attiravano alti impiegati dei consolati, delle ambasciate, dei ministeri, e ufficiali dell'esercito e della marina; e sulle labbra di torpiglia di esse, molti, coi baci, furono i secreti deposti. Ancora oggi lo spionaggio personale del *Kaiser* — che ha il suo recapito in *Roonstrasse* a Berlino — è diretto da una signora, la Orloff, visitata di frequente in incognito dall'imperatore.

Non sapevano tutto questo coloro che dagli alti scanni della politica protocollare seguivano il polso del mondo? *Quae nocent docent,* dice un latinetto molto facile.... anche pei diplomatici.

[1] L'inglese Guglielmo Le Queux scrive che il servizio di spionaggio tedesco governativo si divide in due sezioni: quella politica, che ha il suo quartiere generale nella *Königrätzerstrasse,* e quella per la tutela personale del *Kaiser,* in *Roonstrasse* nella quale operano specialmente le donne.

[2] Bragaglia Anton Giulio — Emporium (novembre 1917).

[3] Quando Carlo V entrò in Roma (1538), egli — disponendo *more teutonico* della roba altrui — donò al suo paggio Ascanio Caffarelli una vasta parte del colle Capitolino, la quale fu poi venduta in parte da Prospero Caffarelli ai conservatori, o magistrati cittadini (1576). La Prussia acquistò il palazzo degli eredi dei Caffarelli (1870).

[4] I tedeschi esercitavano un valido spionaggio legale, in anticipazione della guerra, anche mediante le basse tariffe di assicurazione, le quali — istituendo per essi una vittoriosa concorrenza — permetteva loro di conoscere luoghi, laboratorî, impiego di macchine, di operai, e tutto, insomma, il piano industriale dei paesi stranieri.

[5] Non soltanto la Russia leninista è abbacinata — come Alberico — dall' « oro del Reno » giacente in fondo al mefitico palude della corruzione alemanna. Il *Petit Parisien* documentò la lurida opera, a cui furono accessibili anche alcuni socialisti non russi, colla publicazione della seguente circolare di Bartheleme, direttore dell' ufficio della stampa, presso il ministero degli Esteri a Berlino (23 febbraio 1915):

« Si porta a vostra conoscenza che nel territorio dei paesi dove siete accreditato sono stati fondati degli speciali uffici di organizzazione per la propaganda nei paesi della coalizione in guerra contro la Germania. La propaganda avrà per scopo di far scoppiare delle agitazioni sociali con scioperi, moti separatisti e guerra civile, così come agitazioni in favore del disarmo e della cessazione della guerra sanguinosa. Voi dovete proteggere e aiutare con tutti i mezzi coloro che sono a capo di questi uffici di propaganda. Queste persone vi forniranno gli attestati necessarî ».

[6] Le rivelazioni del *Petit Parisien* (7 febbraio 1918) hanno dato il suggello, con una particolareggiata denuncia contabile di nomi e di cifre, a tutte le accuse della losca azione di Lenin e di Trotsky, sussidiati da banche tedesche attraverso la Danimarca, la Svezia e la Finlandia. Nella turpe verminaia dei venduti a Hindenburg, a Kühlmann ed ai *Kamaraden sozialdemocraten* di Scheidemann, sfilano la signorina Sonia, Katz (detto Kamkoff), Zinovief, Lucianakarsky, Somenson, Koslorsky, Kolontai, Sivers, Mercalm, Kemenef e quell' abietto Pescov (detto Massimo Gorki) che dall' Italia ebbe salute, ricchezze ed onori per ripagarla col vituperio.

[7] L' ottantenne decano dei socialisti svizzeri, Ermanno Greulich, presentò al congresso socialista di Bologna (16 maggio 1915) un tale professor Nathan, americano, il quale — dichiarando di « conoscere le miserie finanziarie dei socialisti italiani » — offriva loro cento, duecento e più migliaia di lire, a nome di una milionaria di Chicago, perchè armeggiassero contro la guerra. Allora un po' di pudore valse a salvare il socialismo ufficiale italiano dall' obrobrio. Nathan e Greulich dovettero lasciare l' aula del congresso.

Altri sfortunati emissarî della corruttela, inviati ufficialmente dai socialisti tedeschi ai socialisti degli altri stati, furono Sudekum in Italia e Noske nel Belgio.





VII.

LE VOCI DELLA STORIA.

La nuova morale.

Rievochiamo alcuni riflessi dagli epici grembi della storia. Tornare ad essi come a degna espressione di contenuto morale non può essere opera oziosa; e tanto meno lo può essere ora in Italia, dove accade un fenomeno psicologico che assomiglia ad una resurrezione.

Sembra che solo ora noi possiamo vedere nella loro realtà vera le figure eroiche che ci riconducono alle pure sorgenti della stirpe. Il pessimismo e l'ironismo venuti di moda — avvelenando ogni limpida fonte di sentimento sincero col mònito del vaniloquio — avevano mutato e quasi smarrito il presagio entusiasta delle classiche reminiscenze, risonanti nella epica strofe di Mameli. Si confondeva troppo — forse — il classicismo con quella che è la scuola classica nostrale; e per certe democrazie il classicismo era un lusso parassitario; una rocca da abbattere. Abbasso le balie dalle ricolme mammelle ciceroniane! bisognava buttarsi fin dal primo vagito sugli angolosi seni della tecnica, della rigida *nursey* fatta tutta di concretismi e di positivismi.

Ah, no! anche in onta al metodo errato della scuola matrigna — che non avvia alla formazione di una mentalità aristocratica, alla tempra del carattere, alla libertà dello spirito — la bella fiaccola della latinità esercita sempre nella mente dei filosofi e degli artisti il suo fascino irresistibile.

Sono trascorsi appena tre lustri dal pronostico di Paolo Adam sul *« rapprochement politique et social »* dei popoli latini:

« Siamo alla vigilia dell'inevitabile sfacelo dell'impero austro-ungarico, e settantacinque milioni di tedeschi si uniranno alla loro omogenea nazione, che subito gitterà la spada del brenno sulla bilancia dell'equilibrio europeo. È il momento di sapere

se una equivalente forza potrà essere rappresentata dai popoli mediterranei. A questo patto soltanto potrà assicurarsi la pace, poichè il primo appetito di una numerosissima razza affogata dalle proprie industrie troppo feconde sarà l'inevitabile tentativo di sfogarsi nei nostri porti del Mediterraneo ».

E — raccomandata la coalizione latina — Adam aggiungeva che un aggruppamento anche enorme di uomini e di popoli resta improduttivo, se una filosofia non ne illumina la coscienza e un generoso sentimento non ne riscalda l'anima.

« Il satanismo nietzscheiano dei barbari comanda la guerra. Dovere dei latini è unirsi in nome della Vita. La Vita! Ciò che nuoce alla Vita è il male: ciò che la favorisce è il bene. Questa sarà la morale. Non uccidere: amare. La nuova morale deve essere il termine di ogni violenza ».

Non sentiamo noi italiani, latini, tutto questo, in quest'ora di aperti entusiasmi? Non sentiamo noi tutti come ciò che parve un giorno ingenuamente ed enfaticamente retorico, oggi — contro ogni gelido soffio di scetticismo — viva inestinto ed inestinguibile, fuor dalle basse nebbie della vile timidezza, nello splendore del sole, nella dolce magnificenza del sogno fatto realtà?

Lungo tutta la penisola le misere cortine del dubbio e della apatia si sono smagliate e squarciate. Dovunque rinverdiscono le corone d'alloro e le promesse di riscatto. Tutto il popolo d'Italia ha intromesso la sua azione ferma, decisiva, inesorabile, come un colpo di spada in mezzo alle esitazioni della politica ed alle titubanze della diplomazia. Esso ha scosso da sè tutta la lebbra delle deformazioni che attentavano alla sua nobiltà, e se ancora non manca in Italia chi antepone al catechismo di Mazzini quello del Bellarmino o quello di Marx e di Stirner, è per altro innegabile che l'unità morale è finalmente raggiunta e suggellata. Vane e sciocche speculazioni — quindi — quelle del nemico, anche dopo l'opera di minima conquista di Caporetto, anche dopo le « *sine pulvere palmae* » del tradimento. Scriva pure il tedesco Moraht che « l'Italia ha freddo e fame, che è scoraggiata, è malcontenta, e che ogni sua politica di resistenza è vana perchè la fantasia meridionale ingigantisce il disastro ». Il destino d'Italia è al di sopra dei piccoli uomini e delle cose. Esso è giunto da lidi fortunati, come un portentoso naviglio e infrangerà ogni onda avversa, ogni più formidabile schermo.

La storia « in doppia partita ».

Ci si assolva da questo *excursus* tutto subiettivo, che è una testimonianza della novella dinamica spirituale della nazione, e si afferma ogni qual volta si rievochi la espressione dell'alta rinascente latinità, a raffaccio della esosa tracotanza nemica.

Di tale tracotanza era giunto, al di qua dell'Alpi, nove anni or sono, un incom-

posto, straordinario frastuono. *Herr Professor* Suchardt aveva posto fine alle dubbiose ambascie del suo imperatore, che da tempo si torturava per conoscere con precisione il terreno dell'antica foresta di Teotoborgo, dove eran periti, nell'agguato, i venticinquemila romani condotti da Publio Quintilio Varo. Non lontano da Detmold era ancora il cosidetto campo della Vittoria (*Wintfeld*), attraversato dal ruscello di Sangue (*Rodembach*) e dal ruscello delle Ossa (*Knockenbach*). Nella contea di Lippe — l'antica Luppia — era il bosco di Varo (*Varenholz*); non era però certo ancora che quei campi vividi di luppolo e di bietole zuccherine fossero quelli sàcri del preteso riscatto nazionale tedesco.

La scoperta dello Suchardt diede uno sprazzo di sodisfazione al *Kaiser*. E in quell'autunno del 1909 — anno dicianove volte centenario — furono feste grandiose e strepitose, veri saturnali della Tedescheria catafratta e millantatrice. Inni e discorsi, canti e fanfare risalutarono compiuta la *Kolossal* statua scolpita dal bavarese von Bandel, raffigurante Hermann o Arminio, che il governatore romano — il *bonus vir* Varo — aveva avuto piaggiatore e commensale fino negli ultimi minuti, e che di lui fu subdolo e facile vincitore, traendolo, con false indicazioni di amico, al pantano che doveva inghiottirlo colle schiere agguerrite. Così l'« eroe » germanico, col ferro brandito e minacciante, calpesta sul plinto le aquile di Roma vinta, e sotto i suoi piedi certi distici latini cantano spavaldamente « di germanica forza e di romana doppiezza ».

In noi c'è sempre, anche nel patriotismo, una certa mansuetudine che è forse l'« *animae decus* » latino. Il nostro cuore è aperto veramente ai dettami della « *humanitas* ». I riflessi della immane antica tragedia dell'aggestione germanica — a traverso Cesare, Tacito, Plinio, Vopisco e Patèrcolo — solcano l'aria buia dei secoli, di quando in quando, tra le pagine scolastiche; ma sono bagliori cupi, che si spengono presto, che ci lasciano indifferenti. E pure noi ai tedeschi potremmo richiedere ben altri comenti di quei fatti che sulle selci della storia stanno scalpellati in doppia partita.

La decente modestia latina non accolse la proposta di Giovanni Battista Niccolini — il fiero autore dell'*Arnaldo* — che voleva eretta, ammonimento al barbaro, l'erma dì Mario debellatore dei teutoni e dei cimbri, a quelle porte dell'Alpi, dove l'aquila degli Absburg — sanguinosamente spennata nelle purpuree primavere passate — oggi stramazza biecamente sulle forche dei martiri nuovi, che attendono la santa vendetta. E soltanto ora si ricorda che, se Arminio sconfisse Varo, sette anni dopo (2 agosto 16) Germanico, figlio di Druso e nepote di Tiberio, ripagò col valore leale il tradimento di Arminio e la strage di Teotoborgo. Allora — dice la storia — il pianoro di Idistaviso, sul Weser, biancheggiò tutto di scheletri. Arminio, col viso piagato, fuggente, abbandonava i suoi compagni feroci, e i tesori e la moglie

Tusnelda; la quale poi — insieme al figliuoletto Tumelico, natole in carcere, e con altri superbi principi cheruschi e sicambri — seguì in Roma, col collare della schiavitù, la quadriga di Germanico trionfatore.

La barbarie tedesca è un dogma.

È naturale che i tedeschi — maestri di deformazioni — non allarghino la fama di queste loro sconfitte; ma dobbiamo rammentarle noi, quasi affetti da lippitudine per le glorie nostre, e solo ammiranti come incontrovertibili saggi di verità le panzane dei mistagoghi delle università alemanne. Anche allora Arminio ricorse alla frode per sollevare le sue tribù contro Roma: tagliò a pezzi una fanciulla cherusca e ne inviò i brani ai capi delle sue genti, imputando ai romani l'orrido scempio di quelle carni innocenti. La inciviltà preistorica del più forte, la moralità materialistica e bruta del più abile, del menzognero, del traditore, furono sempre i caratteri cardinali e propulsori e le linee funzionali del combattere germanico. Come Cesare doveva ingiungere al beffardo Ariovisto di non insevire colla turpe ferocia contro edui e sequani aggiogati, così oggi le nazioni più nobili del mondo formulano l'atto d'accusa contro gli invasori crudeli delle Fiandre, della Serbia, della Romania, del Friuli. Nè vale che l'arpia si trasformi in sirena, che la *Kultur* si accapponi per avere la voce da angelo. Quella voce è coperta dal grido di strazio di tutto il mondo: e la finzione è scipita ed empia, come quando si logora il nome di Dio invano. Nella inesauribile miniera di ammaestramenti della storia, la barbarie tedesca è un punto stabilito di principio etnico e morale di cui si possiedono le ragioni ultime, atte a giustificarne pienamente il valore. « Nessun popolo quanto il tedesco ha più investigato, spiato il mondo, e nessuno ha meno compreso lo spirito e il limite dell'esistenza altrui. L'errore non fu della coltura, della diplomazia soltanto; fu di tutta la nazione, di tutta la razza proiettata sul mondo con l'ombra dello spadone di Sigfrido. E vittoria più, vittoria meno.... questo errore diventato colpa in un oceano di sangue, verrà spaventosamente scontato ». Sono parole del nostro valoroso amico Giovanni Borelli.

« Sacro egoismo » e « umanità ».

Il « sacro egoismo » delle nazioni è un fenomeno spiegabile e giustificabile: ma anche la nazione — come l'individuo — deve essere liberale ed assurgere ad atti di etica superiore. Che sono mai le aberrazioni antropologiche del Gobineau, del Chamberlain, del Woltmann, di fronte alla maestà eterna della prima parola « umana », la parola che Plinio disse all'Italia?

« Terra alunna e madre insieme d'ogni paese, eletta dagli iddî a raccogliere le genti sparse, addolcire i riti, affratellare colla parola i popoli discordi e disgiunti

da barbare favelle, dare a ognuno umano consorzio e gentilezza, essere la patria comune a tutte le nazioni del mondo ».

Così Plinio, e pareva anticipasse la risposta agli arcifànfani della storia *ad usum germanorum;* tra i quali *Herr Professor* Amedeo Egelhaaf, che in un ponderoso volume dimostrò a suo modo — stiracchiando Tacito — che Arminio aveva liberato « definitivamente » la Germania dal giogo romano. Più sereno e più equanime di lui, un altro professore tedesco, Lory, ammetteva invece che se i tedeschi oggi hanno una loro lingua e non un idioma romanzo, essi non lo debbono alle armi di Arminio, la cui vittoria fu effimera e la sconfitta duratura, sì bene al decreto « umano » con cui Augusto riordinò l'impero romano (13 gennaio 27). Con quel decreto l'imperatore volle fossero inviolati e non oltrepassati i confini del già troppo vasto monarcato, rinunciando ad ogni conquista, e lasciando autonoma e tranquilla la gente germanica, cui fu più agevole il raccoglimento unitario [1].

Che Roma allora non volesse intraprendere guerre di conquista, per poi abbandonarle, è più che evidente, poichè la potenza quirite era ben superiore e superiormente organata di quella teutonica; e tale si conservò per alcuni secoli. Il savio Marco Aurelio, imperatore e padre del suo popolo, respinse le popolazioni germaniche che si erano simultaneamente spinte al di qua del Brennero fino ad Oderzo, ed al di qua dell'Isonzo fino ad Aquileia (102). E quando i truci arî — coi corpi e cogli scudi tinti di nero — precipitarono dalla Slesia oltre il Reno (275), Proto, imperatore romano, fu il vendicatore delle Gallie invase. Quattrocentomila barbari perivano sotto il ferro latino, e nove re di tribù germaniche diverse giacquero prostrati ai piedi del romano vittorioso [2].

Soltanto quando Roma fu pervasa dalla santa utopia umanitaria, l'orda sbucata dalle foreste del nord potè abbattere l'impero; ma non potè travolgere coll'ultima pietra dell'arce capitolina tutte le vestigia dell'augusta romanità. Contro i barbari stava sempre, baluardo eretto a tutela della unità di fede e di pensiero, la civiltà latina, plasmata e codificata da Leone, da Giustiniano, da Gregorio, da Carlo Magno, da Ildebrando, da Alessandro III. Roma era stata vinta ed esaltata dalla Croce; e dai romani ebbero i tedeschi i primi albori della ragion civile. Romane erano tutte le glorie del pensiero; romane erano tutte le vigorìe della redenzione.

Ascoltiamo qualche voce del passato, e ci persuaderemo che l'opinione dei popoli, nelle differenti età, sul conto dei tedeschi, non fu mai dissimile da quella dei nostri contemporanei; ma stacchiamoci — naturalmente — da quella *Grundliechkeit* germanica che fatturò le luci e gli orizzonti della storia e della protoistoria, contro la concezione antica ed immortale, nativa e luminosa, della naturalità delle stirpi nelle loro formazioni etniche e morali.

Perchè sono barbari i tedeschi.

Una autorevole prova che i progressi dello incivilimento furono compiuti dalle razze mediterranee e trasmessi agli altri popoli era già stata offerta da Giacomo Novicow. Ora questa tesi di nobile rivendicazione è riaffermata da Leone Ioulin (1917). La lunga immutabilità delle condizioni sociali e civili delle popolazioni durante l'epoca preistorica è troncata — secondo Ioulin — da quando il popolo costituitosi nella penisola ellenica si sostituisce ai fenici nella azione. Mediante le armi ed i traffici l'influsso ellenico si propaga nell'Europa meridionale, mentre gli scandinavi e gli abitatori delle foreste del nord non hanno beneficio di tanto lume civile. I celti — dopo avere imparato a foggiare il ferro (secoli VIII e VII a C.) — ebbero risoluto contatto colle popolazioni maestre; fervidamente attesero ad apprendere le discipline e industrie novelle, sì che la forza che rigenera e la volontà che conquista crearono le civiltà di Hallstadt (Gmunden) e di La Tène (Neuchâtel), le quali mandarono i loro riflessi ad oriente e ad occidente del massiccio dell'Alpi. Roma — infine — colla sua gloria irraggiungibile della ragione umana legislatrice — impose ai litorani mediterranei le proprie istituzioni politiche, le arti greche e romane. Per i germani durava, invece, sempre fitta la notte; essi non potevano salire ancora a dignità « umana »; e a tale dignità non sono tuttora saliti, poichè — dice Ioulin — il loro ritardo verso la civiltà è di secoli parecchi.

Poco dopo Giulio Cesare, parlano dei germani Pomponio Mela e Lucio Anneo Seneca, e ne parlano tutt'altro che bene. Tacito — considerandoli popolo ancora grezzo e ferino — non fa loro gran colpa della intemperanza e della violenza innate e irreducibili, ma afferma che loro parrebbe cosa da pigri e da vili guadagnare col sudore ciò che possono procurarsi col sangue. Marco Velleio Patèrcolo riscontra in essi la fraudolenza e la ferocia, e rileva come si usi, presso i germani, sciogliere colle armi le questioni che presso i romani si risolvono colle leggi. Ammiano Marcellino (IV secolo) rabbrividisce al ricordo delle are cruente e dell'antropofagismo rituale nei sacrifici germanici. Salviano da Marsiglia (V secolo) definisce i tedeschi nel loro insieme come « *gothorum gens perfida* » e accenna al loro « *foetor corporum et induviarum* »; ed eguale giudizio ne dà il suo contemporaneo Sidonio Apollinare da Lione. Empi, scellerati ed incendiarî, stupratori e viziosi all'eccesso, sono i titoli caratteristici che Procopio di Cesarea attribuisce ai tedeschi. I franchi del Reno — romanizzati — riscontrano nei nemici dell'altra sponda la « *barbarorum cruda rusticitas* ». Gregorio Magno — il mirabile papa (540?-604) — accenna ai longobardi come « nefandissimi ».

L'anglosassone Vinfrido fu l'apostolo cristiano della Germania. Egli colla scure squarciò la gran quercia consacrata a Odino, e cadde ucciso presso Dockum (755).

La Chiesa di Roma l'aveva consacrato vescovo col nome di Bonifacio e lo fece santo; ma idolatre restarono pervicacemente le terre al di là del Meno e del Reno, poichè l'ingenita asprezza degli animi, la indomita crudeltà non potevano essere mitigate dalla fede di Cristo, a lungo predicata. La mansuetudine nazarena era inconcepibile e contraria al senso comune dei germani. Pugnaci e ribelli essi rimasero sempre, viventi per la battaglia, per la rapina, per la caccia, per le selvaggie combibie notturne, per i plumbei sonni che seguivano alle rozze fatiche. Per oltre sei lustri Carlo Magno li guerreggiò colla sua spada, dall'elsa incastonata colle reliquie della santa Croce; ma occorsero altre cinque centurie d'anni prima che il cristianesimo avesse salde radici fra i teutoni. Alberto di Bollstädt, detto il dottore universale, il più dotto degli aristotelici (1193-1280), narra che ancora ai suoi tempi in Pomerania si sacrificava alle antiche deità con olocausti umani, e si divoravano le spoglie delle vittime.

« *Perfida ac foetentissima gens*, profilifica come le lepri » — dettava papa Stefano II a Carlo Magno, parlando dei longobardi. Ma Liutprando, longobardo — vescovo di Cremona e diplomatico (X secolo) — così scriveva nel buio del più mortificante medio evo:

« Noi longobardi, come tutti gli altri germani, disprezziamo talmente il nome romano che nella nostra collera non sappiamo oltraggiar meglio i nemici che chiamandoli romani, perchè in questo nome noi comprendiamo tutto quanto di sordido, di vile, di avaro, di lussurioso, di bugiardo vi è: in una sola parola, comprendiamo tutti i vizî ».

Così — nel fatto — corrispondeva la gente germanica all'opera « umana » di Roma: col diffondere spessa ignoranza e fosche superstizioni nelle plebi; colla istituzione del feudo, ossia del più triste stromento negatore dei fecondi concetti del cristianesimo, paganesimo rozzo che sostituiva colla schiavitù allo straniero la prima schiavitù all'elemento nativo.

Contro il feudo — però — erompe nello immenso alito di consenso il tumulto trionfale del comune, che fu la magnifica conquista d'Italia sulle genti germaniche: qualche cosa che gli altri popoli non ebbero mai: la visione luminosa ed inquieta di una bellezza e di una grandezza che parlano per formule misteriose all'anima della nostra gente, contro tutte le vergogne, tutte le nefandità, tutte le ferocie gittanti le torme dei barbari sulle efflorescenze gentili del nostro pensiero per farne tetri silenzî. Bastò una alleanza di comuni lombardi per tener testa agli Hoenstaufen e scrivere i ricordi immortali del piano di Legnano; bastò l'atto di volontà di un doge per imporporare di gloria perenne il vessillo di san Marco al promontorio di Salvore.

[1] Gli storici americani Oldfuther e Vernon Conter in un volume recente provarono la nessuna importanza della tanto blaterata vittoria di Arminio, totalmente frustrata dalla vittoria di Germanico. Anche secondo essi l'attitudine di Augusto, che non volle eccedere limiti di difesa all'occupazione romana, mentre avrebbe potuto sgominare i barbari bellicosi, è tutta espressione di generosità e di umanità.

[2] Anche l'elmo a chiodo di cui l'esercito tedesco va tanto orgoglioso, è documento storico di servitù a Roma, poichè fu copiato (1817) dai copricapi dei prigionieri germanici effigiati sulla colonna traiana.





VIII.

L'ANTIROMANESIMO.

La lotta pel sacro romano impero.

« Il latino non ama il tedesco: è naturale. Tedeschi e latini si arruffano come cani e gatti ».

Così cantava la canzone tedesca al principio del secolo della riforma. Le calate in Italia per l'esca dell'impero romano, ed i contatti guerreschi colle altre genti avevano disgrossato i germani. Correnti ossigenate di civiltà s'erano aperte su di essi. « Il furor di lassù gente ritrosa » s'era ammanierato nei rapporti col « latin sangue gentile », ed agli antichi predatori e cacciatori dalle barbe diffuse, dai giacchi di cuoio cotto, dai grandi archi di frassino, con lenta evoluzione eran succeduti i mercatanti utilitarî, sazî nel loro limbo cerebrale e nella ranocchiaia della loro coscienza, di limitati ma lucrosi commerci, permettenti vita grassa e godereccia.

Nella lotta contro il papato il popolo tedesco aveva però improntato più sinceramente e più durabilmente il proprio suggello, e ne restò testimonianza nella lirica incitatrice di Gualtiero di Vogelweide (fine del XII secolo), che spezzò il liuto delle sirventesi d'amore per scuotere la cetra incitatrice contro la chiesa di Roma.

Superfluo è ricordare le lotte del sacro romano impero, che — disse Voltaire — non era nè sacro, nè romano, nè impero — ed è invece opportuno rivolgere le osservazioni al clima morale in cui quella lotta si andò maturando e svolgendo. Nel mirabile studio di Alfredo Galletti sul Berchet [1] — il dotto autore fa un sobrio ma efficacissimo quadro della vita cavalleresca del medio evo e dei costumi della Germania feudale « irta di foreste, di castelli e di conventi, brulicante di *Minnesinger*, terra prediletta dei romantici, ove cresceva da secoli il fiore azzurro della pia e ingenua leggenda! » Quella Germania era tutta « grossa sensualità brutale », e la Staël vi avrebbe trovato « gli istinti del predone e del crapulone dissimulati sotto

l'idealismo delle forme; avrebbe imparato come si aureolassero religiosamente nel verso quelle virtù che erano bravamente calpestate nella esistenza quotidiana ».

Non è possibile prospettar meglio, sinteticamente, l' « ambiente » in cui ebbe le scaturigini quella grandiosa riforma di Martino Luther (1483-1546), che politicamente volle dire « la Germania dei germani », ma come tentativo di erigere un contraltare religioso di fronte all'altare di Roma, può dirsi, dopo quattro secoli, perfettamente fallito [2].

Il dogma di Luther e l'Italia.

Si è esaltato in Luther il veemente trionfatore del dogma e della chiesa cattolica, e si osannò alla conquista del libero esame, cioè della libertà nella coscienza di costrurre per sè e da sè il sistema della credenza, senza vincoli od imposizioni esteriori.

Ma l'emancipazione della filosofia dalla teologia — che fu tutto il grande sforzo della speculazione del rinascimento italiano — precorse Luther, e lo vinse nella gloria. Il senso del vivere umano nella sua verità, aveva già — prima di Luther — ridestato non un uomo bensì tutti gli uomini della rinascenza italiana dalla atmosfera di estatica ascesi ond'erano avvolti da prima. In Italia la critica e l'erudizione — movendo dal fatto concreto, tornando alle più schiette sorgive dell'antico pensiero, non più torbide dall'industre sofisma degli scolastici — investigavano già — prima delle tesi di Wittenberg (1517) — le ragioni storiche e sociali creatrici della sapienza corroborata dal senno pratico, che doveva condurre allo spirito animatore di un mondo novello.

Mentre in Germania il grandioso movimento filosofico e religioso della riforma — per eccesso di formalismo ingenito nella razza — provocò un rigermogliare della scuola mistica e quasi panteistica del domenicano Eckardt (1260?-1327) — l'avventurata indole italica fece sì che tra noi lo spirito nuovo irradiasse di altra luce immortale. Fu un'altra specie di riforma, che eccitò l'ardore individualistico e prese carne e corpo in Leonardo, in Machiavelli, più tardi in Bruno: fu quel grandioso fenomeno, di esempio al mondo, che Giacomo Burckhard disse « la scoperta dell'uomo ».

In tale fervente movimento nelle vie e negli atteggiamenti del pensiero, le ultime voci del teologo che si sforza di rendere ingegnoso ciò che per natura non è che assurdo, sono sopraffatte dalle voci dei metafisici; ma a loro volta anche costoro taceranno in Italia, quando con magnanimo ardire dirà la sua aperta parola Pietro Pomponaccio di Mantova (1462-1525).

Un cieco misticismo, una estatica immobilità non furono mai possibili nella società italiana, agitata dagli spiriti di quella indipendenza che si era concretata

nei gloriosi comuni. L'Italia ritrovò pace e serenità nella sua chiesa antica, senza prestarsi alla servitù teologica. Osserva infatti Giacomo Barzellotti che « il senso della forma e della euritmia, intuita nelle cose, espressa nell'arte, è la cellula embrionale dell'organismo del genio italiano e anche di quello del nostro carattere religioso e morale e della nostra vita civile ». Che se l'arte delle forme, la musica sacra e la più grande delle poesie — quella di Dante — attestano che una fede sicura e ferma ebbero gli italiani, « il pensiero indagatore del divino nella coscienza, interrogatore dei suoi problemi, tiene in tutta la storia della nostra mente una parte minore che non nella storia della mente di altri popoli ».

La mistica e fredda mentalità germanica non ha le fortune dello spirito italico che — anche nel senso pagano della vita — come si mantenne sempre indifferente alle spietate curiosità materialistiche, così con mirabile equilibrio si preservò dallo spirito cupo e pedantesco della riforma. La mentalità germanica — annegata nell'infinito, come aveva scritto la Staël — si smarrisce nell'arcano pauroso; ed è ormai assodato che Luther — gaudente scurrile, sconcio nel novellare, credente nella ossessione, nel diavolo, nelle streghe della tregenda — col suo dogma fanatico della « giustificazione mediante la fede » fu il più feroce nemico della libertà del pensiero. Molta parte ebbero certo le passioni umane nella rivolta di lui, la quale — al dire di Tomaso Enrico Huxley — potè soltanto raschiare un po' di ruggine ai ceppi della mente dell'uomo. Che la riforma lutherana poi sia essa pure — come tutte le religioni — una chiostra di dogmi i quali non si possono impunemente varcare, lo attestano le persecuzioni contro Fichte, a Dresda ed a Weimar; le ammonizioni solenni che il concistoro centrale di Berlino inflisse al Jatho, un discepolo di Harnack, pel suo libro sull'*Essenza del Cristianesimo*; ed i processi Römer, César e altri, nei quali alcuni pastori lutherani furono aspramente condannati per opinioni divergenti da quelle ritenute ortodosse dal supremo concistoro [3].

Anche Worms ha i suoi casi Curci e Murri e il suo sillabo intangibile: l'anima bigottamente disciplinata dei tedeschi vi si appassiona con caldo fervore. In Italia — invece — il considerare la religiosità come un fatto di pura educazione sociale, colle pratiche esteriori anche più appariscenti, ma senza sindacare l'intimo nutrimento morale altrui, fu il maggior baluardo opposto alla riforma, ed è tuttavia il migliore indizio di una sana libertà spirituale.

Lutheranismo e « Kulturkampf ».

Quando sotto le volte consacrate delle cattedrali germaniche si inalzarono cantiche e invocazioni ad un Dio riformatore, fu un altro atto di orgoglio contro l'augusto nome di Roma.

Per i tedeschi la grandezza dell'agostiniano ribelle sta tutta nell'aver dato forma monarchica al suo culto e nell'averlo sottomesso alla potestà dello stato, sottraendolo alla soggezione romana.

Roma — alma sempre — lasciava alla saviezza dei popoli di adottare la forma gerarchica politica ch'essi credessero loro più adatta: reggimento di monarcato o di poliarchia, pur che Pietro avesse ciò ch'era suo, l'esegesi delle sacre carte non perveniva a circoscrivere con una legge l'efficienza dirittuale politica delle genti.

Luther invece concretò in parte il gran sogno cesareo ed antipapale, e la sua riforma diede ai tedeschi un Dio prettamente tedesco; ma anzi tutto condusse alla negazione dottrinale dell'individuo e alla sua pratica depressione. Per tal modo essa servì — sopra ogni cosa — come arma di sopraffazione sociale, perchè i teologi lutherani di allora, fra le orgie di sangue di una lunga guerra religiosa, asservirono le plebi e spensero sul nascere il moto rivoluzionario dei contadini della *Bundschuch.* Federico II di Prussia — re utilitario — si burlava della scesa di capo di fra Martino ed affermava senza sottintesi che la riforma era stata questione di puro interesse. Oggi — per tanto — il suo successore, che ride meno di lui, è il sommo sacerdote della riforma, l'arbitro assoluto della politica dell'impero. E questo sa fortemente Guglielmo II, che scriveva alla sua parente Alice di Hesse, quando ella si fece cattolica, queste testuali parole:

« Odio quella religione che tu hai abbracciata, quella superstizione romana la cui distruzione considero come scopo della mia vita ».

In queste parole del *Kaiser* protervo si manifesta non soltanto l'anima del sovrano tutore supremo di una credenza o d'una confessione di culto. Gli esercizî di acrobatismo religioso di Guglielmo II sono infiniti. Per alimentare la propaganda tedesca in Ispagna egli non esitò a diffondervi la voce di una sua secreta conversione al cattolicesimo, e quando i tedeschi occuparono la città polacca di Czenstochowa, cattolica, Guglielmo II, vi faceva distribuire una preghiera alla Vergine, scritta da lui, lutherano. Per incuorare alla lotta i musulmani alleati, ricordò di aver piegato la fronte sulla tomba di Saladino a Gerusalemme, e fece circolare a migliaia le fotografie delle chiese del Belgio e di Francia bombardate, colla scritta:

« Ecco l'opera santa del sultano Guglielmo, servitore fedele di Allah ».

E le chiese distrutte, le cattedrali bombardate, i preti cattolici fucilati dai *boches* dimostrano che il germanesimo procede logicamente contro il cattolicesimo, perchè *cattolico* significa *universale,* e di universale, a dominare il mondo, il germanesimo non vuole che sè stesso. Logicamente, poichè tali avvenimenti non sono nella realtà che il proseguimento di quella azione anticattolica che ebbe nome di *Kulturkampf* (1870), contro le cui violenze si schierarono Windhorst, Savigny, Reichensperger e Mallinkrodt, formanti l'animoso centro cattolico del *Reichstag.*

Questo partito non è più che una larva, benchè cattolico sia il capo dei ministri tedeschi. L'ultramontanismo di Berlino s'accorda con quello di Vienna a rimprocciare al papa l'espressione del suo sobrio giubilo per l' « occupazione » cristiana di Gerusalemme. Si industria a deformare la parola del papa, come per la lettera sua all'episcopato bavarese (5 dicembre 1917). E nessuna voce di quei cattolici si udì per condannare le scellerate efferatezze dell'esercito del *Kaiser* contro le basiliche più insigni del cattolicismo. Anzi, il *leader* del centro cattolico — il noto Erzberger — scrive queste parole:

« Nella guerra la più grande assenza di scrupoli è l'espressione della migliore umanità ».

Espressioni spiegabili in una psiche di allucinati, perchè in Germania il pangermanesimo — protestante o cattolico — ha ormai spento il cristianesimo.

Superbia e Invidia.

Rancore antico ed ardente e perenne è quello tedesco contro Roma.

Martin Luther aveva maledetto il papato ed esecrato i suoi riti. Novello Isaurico, rinnegò pure la sublime arte cristiana sfolgorante di incanti divini in « quella Roma onde Cristo è romano », e volle spogli di imagini e di ornamenti gli altari. La grigia Vittemberga non aveva un Rafaello, un Michel Angelo, un Leonardo.... Ed era, con odio, invidia quella del novello iconoclasta scocollato, e odio ed invidia riboccavano contro Roma, nelle inverecонde facezie ch'ei scagliò, prima di morire, più che per gli anni vecchio per la gozzoviglia.

Nel farraginoso *Walhalla* — specie di Pantheon costrutto macchinosamente a Monaco (1842) — il re di Baviera, scimieggiator d'ateniesi, collocò la statua di quel Genserico re dei vandali, il quale tentò distruggere Roma e passò antonomasticamente alla posterità come la sintesi bestiale e obbrobriosa della mania demolitrice delle cose nobili e belle.

Contro Roma — contro la sua tradizione corusca di sapienza e di arte — s'accampò il romanticismo tedesco; e il suo corifeo Giovanni Goffredo Herder (1744-1803) fu maestro di acri sofismi camuffati di dottrina, proprio allora che Volfango Göthe — accolto qui da Giove Xenio come attesa e prediletta sua prole — esclamava:

— Oh come mi sento lieto in Roma! Penso al cielo torbido del nord che mi calava sul capo ed il mondo giaceva intorno a me senza forma e colore. Ora lo splendore dell'etere chiaro rischiara la mia fronte!

Contro Roma e contro la scuola latina — la « coltura classica degli inutili laureati » — tuonò una *inflata oratio* Guglielmo II, poche settimane dopo aver cinto

il serto cesareo (1889), e quella parola grave fu raccolta non solo nel suo impero, ma anche nei paesi latini, dove si era già proni dinanzi alla ferula pedagogica fatta di legno tedesco.

Si è perchè la razza germanica sempre ha temuto Roma, che infrange ogni cerchia augusta di nazione; che da due millenni è luce — ora diffusa, ora velata, non mai spenta — nella vita del genere umano; che raccoglie e raccoglierà sempre ogni anelito di civiltà nell'organamento cosmopolita. Anche Roma — lanciando al volo le sue aquile conquistatrici — farà piangere le madri sui campi sanguinanti e biancheggianti di cadaveri; ma Roma saprà anche consertare all'alloro della guerra l'olivo della pace feconda, alla spada vittoriosa il benefico aratro, alla durezza del console combattente la saggezza del proconsole legislatore; e Roma guerriera darà al barbaro ragione e favella; e di fronte ad essa nessun popolo al mondo potrà porre diritti se non di devozione e di amore. Veramente « internazionale » o universale era il suo imperio, perchè la concezione di esso ammetteva Cesari italiani, come d'ogni altra plaga del mondo, e anche nati di Gallia, di Spagna e di Africa furono imperatori romani. Nei fasti di Roma rifulge il memore ossequio del gallo vinto e domato, che torna alle tribù dei suoi fratelli ancora coperti di pelli ferine, e racconta innamorato e sedotto gli splendori dell'alma città, e grida di sentirsi cittadino romano, e nelle età rivendica di essere uomo latino. Ancora oggi — nell'impero d'Alemagna — i borgomastri di Colonia, di Magonza, di Coblenza — città d'origini latine — vantano la loro nobile parentela storica con Roma, raffacciandola alla burbanza dei loro conquistatori del nord.

Roma — privilegiata dal fato, eterna negli intelletti e nei cuori che sentono l'imperio della grandezza — così comanda ai barbari in nome della umanità colla invitta parola, così comanda all'ira implacata dell'eterno nemico, riapparendo colla sua forza indistruttibile nei formidabili bastioni di *Virodunum*.

Mommsen e l'Italia.

Superbia e invidia, dunque. Come il beneficio pesa all'ingrato, così alla Tedescheria — invida e superba — pesa il nome di Roma.

All'indomani della breccia di porta Pia si presentò a Quintino Sella — ministro del regno d'Italia — il grande storico tedesco Teodoro Mommsen: e, tra lo sprezzante e il faceto, gli disse:

— Bravi italiani! ed ora che siete a Roma che cosa farete?

Ciò che abbia fatto l'Italia in mezzo secolo, quali titoli e quali diritti abbia conquistato ai suoi destini ascensivi, lo dicono quanti non considerano il presente

contingente d'Italia cogli occhi stanchi del passato irredditùro, e lo proclamava per tutti Lloyd George dalla più classica delle tribune parlamentari:

— La bandiera d'Italia — diceva il ministro inglese — ascende sempre più in alto. Essa conquista cime ben più eccelse di quelle delle Alpi!

Vennero anche per noi — come eran venuti dopo Trasimeno e Canne per la gran Madre antica — i giorni del dolore; e fu la prova della grandezza, il cemento della vera gloria di un popolo. L'Italia tacque ed attese, e fu la vittoria sopra sè stessa; soffrì ed operò, e sarà la vittoria sopra il nemico.

Per avère la conoscenza di questo mirifico cammino morale visse forse ancora a sufficienza Teodoro Mommsen (1817-1903), d'avanti al quale — come al prussiano Ferdinando Gregorovius (1821-1891) — noi fummo sempre genuflessi e prosternati: anche quando egli giunse ad affermare che « dalla coppa delle muse solo poche stille erano cadute sul suolo verde d'Italia »; anche quando volle negare la profondità indagatrice e speculativa della idea e la originalità delle arti alla terra di Dante, di Leonardo, di Colombo, di Galileo; anche quando il suo spirito critico, smarrendosi nel rovaio del sofisma, giunse ad illazioni che sono per noi una vera onta nazionale [4].

« All'italiano manca la passione del cuore.... e il più sacro prestigio dell'arte poetica ». Essi hanno soltanto il pregio della retorica. « Quanto alle altre ragioni dell'arte, essi non poterono andar oltre una cotal lentezza e in nessuna epoca la loro letteratura ha prodotto una vera epopea e un vero dramma.... Anche le più elaborate opere italiane, che ebbero voga in Italia, poemi divini, come la *Commedia* di Dante, storie come quella di Sallustio, di Machiavelli, di Tacito e Colletta, ritraggono più una passione retorica che naturale. Fin nella musica si è rivelato in Italia, sì antica che moderna, molto meno il genio creatore che il facile ingegno.... e, invece dell'arte vera e profonda, mette sugli altari un idolo vuoto, e che inaridisce le aspirazioni interne del cuore ».

Sono parole di Mommsen [5], e le riferiamo per dare una smorta idea dello spirito critico deliberatamente ostile, della manifesta volontà di avvilimento con cui il fervente illustratore di Roma antica tentò depredare la città dei Cesari e l'Italia del tesoro della sua storia. Attraverso i suoi ponderosi volumi in quarto il mondo aveva visto ingermanizzata tutta la civiltà latina: le sacre onde del Tevere si confondevano col limaccioso flutto dello Sprea. Il grande Mommsen sapeva di compiere un dovere patriotico, dimostrando — mediante la capricciosa revisione dei valori della leggenda e della storia — che i bardi della Foresta Nera ed i sacrificatori feroci della quercia Idgrassill — « asse del mondo » — avevano opposto il baluardo della loro intemerata verginità alle illecebre dell'amministrazione romana, alla corruttela ciarlona dei rètori, alla furia dei baccanali in cui si disfaceva, per l'impura importazione orientale del panteismo, la prisca anima latina.

Anche Mommsen, del resto, era tedesco, e tedesco era pure un altro grande: Riccardo Wagner, il quale — pure ardendo d'amore infinito per Venezia e per Palermo, d'onde trasse le sue ispirazioni più alte — non risparmiò di qualificare « insipido e vuoto maestrucolo » Vincenzo Bellini, e di vituperare odiosamente, in lettere, memorie e trattati, l'arte musicale italiana.

Mommsen e Wagner — per non citare altri pei quali l'aggettivazione esaltante della critica ebbe in Italia veri scoppî di retorica pirotecnica — obbedivano inconsapevolmente all'innato peccato di lor gente: peccato di invidia e di orgoglio, non del giusto orgoglio che fa portare alta la fronte ed alto l'animo insieme; non il magnifico peccato che è la probità del povero e la magnanimità del ricco, la fermezza del milite e la costanza del martire; sì bene il peccato di iattanza inverecondа, di superbia, di quella infermità morale per eccellenza che la Chiesa pose a capo del triste setticlavio delle passioni [6].

Qui genus jactat suum
Aliena laudat

lasciò scritto Seneca; e tutta la storia tedesca è un sogno affannoso di satanico egoismo; è una ipnosi soffiata negli spiriti dall'idra del peccato, colle sue sette simboliche bocche. Per erigere il delubro della propria gloria fu necessario alla Germania spregiare e vilipendere il tempio della grandezza altrui. E l'odio contiene sempre il riconoscimento intimo delle odiate virtù.

---

[1] GALLETTI ALFREDO — *Lettera semiseria di Grisostomo* (1913).

[2] BORGESE G. A. — *La nuova Germania* (1917). Da questo interessantissimo libro desumiamo molte note e osservazioni sulla Germania « sanguigna e pletorica, sensuale e maniaca », come la definisce l'esimio autore.

[3] Fichte così scriveva a Reinhold (22 maggio 1799):

« Nulla è più certo di questo: che se i francesi non conquistano una supremazia immensa in Germania, o almeno in una parte considerevole di essa, in Germania non vi sarà più fra qualche anno, un uomo riconosciuto di aver pensato liberamente una volta sola nella sua vita, il quale trovi un angolo dove riposare ».

[4] Mommsen chiama gli italiani « vermi del cadavere romano ».

[5] MOMMSEN TEODORO — *Storia romana*, traduzione di Sentini.

[6] Mommsen lasciò pure scritto che « i boemi hanno testa tanto dura che bisogna usare i calci di fucile per far loro entrare le idee ». Gli rispose il poeta czeco Sova: « O tu, che coll'insidia colpisci una nazione, vecchio rapace, brutale, vano, accecato da megalomania, che nelle rovine di Roma hai solo imparato a comprare carne da macello! Perchè il tuo impero riportò qualche vittoria, tu vuoi fare d'Europa un covo immondo di servi, per la gioia del tuo paese, e condurre le libere nazioni, che credi barbare, ad essere mercenarie del tuo impero? »





IX.

BUGIARDI ASPETTI DELLA OPEROSITÀ.

L'essenza della « Kultur ».

L'antico cronista Sebastiano Frank spiega l'etimologia di « Germania » da « germinare », quasi che essa sola abbia il diritto alla fecondità; e il Reimer — in omaggio alla grottesca utopia della superiorità della stirpe a cui appartiene — vorrebbe condannati alla sterilità tutti i popoli non appartenenti al ceppo tedesco. Ma Arrigo Heine — che non era di razza ariana e di cui nessuno fu più crudele contro la stupidità — non condivideva le idee di tanto privilegio, e asseriva che i tedeschi erano barbari per istinto e quelli moderni sono barbari per sistema.

È infatti un insopprimibile bisogno della natura teutonica, insofferente di altrui supremazie, di usufruire della sementa altrui e rinnegare e vilipendere chi la gittò per primo nel solco.

Il carattere latino — facile e pacato — impotente forse a sopportare il grave fascio dei suoi allori — sperò di fortificarsi coll'innesto e chiese aiuto alla intelligenza delle razze del nord. Ne avvenne che queste — nuove all'agone e coi nervi vibranti di giovinezza — arrestarono colla loro forza prepossente lo slancio latino, e lo soggiogarono e lo costrinsero a seguire le loro orme. Il pensiero divenne meno sereno e più comprensivo, meno elastico e più grave. Parve un consolidarsi, un raccoglier lena e vigore, un affermarsi, e non fu che un irrigidirsi, un ripiegarsi sfiduciato, un cadere senza più vigoria, sui campi ancor sorridenti, ancora magnificamente gioiosi della grandezza antica.

Non per nulla i popoli del nord intesero costantemente a far stromento di impero, anzi di imperialismo, le officine della scienza. La *Kultur* tedesca parve così la più muscolosa delle civiltà.

La Germania è operosa.

E, per vero: se non può negarsi ai tedeschi l'ingegno, tutti gli autori non ammettono in essi il genio; ed usiamo questa parola « genio », non perfettamente italiana, ma scusandoci col Leopardi « di non sapere altrimenti dire ». E dell'ingegno tedesco tutti riconoscono la pesantezza. I « *graviora ingenia* » di là su, più atti alle scienze osservative e computatrici, sono costruttori di sistemi, non divinatori di idee: non hanno rapidità di comprensione, non sono duttili: ma sono investigatori ed assimilatori impareggiabili. Romolo Murri, l'Achalme, Ettore Romagnoli e cento altri documentarono ampiamente la superstiziosa ammirazione nostra alla *Kultur*, che considerammo sempre

Colle ginocchia della mente inchine,

e sarebbe un *frigere fricta* l'enumerare le usurpazioni di tutto codesto falso sapere più infesto che l'ignoranza; di codesta pretesa disciplina ancella della politica, pretesa officina intellettuale della vita cosmica e bisognosa, per affermarsi, della guerra, cioè della morte più terribile e vasta. Non si finirebbe più di ricordare i suoi plagi violatori di leggi cronologiche e morali, le sue sofisticazioni editoriali, le sue innumerevoli baratterie da Dulcamara. Per codeste belle imprese Weimar — che pareva un tempo promettesse di divenire una Atene — rimase soltanto centro oscuro della intellettualità germanica [1].

L'eccesso della disciplina.

Lavoratori sono, innegabilmente, i tedeschi, ed un caustico inglese del secolo XVIII — Giorgio Tobia Smollet — affermava che il loro ingegno sta nel dorso e non nella testa. Sarebbe quindi assurdo dire che nei penetrali del loro spirito — insieme all'invidia, all'orgoglio ed agli altri peccati capitali, come vedremo — sta rannicchiata anche la accidia.

La politica industriale e commerciale, vigorosamente voluta da Bismarck dopo l'unificazione dell'impero: i traffici internazionali, gli sforzi coloniali, l'assetto economico della nazione a cui il governo offre larghi e sicuri mezzi di lotta e di vittoria, attestano meravigliosamente che la Germania è tutt'altro che il paese della pigrizia e dell'ozio. Se il mondo oggi è afflitto e lacerato da questa guerra, che non ha tempo come non ha spazio, si è per la instancabile dinamica di tutta una stirpe, in una impresa egoistica a cui collaborarono troppi cervelli e troppe braccia.

Se non che c'è una realtà semplice e massiccia come l'anima di tutti codesti sgobboni, tutti eguali — dal filosofo al ciabattino — nelle pieghe della coscienza e nella ossessione della idea. Essi sono senza dubbio un gran popolo alacre è ope-

roso; ma spiritualmente sono una plebe grigia, opaca, costruttrice di formule, soggetta a regole precise, la quale spegne il sentimento presumendo di creare il pensiero, capacissima di rilavorare (*bearbeiten*) l'altrui invenzione (Ramsay). Massa amorfa, permeata di spirito geometrico, secondo il concetto di Pascal, con un eccesso che le toglie l'acume; illimitatamente fedele anche alla più irrazionale disciplina, alla « subordinazione » per la quale l'individuo tedesco ragiona colla testa collettiva, e sacrifica tutto sè stesso al superiore: il discepolo alla fama del maestro, il suddito alla possanza del principe.

Codesta disciplina è veramente la « catena di dipendenze degradate » contro cui scattava Vittorio Alfieri: non fondata sulla intelligenza e sulla stima, sull'affetto e sulla volontà, come dovrebbe essere la giusta disciplina, che riconosce le virtù del comando soltanto in chi ne è degno, e che al comando è più atto, perchè ne ama e ne accetta le malleverie.

La disciplina tedesca è quella che impone il passo di parata, *vulgo* detto tedescamente « passo dell'oca », per la somiglianza ch'esso ha coll'incedere dello stupido palmipede. Questa maniera di camminare è rigidamente prescritta ed obbliga il soldato ad alzare la gamba fino quasi ad angolo retto col busto, fermandosi un istante sopra una gamba sola, per rimetterla poi al suolo senza flessioni ed alzare l'altra compiendo l'eguale movimento. I soldati tedeschi arrivano agli assalti, sotto il fuoco, ed in colonna, a passi d'oca; e con questa ginnastica certamente ingrata i comandi ottengono dei vantaggi psicologici, poichè quando il soldato è costretto a camminare irrigidito, raccogliendo tutta la sua volontà nella perfetta esecuzione del difficile movimento, agisce su di lui come una specie di anestetico meccanico, perchè non gli resta tempo nè modo di esercitare l'analisi del pericolo a cui va incontro.

Tutto ciò non prova alcuna superiorità nell'esercito tedesco. L'eroica resistenza degli italiani fra Brenta e Piave e lungo il fiume dimostrò tutta la differenza di mentalità, di intelligenza, di volontà fra le due masse combattenti. Ogni soldato nostro fu un elemento di forza cosciente, adoperando ai mezzi della resistenza ogni pietra, ogni albero, ogni ruscello, sì che una coordinazione di difese frammentarie potè produrre il meraviglioso arresto del nemico sotto la bufera degli assalti incessanti, in un terreno arduo e troppo clemente all'invasore. La forza tedesca invece non impiegò che la forza bruta e inerte della disciplina, con spreco immane di vite, con massimo sforzo e risultato inadeguato.

Accidia.

Accidioso può dirsi il popolo tedesco, di quella accidia — o acedia, nel senso teologico — che non è indolenza, ma *animi remissio, mentis enervatio,* depressione

melanconica, torpore dello spirito. La disciplina — fu scritto — è una virtù, ma fatta un po' di abitudine e di pigrizia.

Abbiamo già visto come la magica parola « *Kultur* » non abbia parentela con la nostra comune « Cultura », e come questa corrisponda piuttosto all'altro meno fortunato vocabolo « *Bildung* ». *Kultur* indica ordinamento di disciplina, che priva l'individuo della individuale autonomia per considerarlo come la tacca o il dente dell'*engranage* dello stato, in un ideale non di libertà ma di servitù.

Stendhal diceva che il popolo tedesco è nato in ginocchio. Ogni buon suddito del *Kaiser* fin dalla nascita è infetto di soggezione gerarchica; poi è educato alla coltura intensiva dell'obbedienza, con tendenze metafisiche obbligate, sì che diventa una salda e ben sicura arma impugnata dal gerarca per essere vibrata. Nietszche qualifica i professori della *Kultur* « facchini goffi e presuntuosi » e le università tedesche « scuole di imbecillimento progressivo ». Gli studenti di Berlino, di Bonn, di Eidelberga, di Lipsia sono tutti quasi di quella gravità che — dice Sterne — è il contegno dei corpi per coprire i difetti dello spirito: pieni di sussiego, refrattarî a quella sbrigliatezza di idee che è la simpatica caratteristica della gioventù goliardica latina. Non conoscono le Erinni della politica. Nella chiostra del loro rigidismo formale, giurano in *verba magistri,* e stanno contenti al *quia.* Massimo Nordau ritiene il popolo tedesco « disumanato » dalla frode intellettuale astutamente preparata e dal terrorismo scolastico ufficiale e sociale. Il popolo tedesco gode della sua servitù, ne è fiero, perchè i suoi padroni hanno saputo darle nomi lusinghieri: la livrea si chiama uniforme, la servitù organizzazione, la degradazione abietta della personalità umana disciplina e rinuncia ad ogni diritto e ad ogni dignità, ad ogni carattere e ad ogni eroica abnegazione. Ed è incredibile che due mondi per un secolo abbiano ripetuto che il tedesco è un individualista veterato immutabile. D'avanti a questa frottola pazza si dovrebbe dimettersi da membro della specie umana ed uscirne sbattendo le porte! »

Più pacificamente di Nordau si lamentava dell'accidia dei suoi connazionali un uomo di spirito, Alfredo Glabesbrenner, il quale scriveva argutamente:

« *Deutschland über alles!* La Germania sopra tutto! Infatti: le migliori ballerine tedesche sono le francesi, la miglior opera tedesca è l'italiana, i migliori panni tedeschi sono gli inglesi, i migliori guanti tedeschi sono i danesi, le migliori cantanti tedesche sono le svedesi, la miglior tela tedesca è l'olandese, i migliori bagni tedeschi sono i russi, i migliori tabacchi tedeschi sono i turchi, e i migliori tedeschi.... emigrano in America ».

Dante e Begriffenfeldt.

Non scherziamo sull'operosità tedesca. Sarebbe comodo e sbrigativo semplicismo imitare i facitori di epigrammi che fecero latine tutte le luci e teutoniche tutte le

tenebre. Il corollario sodisfarebbe alle persone appassionate e sdegnose della boria insolente, che pute di caserma e di papismo, quale traspare dal citato documento dei novantatre maestri di pensiero tedeschi. Ma sarebbe anche neghittoso ed ingiusto, e noi amiamo riconoscere nei nostri lettori quella perspicua intelligenza la quale permetteva ad un re di Francia di essere il « Cristianissimo » pur non essendo un « cristiano » [2].

Quando però pensiamo che la statua di Dante sorse a Trento (1897) quasi come affermazione reattiva — perchè otto anni prima il tedeschismo aveva posto a Bolzano il monumento al menestrello Vogolweide, come scolta respingente il fatale avanzarsi della italianità da sud a nord — non deve parere esuberante il comentare la meschina presuntuosità tedesca [3]. Anche nelle arti e nelle lettere — come in ogni altro scibile — essa si pone contro il genio della nostra stirpe e, cieca del suo folle orgoglio, non trema al fulgore della inestinguibile fiamma in cui si fondono le umane e le divine grandezze. Anche al conspetto di Dante i paladini della *Kultur* — i maniaci dell'analisi, i parodisti della esegesi, i metafisici negatori della idealità — ripetono la frase del conte Heydebrant durante i prodromi eroicomici di Brest Litowsk:

— Calchiamoci ben forte l'elmo in testa!

Se non che codesti esageratori della critica unilaterale — che lo spirito antiteutonico di Enrico Ibsen satireggiava mirabilmente nel personaggio del professor Begriffenfeldt [4], finiscono di frequente a ferirsi colle proprie armi. Nella laboriosa letteratura di questi anni di cataclisma anche i professori universitarî tedeschi furono « mobilitati » ed incaricati, colla loro scienza, di dimostrare l'indimostrabile, mediante la spicciola propaganda di opuscoli e opuscoletti. Uno di codesti catedratici, Ernesto Trötsch, dell'università di Berlino, così proclama la supremazia tedesca nelle arti:

« Lo spirito tedesco nelle cose essenziali si occupa degli elementi fondamentali, dell'espressione e del motivo. Questa profonda antitesi separa i popoli germanici dai popoli latini, presso i quali l'arte ha un rapporto molto più diretto colle forme immediate e cogli istinti della vita ».

Proprio così: l'arte nostra è quella che « afferra l'idea giacente nell'intelletto, la versa nel core, l'affida agli affetti, la converte in passione, e tramuta l'uomo di contemplatore in apostolo » (Mazzini). Ma il rilievo antitetico del Tröstch è eccessivo ed offende obliquamente i suoi connazionali; l'abuso della metafisica non giustifica l'ingiuria alla patria di Dürer, di Cranach, di Holbein, di Lessing, di Begas, di Göthe, di Mozart, di Beethoven, di Wagner. La passione politica è troppo di frequente una insidia al pensiero.

Più serenamente noi dobbiamo osservare che anche la terra tedesca diede uomini sommi, ed è giusto porli in alto seggio, poichè il loro possente retaggio comanda

dal passato e domina l'avvenire. Concedere l'epiteto di « universali » agli uomini superiori può parere tentativo di strapparli al giusto orgoglio delle patrie loro, ed i segni della stirpe sono sacri ed eterni, anche se essi — per l'istinto profondo, per la visione vastissima, per la compiuta grandezza dell'arte — valicano la cerchia di una patria geografica. Se non che la partecipazione di ciascun popolo alle opere della civiltà appare naturalmente disforme e ineguale, e non è irriverente rilevare che — *exceptis excipiendis* — il predominio dello spirito deduttivo sul senso critico della gente tedesca le vieta la fresca e veemente gioia dell'ispirazione, che alla creatura sovrana rivela il mistero sublime dell'arte.

L'arte tedesca fu fecondo vivaio di autori, ma non ebbe ali frequenti per grandissimi voli. Anche in essa brillano gemme e serpeggiano lampi: ma non è il raggio glorioso del sole che mai non abbandona le fortune di un popolo artista, sempre pronto a materiare la luce di quel sole nel verso, sulla tela, col marmo, nell'incessante mutualità fra l'animo proprio e il mondo delle forme viventi.

L'Italia è creditrice di civiltà.

Presso questo popolo italico — il primigenio dell'arbusto latino, cresciuto sotto il fico ruminale — così poco estimatore di sè stesso e codardemente calunniato — venivano ad abbeverarsi nella larga onda del sapere, presso le nostre università famosissime, quanti di Germania — e non soltanto di là — volevano essere addottrinati: e rimpatriando lasciavano, sacra significazione votiva di gratitudine, il proprio stemma in quegli androni severi della sapienza. Pur non disconoscendo nulla delle nostre sciagure e delle altrui grandezze, non è bugia affermare che

L'itala gente dalle molte vite

fu sempre maestra di civiltà. E — in questo rinfuriare di procella barbarica — basterebbe rammentare ai bombardatori scellerati di Padova l'ospitalità intellettuale e polita che la vetusta città offriva alla antica « nazione germanica » costituita da studenti tedeschi presso quel celebre ateneo, e della quale trattò egregiamente Antonio Favaro (1911). E basterebbe anche accennare soltanto al fatto di Nicolò Copernico — che alcuni dicono prussiano — studente e addottoratosi a Bologna, dove raccolse tutto quanto di più assodato risultava ai suoi tempi delle osservazioni astrali. Ben prima di lui, Domenico Antonio Novara, ferrarese — che gli era stato maestro — e il calabrese Tomaso Cornelio, e Celio Calcagnini, pur di Ferrara, avevano « agitato nell'animo » e reso di publica ragione il sistema del moto diurno ed annuo del nostro pianeta. Ma Copernico tornò in patria, e di là si atteggiò a faro luminoso, ed il mondo fu abbacinato dalla sua luce, poichè a lui solo riconobbe il titolo di avere incardinato la scienza sulle fondamenta che sembrano quelle

onde essa dovrà essere soffulta in perpetuo. Altra dimostrazione che il nemico peggiore della genialità latina è l'intelletto latino, mentre la subdola e utilitaria, ma attenta, infaticata intelligenza germanica sa formare le sue fortune sugli splendori e sulle miserie altrui [5]. Accidia di mente, non d'azione; anzi eccesso di azione volitiva e integratrice di valori materiali colla contaminazione del diritto spirituale. La storia — che è pur la vigile e ostinata prova — ha parole indelebili per le usurpazioni di codesta maniera di accidiosi. Essi erano i sucidi lanzi, feroci e ubriachi, che facevano dire melanconicamente al Machiavelli: « Ci rubarebbero lo alito » e ne affrettavano la morte spezzandogli il cuore. Essi sono ancora i tristi devastatori che posano a Mecenati nel Belgio straziato, fedele al suo re ed alla patria. Inaugurando una ipotetica università fiamminga a Gand (ottobre 1916), parlavano per bocca del generale prussiano colle parole del De Rät:

« Due valchirie, due sorelle eroiche governano il mondo: la spada e il pensiero ».

La « spada », pensiero tedesco. Il « pensiero », spada rubata dai tedeschi agli altri popoli più civili.

---

[1] Riferiamo soltanto un esempio tipico di codeste giunterie: quello narrato da Vittorio Bérard (Parigi 1917) sulla inesistenza di Omero.

Come è noto il nome di Omero fu autocraticamente cancellato dal novero dei vissuti, per opera del celeberrimo Federico Augusto Wolf (1759-1824), proclamato in vita e in morte « principe dei filologi » come dice il suo epitaffio. Questo « architetto della rovina » prese sul serio, e diede per roba del proprio pensatoio una burletta di abilità dialettica congegnata dall'abate Francesco Hédelin d'Aubignac (1604-1676). Si dice che il manoscritto dello spiritoso abate *(Conjectures académiques)* fosse fortuitamente salvato dalle fiamme che due eredi di un dotto attizzavano, ubriachi, colle carte della ereditata biblioteca. Il Bérard prova con quali mezzi indegni l'Erostato tedesco abbia costrutto il suo sistema di ipotesi erudite; la grande opera « *Prolegomena ad Homerum* » (1795), tanto esaltata dai dotti Truffaldini di Germania, non è che un plagio svergognato, oltre che degli artifizî del d'Aubignac, anche di altri due autori, il Villoison e il Merian. Ettore Romagnoli — parlando recentemente del Wolf — si compiace di « aver trattato da fantoccio », uno degli idoli della scienza alemanna *(Minerva e lo scimmione)*, ma — aggiunge il dotto ellenista — « non sapevo che fosse anche sporco ».

[2] Ettore Romagnoli distingue la scienza tedesca fino al 1870, che dice « veramente grande e mirabile » dalla successiva *Kultur* che « è troppo spesso una vera cultura di scempiaggini e di follie ». Egli spiega pure la tedescolatria nel fortuito vantaggio dei tedeschi « che il loro rinascimento, venuto ultimo, è, per conseguenza, più vicino a noi.... Perciò, per un effetto di prospettiva, li vediamo giganteggiare dinanzi ai nostri occhi, e ne restiamo impressionati » *(Minerva e lo scimmione)*.

[3] Dante per le sue idee ghibelline ha un posto d'onore in Germania. Sino dal secolo XV i letterati tedeschi lo chiosavano e comentavano. I lutherani ne citavano frequentemente i « duo soli » contro il papato. Giovanni Sachs cantò le sue dolorose peregrinazioni (1563). Nello stesso torno di tempo vi fu publicato il libro *De Monarchia*. Lo Schlegel e lo Schelling diedero vigoroso impulso all'esegesi dantesca. A Berlino, di quando in quando, si commemorava Dante, ed anni fa il Köhler lo disse « il pioniere dell'impero tedesco » (1905).

I tedeschi pregiano il poeta per proprio uso e interesse. In lui vedono, anzi tutto, l'apostolo della affrancazione del laicato, la nazione una che succede al comune; ed era il sogno divenuto poi realtà, il sogno allargato da Dante fino ad esserne eretto a sistema, edifizio che il De Sanctis disse « bello per ampiezza di disegno e concordia di parti ».

Ma la filocritica teutonica interessata si troverebbe a mal partito sostenendo la definizione dantesca del Köhler. Nei tempi di Dante parve a lui forse di trovare un liberatore della patria — debole e discorde — in un coronato di stirpe straniera. Il principio egemonico dell' impero non poteva, per altro, offuscare in lui l' idea nazionale che già — in germe — era sorta nella effervescenza del genio e maturava. Egli voleva surrogato allo scettro ambiguo di Costantino, al serto equivoco di Carlo Magno, il giuridico diadema di Giulio Cesare, restituendolo a Roma, annullando l' opera del principe che l' aveva trasferito a Bisanzio, del papa che l' aveva trasportato ad Avignone. Ed in questo era ghibellino — partito da lui abbracciato « per ira » — ma ghibellino nazionale e nient' altro che nazionale.

Per questo soltanto la sua statua afferma splendidamente l' italicità contro i culmini dell' aspro Tirolo, nella vecchia terra del concilio. E sarà — contro l' onta del barbaro — la trionfale ara della vittoria.

[4] Ibsen Enrico — *Peer Gynt,* comedia satirica (1867).

[5] Ed anche qui gli esempi tipici non hanno numero. Per non scorribandare in altro tema — che pure sarebbe interessantissimo — ricordiamo solamente l' ostinata rassegnazione con cui gli italiani accettano la attribuzione dell' invenzione della stampa a Giovanni Geinsfleisch de Sulgelock, più comunemente famoso pel nome materno di Guttenberg. Anche costui ebbe nel grande compito la sua parte di gloria, ma egli non inventò, sì bene perfezionò soltanto, come cantò il Regaldi,

l' arduo trovato
Concetto in Feltre ed in Magonza nato.

Chi scrive questo « libro di guerra » sta raccogliendo da tempo molto i materiali per narrare al popolo d' Italia la bellezza molteplice e sconfinata del suo genio e per restituire le mal tolte palme ai nostri connazionali dimenticati, mentre il loro oscuro destino fa brillare di luce perenne ed immeritata il nome di molti stranieri che ne usurparono le nobili fatiche. Quante volte, senza salire sullo ippogrifo delle ipotesi o delle induzioni e deduzioni stiracchiate, bensì colla confortante tranquillità del convincimento, abbiamo alternato alla gioia di accertare il documento innegabile di una vittoria dell' ingegno nazionale, il rammarico di rilevare il costante, arbitrario, fortunato scrocco straniero.... e non sempre tedesco! Fu una devastazione irruente, una depredazione assidua e ingorda, un frenetico ladroneccio nei campi d' ogni scibile.





X.

IPOGEI INTELLETTUALI.

La poesia tedesca.

La tarda Minerva teutonica — che si compensa colla facile recettività assorbitrice ed assimilatrice e coll'ardore onde sa fecondare i semi del pensiero tratti dal di fuori — fece pensare se esiste veramente un'arte tedesca propria, cioè originale. Un insigne studioso francese — Emilio Mâle — esplicitamente lo nega [1].

Meraviglioso fenomeno autoctono e sintetico di elementi etnici e psicologici germanici, rimane sempre la saga leggendaria d'onde trassero il proprio contenuto i *Nibelungi* e la *Gudrun*, primi poemi ciclici nazionali. Essi non hanno la dovizia di fantasia, il fervore di eroismo, la genialità di passione caratteristiche del ciclo bretone, prodotto della celtica vivacità; nè hanno i caratteri di pietà religiosa, di lealtà cavalleresca, di virile maestà che nobilitano la *chanson de geste* del ciclo carolingio, prodotto della ispirazione gallica e latina.

I cicli della primitiva poesia tedesca hanno soltanto figure violente, irrorate di sangue, avide di materiali concupiscenze, lorde di vendette e di tradimenti, di sensualità aspre e di tormenti crudeli: è l'*inflatus* della prisca mitologia. Poi, quando l'incoronazione di Carlo Magno a imperatore (800) segna simbolicamente il trionfo del pensiero cattolico sulla idolatria teutonica, e Bonifacio dà vita a claustri di preghiera e di studio, anche la lirica tedesca si ammorbidisce e sciama nelle corti. Ma — dopo il primitivo cruore poetico — i versificatori che diverranno i classici della età — i *Minnesänger,* chiamati « usignoli » per antonomasia — fanno risentire la stanchezza delle forme originali antiche; e se vogliono dar consistenza alla tenue vena, ricorrono agli artifizî della parnasseria trovadorica di Provenza. Anche i poeti che iniziano l'epopea cavalleresca germanica non sono che traduttori o rimaneggiatori di modelli di Francia. Meno ligio all'originale è Volframo di Esckenbach, bavarese, autore del *Parcival*; il quale, però, appartiene al ciclo di Artù ed ormeggia

l'opera del francese Kyot. E di ispirazione francese sono la *canzone di Orlando* di prete Corrado, la *canzone di Alessandro* di prete Lamberto, ed il *Tristano* di Goffredo di Strasburgo.

Sulla debole concitazione intima dei lirici tedeschi prevale dunque, generalmente, il modello straniero, e sulla turba infinita dei cantori vaganti ed accattanti per corti, per castelli, per chiassi, col suono del liuto erge la cervice altera Gualtiero di Vogelweide, amabile e vigoroso ad un tempo; ma sommo ai tedeschi, non per i suoi canti di amore « inferiore » o per le canzoni gnomiche e didascaliche non prive di pregio, ma sopra tutto perchè portò per il mondo la « tedesca rabbia » e la rumorosa iattanza imperialistica contro Roma. Di lui fecero un personaggio rappresentativo: ma può la sua statura ragguagliarsi a quella di Dante?

Dopo di lui — stella maggiore dell'evo medio poetico di Germania — torna cinereo il firmamento. Manca sempre il commosso ardore della vera poesia. I *Meistersänger*, imbevuti di filisteismo, preludono alle plumbee salmodie di Luther. Fino alla non sempre briosa genialità del calzolaro cantore della turrita Norimberga — Giovanni Sachs (1494-1576), il quale spilla argomenti anche dal Boccaccio e del Sacchetti — la lirica tedesca è borghese di nome e di natura, senza émpito e poco sincera, monotona e greve come la nebbia, come gli incubi della birra bramosamente ingorgata.

L'opera di Sachs, che, come l'Asdente di Dante, non sdegnò

D'aver atteso al cuoio ed allo spago,

rifulge ora di immenso fulgore agli occhi dei suoi connazionali, e — per vero l'opera sua di poeta non cortigiano ed anche di dramaturgo ha una importanza non comune nell'arretrata vita letteraria germanica. Ma il suo teatro popolare doveva presto cedere la ribalta alla scenica di importazione italiana; e se si considera che egli attraversò il secolo che fu quello di Machiavelli e di Ariosto, il suo odierno splendore non può che considerarsi come un iperbolico riverbero di orgoglio nazionale.

Gli influssi della rinascenza.

Anche dopo Sachs nella lirica germanica, le idee stagnanti e le forme inerti della convenzione non possono dirsi vinte al raggiare della rinascenza. Benchè Ludovico Woltmann si sia affibbiata la giornèa per provare la dolicocefalia — quindi la teutonicità — degli uomini « universali » del Quattrocento e del Cinquecento, egli stesso non seppe esprimere la sua idea se non usando la parola « *re naissance* » alla foggia latina. Naturalmente, un popolo non può avere il vocabolo corrispondente a ciò che ignora.

In Germania il classicismo letterario — giuntovi per merito di Enea Silvio Piccolomini — fu la sola branca della rinascenza che trovasse terreno di messe. Ogni altra espressione sua era stata interdetta dal gelido verbo di Luther; e la produzione fu tutta academica, di vacuità pedantesca, metodicamente ponderosa, spessa di carmi involuti latini, a cui l'anima popolare rimase estranea sempre. Sul ricalco della metrica d'Italia, Martino Opitz (1597-1639) aveva ritemprato esili ispirazioni e fondato la scuola poetica slesiana. Si imitarono così le iperboli pastorali del Guarini, del Tasso, del Sannazzaro. Più tardi Boileau ispira Canitz ed altri minori e frigidi lirici tedeschi. La guerra dei trent'anni segnò l'ipogeo d'ogni espressione poetica, fin che Giovanni Cristiano Günther (1695-1723) ridiede qualche stilla di vitalità alla musa abiosciata; ma i filtri suoi egli doveva attingere dalle esuberanze del neo-classicismo francese. Tutta la grandezza di mezzo secolo poetico fu poi compendiata nel nome di Giovanni Cristoforo Gottsched (1700-1766) il cui alloro doveva essere strappato dall'opera critica di Lessing e di Göthe. Il primo classico dell'età d'oro della poesia tedesca — Federico Amedeo Klopstok (1724-1803) — nutrirà la sua valida musa di ispirazioni occidentali, poichè dall'Inghilterra giungeranno le luci di Milton, di Shakespeare, di Richardson, di Goldschmith, di Yung, di Pope, di Macpherson.

Anche Lessing, Herder, Göthe e Schiller — per non citare che i maggiori — non si sottrarranno all'influsso inglese ed al non meno glorioso comando di Atene e di Roma [2]. Se l'intellettualità germanica vuole affermarsi con efficacia, deve agire in una sfera non nazionale. Kant — prussiano di Konisberga — il creatore del criticismo moderno — tiene in onore Rousseau come suo risvegliatore ed inspiratore. Federico II — ritenuto da Heine piuttosto un mortificatore che un esaltatore dello spirito nazionale tedesco — rileva da Machiavelli e da Colbert la scienza dello stato, da Eugenio di Savoia l'arte militare, da Voltaire e da Algarotti l'educazione duttile del pensiero. Il « gran re » deride ancora coloro che usano il tedesco « rudido linguaggio, sgradito agli stranieri », invece di scrivere in latino o in francese; e dovranno lottare tenacemente i grandi autori della novella letteratura germanica perchè i loro connazionali non ributtino tra le scorie della primitiva barbarie il linguaggio materno, irto di consonanze; quel linguaggio che appena fu inteso da Heine, ai confini della sua patria, gli fece « graziosamente sanguinare il cuore [3].

L'infatuazione della musica tedesca.

Sono veramente profonde le sensazioni che oggi — anche in Italia — si ostentano per la musica tedesca? sono veramente sinceri gli entusiasmi pel grandioso Bach, pel sovrano Beethoven, per i due Riccardi, quello immenso del *Tannhäuser* e quello.... indefinibile di *Elettra*? Perchè anche gli italiani si affannano tanto dietro

le nuove formule musicali del nord e quasi rinnegano il fulgido passato della domestica, autentica, incancellabile gloria?

Delle priorità del genio musicale italiano si ha ora un consolante risveglio di rivendicazione, in libri e in memorie meritatamente lodate, quali quelle di Orvieto, Orefice, Borelli, Oietti, Nascimbeni, Nappi, De Rensis [4], Romagnoli. Questi valorosamente rispose al « principe dei musicografi tedeschi », Ugo Riemann, a cui importò, in primissimo luogo « non la storia, bensì la tangibile dimostrazione della superiorità alemanna ».

Il genio della musica — come quello delle arti sorelle, nacque, vagì e crebbe adulto in Italia. Qui — prima di Francone di Dortmund — Guido, il monaco di Arezzo, svelò la chiave del secreto dei suoni, onde poi i fiamminghi foggiarono la prima materia per la sapienza della forma. Marchetto di Padova introduceva i *diesis* e i *bemolli*. Franchino Gafforio — nato nel Lodigiano — disciplinava la vagante battuta. Claudio Monteverde cremonese fondava le leggi della tonalità moderna mediante l'accordo. Benedetto Marcello veneziano ridava spirito ellenico alla tragedia arcadica.

« L'arte polifonica vocale e l'arte organistica dei tedeschi arriva ben in ritardo non solo sulla trecentistica *Ars nova* fiorentina, ma anche sui grandi polifonisti di Venezia e di Roma; e il suo sviluppo è dovuto all'Isaak che fu alla corte di Lorenzo il Magnifico, allo Schütz che fu a Venezia scolaro di Giovanni Gabrieli, al Kerl che studiò a Roma col Carissimi, al Froberger che, anche a Roma, studiò col Frescobaldi » [5]. E se Bach è magnifico, l'eco originaria e sublime di Pier da Palestrina affiora su quella magnificenza. Se Mozart, Haydn, Weber, Spohr, Glück, Mendelsson sono grandi, il sospiro fragrante della italica primavera soffia in quella grandezza, coi ricordi di Porpora, Jomelli, Morlacchi, Cherubini, Paisiello, Cimarosa. Sammartini fu consacrato « padre dello stile di Haydn ». Spontini salì per primo dalle strettoie classiche e dai vieti furori romantici al poema integro delle voci e degli stromenti, alla nozione delle unità rappresentative. Perchè — dunque — riconoscere a Wagner — anche dopo Rossini — la gloria di avere eretto il simulacro del nuovo stile operistico?

Quanto dell'illustre musica tedesca moderna resterà nella calce viva della storia dell'arte, non è possibile prevedere. « Gli epigoni di Wagner, assai spesso, meglio che compositori, sembrano seccatori ». Questo è il parere di Ettore Romagnoli. Anche la superiorità germanica in materia musicale è un luogo comune, diclinante colla realtà della guerra, al cui cimento si è voluto vedere un po' più chiaro che pel passato. Si crucciano i tedescanti perchè pare che non si giudichi obiettivamente per gli idoli del plettro teutonico e si rovescino ingiustamente le statue già erette da una tradizione che pareva insindacabile. Per vero, i grandi rimarranno

grandi sempre, anche in onta alle scelleratezze della Germania odierna. Ma da tempo anche in essa si riscontra il decadimento delle tradizioni cospicue. Alcuni dei suoi operisti maggiori odierni furono ben definiti, in certo senso, « musicisti da cinematografo ».

Prima ancora della guerra si pronunciavano evidenti i segni che nè l'alto intendimento nè la competenza critica dell'arte dei suoni potevano costituire il conclamato privilegio di quei publici. Essi — ad esempio — quasi ignorano Boito e Franchetti, e preferiscono Puccini e Leoncavallo. Soltanto lo spirito mercantile tedesco, colla sistemazione dei teatri, dei concerti, dei grandi *festivals* — poco costosi, comodi pei servizî di bibita e gli svaghi del fumo, quindi costantemente affollati — poteva far credere ad un non comune trasporto affettivo per la musica nei publici di quelle città.

Lo spirito tedesco ricerca la commozione sentimentale a preferenza di quella estetica; e tale ricerca attentò al nostro gusto antico, ricreantesi nel bel canto per sè stesso, per le sue linee melodiche, per le sue armoniche curve. Noi non grideremo con Eugenio Checchi il « *vade retro*! » all'opera che ci viene di là. Non diremo con lui: « Torna alle tue spelonche, ai tuoi abissi impenetrabili, o Wotan dalla musica cieco da un occhio; e concedi a noi di respirare l'aria del nostro cielo, il profumo dei nostri fiori, l'incanto delle nostre marine e della nostra musica ». Ma non vorremmo nè meno più che si dicesse, in Italia, che soltanto la esotica — e specialmente la tedesca — è la musica sublime; anche quando essa si riduce alla miseria di qualche Walhalla, rovinante a luce di magnesio, come in qualsiasi volgare *féerie*; anche quando essa gorgoglia di mille riflessi, di riconosciute nostalgie dei nostri autori antichi e dispregiati; anche quando rumoreggia, squittisce, rantola, barrisce, scoppia, come in certe opere epilettiche e modernissime, accolte con applausi smanaccianti nelle nostre sale liriche maggiori [6].

Le arti figurative tedesche.

Che cosa mai non lasciarono di intentato i tedeschi? Essi furono grandiosi analizzatori del bello, ed ebbero vigorosi filosofi e dotti che a tale analisi si dedicarono: Baumgarten, Lessing, Kant, Fichte, Hegel, Winckelmann, Niebhur, Hartmann, Schopenhauer. Ed anche nel certame delle arti architettarono il *bluff*, e tentarono strappare a noi — esteti perdigiorni più celebrati nel mondo — il primato artistico che non pareva nè meno revocarsi in dubbio.

Anche il loro Kant aveva ammirato negli italiani « il senso profondo del bello e la disposizione della sensibilità a godere delle grandi e sublimi commozioni in quanto col bello sono compatibili ». Ma Woltmann aveva riconosciuto dolicocefali tutti gli eccelsi artisti nostrali; e per l'ardente e gioiosa festa degli spiriti iperteu-

tonici non più la povera Italia, bensì la grande Germania doveva essere l'eletta a cui « dier l'arti leggiadre ogni sorriso ». Noi non insisteremo nell'argomento, perocchè dobbiamo vietarci l'accesso o almeno limitarci la visione dei campi dell'arte tedesca, la cui signoria ineccepibile va proferendo altamente la panurgica maestà di Guglielmo II.

La più antica delle arti figurative — l'architettura — fedele ed efficace espressione delle età e dell'incivilimento dei popoli — offre nuova testimonianza del ritardato sviluppo delle qualità estetiche nelle genti germaniche. Per non ricordare i miracoli d'arte dell'oriente e di Roma, e riportandoci appena ai primi secoli del papato, noi osserviamo tutta l'immensità dei tesori della grandezza italica. Coi frammenti delle ore pagane spezzate dai barbari, l'anima italiana — che non morì mai — creò le meraviglie delle basiliche; dalla inaudita tristezza arsa ed insanguinata, dall'infinito rimpianto delle cose morte sotto l'unghia dei poledri invasori, ella trasse l'astrazione angelica e ne armonizzò la significazione rassegnata e ardente nelle chiesette di stile romanico.

L'architettura gotica.

Nessuna di simili affermazioni sublimi si avevano — allora — tra le popolazioni accoccolate per le selve e le torbiere di Prussia o sui più feraci piani di Franconia, di Baviera e di Turingia, serbantisi integri di verginità, nella loro rozzezza, al suggello della bellezza esteriore.

Trae in inganno l'aggettivazione di « gotica » alla architettura archiacuta, ogivale o sestoacuta, dai pilastri polistilici e dai contrafforti, nella quale Vincenzo Gioberti trovava « tutto squisitamente brutto, disarmonico e spiacente », mentre Camillo Boito non sa se vi sovrasti « la bellezza, la scienza o l'artifizio del costruire ». Qualunque si sia codesta architettura, essa di gotica ha impropriamente il nome, che fu usato la prima volta in una relazione diretta da Rafaello a Leone X, ed ebbe allora il significato di barbaro, cioè l'opposto di quello che si lodava come romano, e soltanto il Vasari (1550), usandola per denominare la costruzione ad archi acuti, l'accostò al significato comunemente usato dai moderni [7].

L'architettura gotica è il risultato di una mescolanza delle forme orientali col gusto classico, e non può essere attribuita al genio specifico di alcun popolo; e quindi nè pure al popolo di Germania, dove fu sì in fiore che fece presumere vi avesse avuto i natali, come gagliardemente sostennero il Lübke e l'Hope. Ma il Lübke rivendicandone l'origine tedesca, ammette ch'essa rampollò dallo sviluppo dello stile romanico e l'Hope riconosce doversi all'Italia lo stile a tutto sesto, da cui provenne lo stile ogivale.

Noi non stimoleremo il nostro orgoglio, opponendo la nostra spiritualità alla spiritualità straniera, e non sosterremo che l'arte così detta gotica sia di prodotto prettamente italico, come vogliono molti, i quali — oltre riscontrare in essa le forme embrionali decorative dell'arte lombarda — osservano che suo carattere principale non è l'arco acuto, sì bene la trasformazione in una costruzione a membrature, liberamente mosse, della massa dell'edificio romanico, che era portato quasi unicamente da mura. È pure da notarsi che i goti scesero in Italia, e vi signoreggiarono, e ne furono cacciati alcuni secoli prima dell'avvento dello stile che ha il loro nome.

Nè pure asservereremo cogli storiografi di Francia — quali il Viollet le Duc, il Corroyer, il Reinach, il Mâle — che nel loro paese sia nata l'architettura gotica; di cui, però, è certo che

gli immani ed ardui steli marmorei

sorsero — per la prima volta — a Parigi, nella abaziale di San Dionigi (1144); poi in Inghilterra e più tardi nelle provincie renane (1220).

Noi sappiamo — per tanto — che i maestri comacini — sparsi nel mondo ancora prima che i longobardi invadessero le nostre contrade — avevano già stenebrata la « gotica caligine » cogli insegnamenti dell'arte edificatoria, diffusi in Francia, in Ispagna, nel centro d'Europa, in Russia, sul Corno d'oro, in Egitto. E di quella siderea fioritura del genio italiano parlano ancora i miracoli di accorgimenti tecnici ed estetici, eretti per la maestà della religione, per la possanza dei principi, per la fortuna dei popoli.

Per contrario, nessuna meraviglia artistica irradiò sul mondo dalle plaghe boreali, in quella foschia dell'evo medio nella quale le genti mediterranee avviantisi alla civiltà sapevano già adimare la materia, per tramutarla sotto lo scalpello e inalzarla a fastigi immortali, nelle infaticate battaglie dell'eccellenza della forma.

Il tesoro di Childerico.

Nello scorso secolo il mondo degli archeologi e dei filocritici dell'arte fu tutto rappreso in una profonda concentrazione cerebrale, di fronte al famoso tesoro di Childerico, scoperto a Tournai (1600), rimasto per oltre due secoli indefinibile ma richiamato agli occhi stupiti degli studiosi da Luigi Courajod (1841-1896). All'accenno del dotto francese, l'occhialuta academia tedesca fu a festa. Tutta una superba arte decorativa barbarica — di goti e di vandali — fu rivelata e documentata; e si proclamò — senz'altro — che il libero genio germanico, autore del misterioso miracolo artistico interrogato e interpretato, avrebbe potuto aspirare alla palma, solo contesa dalla grande arte ellenica.

Intanto alcune successive scoperte — in Ungheria, in Romania, in Crimea — ponevano in luce oggetti di oreficeria più sontuosa e più aggraziata di quella scoperta a Tournai. I dotti di Russia e di Parigi poterono agevolmente persuadere il mondo scientifico che i goti avevano copiato soltanto, e diffuso in occidente, i motivi originali degli orafi persiani.

Altrettanto avvenne per la non meno celebre miniatura merovingia, di cui si erano esaltate le tonalità vive e crude. Il Kondakow trovò nei conventi del Sinai e d'Egitto linee e toni da cui risultava che le miniature di pretesa origine germanica erano invece orientali; e così pure nelle inesplorate chiese di Siria e nei dissepolti monasteri di Baouit e di Sakkara (Egitto) e di Dana furon reperti i grotteschi e gli intrecci ornamentali che noi vediamo sulle basiliche di Cividale, di Como, di Gravedona e di Albenga, e che il « mistificatore » Bädeker ci insegna come autentica fioritura della germanica genialità.

« Sine divite vena ».

Concludere col Mâle che i tedeschi non hanno un'arte figurativa è audace. Più conseguente ci sembra concludere con Ippolito Taine che essi « fabbricano un'arte col mezzo di una estetica preconcetta »; prima creano la teorica poi la pratica, prima la grammatica poi la lingua: arte non di ispirazione, ma di proposito, non di commozione ma di volontà.

Certo è che il tedesco è come il *parvenu* dal gusto estetico grossolano, che attinge alle feconde ubertà altrui, le contraffà o le guasta. Vittorio Imbriani gli rinfacciava « l'imperfezione delle facoltà estetiche, che gli fa attribuire così esagerata importanza all'arte sua epigonica di stufa e sentenziare così erroneamente sull'arti spontanee e primeggianti in valore degli altri paesi ». *Studium sine divite vena*, direbbe Orazio. « La pittura dei paesi alemanni è senza carattere nazionale, alla mercè degli influssi più vicini: la scuola di Colonia e quella di Norimberga sotto l'influsso fiammingo; quella di Vestfalia sotto l'influsso olandese; quella di Augusta sotto l'influsso della Rinascenza italiana »[8]. Ed anche in onta alle grandi cose che lasciarono Luca Cranach, Giovanni Holbein il giovine e Alberto Dürer (che si aggraziò in Italia al nostro umanesimo) noi pensiamo sempre con compassionevole sdegno ai massicci solecismi d'arte che trova il viandante latino in terre di Tedescheria: alle intemperanti architetture, agli abusi di cemento, indigeste imitazioni dell'arte greca; alle statuarie allegorie dello Strack, dello Schultz, del Wolff, del Drake, del Kell, tumide e contorte, che profanano il verde e l'euritmia dei viali [9]; alle rinverniciature di opale luccicanti sulle tavole e sulle tele dei maestri italiani; cose inverosimili ed incredibili, le quali, all'idea d'un'arte figurativa tedesca, ci riaffac-

ciavano all'occhio della mente l'imagine piena di *Gemüthlichkeit* del tipico Michel, colla pipa in mano e il boccale di cervogia d'avanti.... [10]

Michel dal riso giovialmente cretino è scomparso.... In sua vece, ecco il bestione che pretende analizzar l'arte ma non la conosce e non l'ama, che rapisce la bellezza non per adorarla ma per violentarla; il ladro di quadri e di fanciulle, come i lanzichenecchi lutherani al saccheggio di Roma; come — quattro secoli dopo — la ribaldaglia militare e civile del popolo « eletto », a Lovanio, a Reims, a Udine nostra.

---

[1] MÂLE EMILIO — Revue de Paris (1916).

[2] Lessing aveva tentato di dare natura tedesca anche a Shakespeare, e il suo argomento era specialmente fondato su questa specie di raziocinio, che veramente non onora il grande critico tedesco: « Noi non dobbiamo imitare i francesi; e poichè i francesi non amano Shakespeare, questi è un genio di carattere nostro e deve essere la nostra guida ». Emilio Faguet, rilevando la stranezza del sofisma, esorta la Germania a imparare dal grande tragico inglese l'umanità, la generosità e la civiltà ch'egli diede al mondo dalle profondità del suo cuore.

[3] Heine — di cui il Carducci rilevò « le variazioni, le contraddizioni, le debolezze » — ha anche parole di entusiasmo per la lingua tedesca, e per esaltarla dice che il latino è « una lingua di comando pei capitani, di decretali per gli amministratori, giuridica per gli usurai, lapidaria per il popolo romano, duro come la pietra: essa fu la lingua propria del materialismo ». Di questo parere non erano nè Montaigne, nè Racine, nè Schopenhauer, nè Nietzsche, il quale diceva che essa « conserva sempre dei suoni duri e rozzi che hanno l'aria d'uscire dalla foresta o dalle case affumicate dei paesi senza educazione ».

La duttilità di Heine allo spiritualismo latino è — del resto — alquanto cosa leggendaria e poco consistente alla critica. I suoi atteggiamenti democratici, i suoi gesti liberali, i suoi estetismi francofili e lievemente italofili, non rinnegano in lui il tedesco militante, il tenace lutherano. Per la verità storica non bisogna dimenticare che « le variazioni, le contraddizioni e le debolezze » sue furono molte, e — ad esempio — republicaneggiando ardentemente in teorica, accettava uno stipendio dal ministero Guizot, sotto la monarchia francese, facendo « del proprio cuore un alveare, dove stillavano miele le api d'oro del cesarismo bonapartista ».

[4] DE RENSIS R. — *Rivendicazioni musicali* (1917).

[5] OIETTI UGO — *L'Italia e la Civiltà tedesca* (1915).

[6] L'orgoglio professionale tedesco si dimostrò anche nella musica. Roberto Schumann, così ricco di genialità aristocratica nell'arte sua, non si peritò di divulgare che l'arte musicale italiana era tutta « una noiosa monferrina da bambini ». E Wagner combattè aspramente Bellini, e alla musica italiana buttò iraconde insolenze.

[7] SCHULZ — *Storia universale dell'arte.*

[8] OIETTI UGO — op. cit.

[9] Il ciclico imperatore — che abbiamo già visto pittore in collaborazione col Knackfuss, che è musicista in collaborazione col Lauff e coll'Arronge Wildelbruch, che è coreografo, che è scultore, che è.... poeta — va altero delle statue dell'arco della Vittoria, glorificanti la casa degli Hohenzollern. I berlinesi, poco riverentemente, chiamano quel voltone macchinoso l'« arco delle bambole ».

[10] *Il giornale d'Italia* (29 gennaio 1918) dà un eccellente esempio dell'asinità estetica dei tedeschi i quali ammisero una delle dieci o dodici mediocri copie della *Venere ricreantesi colla musica* di

Tiziano, come lavoro originale e autentico. « Per scambiare, come fa l'infallibile critica tedesca, il pennello di un modesto imitatore con il pennello del Vecellio non ci vuol altro che l'Olimpo della scienza germanica. È uno dei soliti granchi del grandissimo Bode, il qúale con incredibile sicumera giudicò un busto di cera dei principi dell'Ottocento come opera di Leonardo e in grazia di questo svarione *Kolossal* s'ebbe il titolo di « Eccellenza ».





XI.

APOGEI INTELLETTUALI

La Prussia soverchiatrice.

Il principe Bernardo von Bülow — lo spasimante per la nostra povera Italia del maggio 1915 — quand'era cancelliere dell'impero finì un discorso alla camera dei signori con questo enfatico epifonèma:

« In Prussia sempre avanti il re! in Germania sempre avanti la Prussia! nel mondo sempre avanti la Germania! » (gennaio 1904).

La Prussia, infatti — come vedremo successivamente — nell'anima tedesca, è il nocciolo dell'originaria grandezza nazionale. La regione renana può essere considerata il centro dell'internazionalismo germanico; quella prussiana è indubitamente l'epicentro del nazionalismo; e se pure qualche volta Prussia e Germania non si sentirono concordi, soltanto nell'obbedienza di quella a questa i tedeschi capirono l'esistenza della propria forza politica nel mondo.

Mentre — fin dai tempi della gloria romana — il Reno fu la grande strada maestra delle stirpi evolute, la Prussia rimaneva la patria dei goti e dei vandali, in ritardo di due secoli almeno — secondo Göthe — nel cammino dell'incivilimento. Ai tempi di lui ancora la cortesia del costume vi faceva difetto; i trafficanti grassi e molli lasciavan fare e strafare alle soldataglie tracotanti, rese arbitre delle publiche affermazioni civili dopo le guerre contro Luigi XIV, e tutto il paese dall'Ems al Niemen era graveolente di atavica ignoranza. Federico II si compiaceva che i legislatori ricorressero all'elemento sopranaturale, al misticismo, per rendere gli uomini docili e pecorili. Egli — per riderne coll'amico Voltaire — aveva coniato la « *sacrée majesté le Hasard* »; ma aveva pure inventato il « Dio degli eserciti », cioè la divinità che attraverso la necessità delle armi rivelava la forma visibile del

prussianesimo. Così il vecchio mondo militare e feudale si consolidava, anche contro i chiarori dell'umanesimo che andavano con crescente intensità pronunciandosi sui cieli d'occidente, e di cui erano già vigorosi i segni esteriori nel linguaggio degli uomini più rappresentativi della vita tedesca. *Madame* di Staël non se ne era accorta; ma Vittorio Alfieri alcuni anni prima era fuggito dalla Prussia inorridito, perchè gli era sembrata tutta una caserma.

Le glorie del pensiero.

La preparazione politica era dunque ben salda, su basi militaristiche, quando il gran Federico stese la mano agli spiriti illuminati di oltre Reno e assecondò il moto intellettuale della sua patria, affermantesi come il rapido sboccio di un fiore, sotto le calde luci occidentali. Come per mutualità di omaggio, in Francia si accennò ad un vigoroso *revirement* in favore dell'intelletto germanico. Mauvillon, Bayle, Dorat, gli enciclopedisti in genere, riconobbero nei tedeschi oltre alla capacità di ingegno, accostumatezza e virtù. Cessò quasi per incanto la tradizionale imitazione pedissequa all'opera straniera, e le espressioni della letteratura germanica pervennero ad altezze inusitate: esse ebbero nome Klopstok, Wieland, Lessing, Göthe, Schiller, Hölderlín, Gian Paolo (Richter), Voss, Bürger, i due Schlegel, Novalis, Kleist, Herder, Achim von Armin, Brentano, Hoffmann, de Camisso [1].

Con questa meravigliosa fioritura di cerebrali, la Germania ridestò in sè stessa i germi assopiti della esaltazione; e poichè il fiordaliso odorava troppo forte — anche dopo Rossbach — e la Francia prenapoleonica viveva in un gran sogno dorato di imperialismo giocondo e fortunato, la gente di Germania guardò oltre i confini; ed anche allora — benchè povera e identificata colla Prussia soltanto — affilò le armi del pensiero, in attesa di eventi.

Deposte le scorie dell'influsso straniero, torna alle scaturigini dell'indole mentale nativa e risuscita le superstizioni del proprio panteismo tenebroso. A traverso le proprie leggende opache, i proprî simboli e miti mostruosi, sopra sfondi di potenza fantastica, la gente germanica si vanta di poter giungere — meglio d'ogni altro popolo — a contatto collo spirito della natura, fonte d'ogni perfezione.

Questa la genesi scientifica del romanticismo tedesco — o germanismo religioso — che alcuni ricollegano ai filosofemi di Goffredo Guglielmo di Leibnitz (1646-1716), ed altri fanno procedere più direttamente dalla idealogia di Kant, costruente un sistema metafisico che ripone l'Assoluto nell'uomo e lo circoscrive nell'uomo germanico.

Codesto romanticismo ebbe fattori intellettuali — filosofici e letterarî — e fattori materiali. I primi romantici tedeschi furono mistici, quasi teologi, e atteggiandosi

in orfiche pose, proclamarono il diritto fatale della razza di far regnare sulla terra lo spirito di Dio, e per tal modo lo Schleiermacher insegnò che soltanto i tedeschi possono concepire la vera religione (1799). Pei coefficienti materialistici l'imperialismo dottrinario ebbe sostanza e gagliardia, e fu il valido, audace stromento di lotta contro la latinità, e sfociò per la politica mondiale (*Weltpolik*) nella mondiale economia (*Weltwirtschaff*).

Alfredo Galletti dice ciò che fu codesto romanticismo filosofico e letterario: « Un raccogliersi, ripiegarsi e raggricchiarsi dello spirito tedesco intorno a ciò che di più intimo, di più etnico ed incomunicabile vi era nel suo passato storico, nei suoi istituti originarî, nelle sue passioni profonde, per attingervi nuova forza a combattere la civiltà di Roma, ad affermare l'irriducibile originalità teutonica, a rinnegare e dispregiare con fredda dissimulazione e con rancore tenace tutto ciò che nei secoli precedenti la coltura germanica aveva pure derivato dalla latinità classica e cattolica ».

« Uragano ed impeto ».

« *Sturm und Drang* — Uragano ed impeto » — questo titolo di un drama di Klinger è il motto di battaglia assunto dalla scuola romantica tedesca, sorta sotto gli auspici del culto di Shakespeare e di Rousseau; e sarà l'urlo inebriante che travolgerà in una follìa di superbia e di amoralità i discepoli di Konisberga.

Il più protervo dei romantici tedeschi è Giovanni Göffredo Herder (1744-1803), pastore protestante prussiano. Traendo dagli scritti di Giorgio Hamann — astruso dottrinario — il principio della libertà del genio poetico, come quello che è costituito da una somma virtù intuitiva e da un'intima armonia di vigorie intellettuali e sentimentali, nega ogni valore estetico e morale alla letteratura latina; e con male parole si ribella alla italica rinascenza e al neo-classicismo francese. Il suo egotismo nazionalista è tutto un inno vivificatore del remoto passato germanico, e conclude coll'accusa all'eterno antagonista:

« Si sarebbe indotti a pensare che un nemico del genere umano abbia fondato Roma, per lasciarle nel mondo intero le traccie della sua potenza infernale ».

Contro Parigi.

Ancora, dunque, l'« impeto » e l'« uragano » contro Roma, sempre contro l'indelebile sua gloria, ventisei volte secolare. Ma anche contro Parigi, la metropoli *lumière*, la figlia eletta della romanità.

Il balenio di armi e di idee che veniva di Francia dava ai cervelli della ancora debole ed invida Germania miraggi vivaci di disperate egemoniche possanze. La storia

europea di due secoli — anche in onta a Rossbach — era tutta francese. I raggi del « re Sole » si riverberavano tuttora, se non sul trono, sul popolo di Francia. Le fortune prodigiose dell'aquila napoleonica, il suo procombere nella ferita della grand'ala, scuotevano quelle grigie e ferrigne città tedesche in cui, come edera tenace, si era abbarbicato lo spirito feudale. Dopo la prostrazione di Jena (1806) — dove Napoleone scriveva d'aver « lavato l'onta di Rossbach » — si sconvolge tutto il sottosuolo dei sedimenti antichi: sorgono gli asceti della libertà, i poeti delle rivendicazioni nazionali, e tutto — scienza, arte, letteratura — cospira ad un unico fine. Hegel, List, Leo, Archenholtz, Humboldt parlano di sacri rancori e di prossime grandezze. Gervinus assevera che la stirpe germanica sola regalò al mondo moderno una letteratura degna di essere ritenuta classica; che il cristianesimo è nullo se non rigenerato dalle virtù del medio evo settentrionale, e che la Germania attende l'uomo politico il quale saprà consegnarle quello scettro morale e intellettuale a cui essa ha diritto.

Il genio politico preconizzato dall'ardente pangermanista fu Ottone di Bismarck: e a lui la nazione preparava un'opportuna atmosfera spirituale. Arrigo Heine — in una birreria di Gottinga — raccoglieva propositi di vendetta contro Parigi, perchè Corradino di Svevia aveva perduto la bionda testa sul patibolo angioino.... oltre cinque secoli prima. « Non dimentichiamo nulla, noi » — ripeteva — il « fosco ultore ». Fichte, Arndt, Jahn, Eichendorff, Schekendorff avevano per programma di isolare la putrida Francia dal mondo e di radere al suolo Strasburgo, lasciandovi solo la antica catedrale, perchè gotica e quindi parlante alle pianure d'Alsazia di una pretesa gloria costruttiva tedesca. Giovanni Görres — pioniere della erudizione cattolica germanica — incitava a vendicare le perfidie dei franchi distruggendo la basilica di san Dionigi, disperdendo al vento le ossa dei loro re; a incenerire quella basilica di Reims dove fu consacrato cristiano Clodoveo. E Riccardo Wagner — il grandissimo Wagner — scriveva ad un amico (1850):

« Se alcuni assassini incendiano una casa, questo ragionevolmente ci pare abietto e ripugnante. Ma tale effetto non ci farà la enorme Parigi in fiamme, quando noi stessi, nel nostro selvaggio entusiasmo, faremo correre la fiamma in quella stalla di Augia, per avere un'aura più sana ».

Il moto romantico in Italia.

Tutt'altra cosa fu il romanticismo in Italia, dove il carattere nativo — così pronto agli « impeti » e agli « uragani » dell'arte, ma pur così agile e sereno — seppe subito comprendere la fisionomia geniale del moto novello; e il romanticismo fu il fatale crogiuolo delle sue arti, in cui si fusero tutti gli ideali della patria,

quali erano fiammeggiati agli occhi del « ghibellin grifagno », quali balenarono alla dolorosa e tempestosa fantasia di Giacomo Leopardi, quali apparirono all'anima grande di Giuseppe Mazzini.

Quando irrompe nell'orbe artistico italiano la cavalcata delle valchirie e impegna la battaglia, Alfieri ha già fatto passare la ferrea asprezza del suo verso sul molle mondo di Arcadia. I classicisti, atterriti, rimpiangevano ancora il coro dei vecchi numi sfuggenti dinanzi ai brumosi fantasmi del nord. I romantici — squassando la lancia merovingia — cacciavano avanti a sè lemuri e streghe, gnomi deformi e caproni diabolici, nuove finzioni schierate contro le finzioni dell'Olimpo; e coprivano i suoni melliflui delle cornamuse col clangore degli oricalchi. Era la « audace scuola boreal », contro cui fulmina gagliardemente Vincenzo Monti; « l'austero genio inspiratore delle nordiche nenie », nato

Sotto povero sole, e fra i ruggiti
De' turbini nudrito.

Il conflitto non turba i forti. E i forti son molti. Da prima si accetta la lirica piagnucolosa, quella delle « *lacrymae rerum* »; poi lo sconforto delle imprecazioni misantropiche. L'Austria dominatrice spera — per un istante — di poter contrapporre il cosmopolitismo delle romanticherie settentrionali alla nobiltà del nostro orgoglio di nazione; ma si inganna. A poco a poco il novello moto intellettuale erompe dalle stratificazioni scolastiche, dalle sacre unzioni della critica: toglie di dominio il vieto e vacuo paganesimo del classicismo, rammondato al vaglio della Crusca; toglie fisime; abbatte ubbie; dà conforto di tradizioni eroiche; parla di dolori patiti e di più forti gioie a cui aspirare; infiltra nelle vene la smania sana del vero, del lavoro, della azione; e l'arte — dai marmi alle tele, dalla scena alla tribuna — torna salda, vigorosa, fidente, serena al suo delúbro di educatrice e di rappresentante del pensiero civile.

Così si creò la formula del romanticismo italiano, quello del Berchet, del Pellico, del Manzoni; di quel romanticismo che non ebbe solo le sordine patetiche del ritmo sonoro, ma risentì tutti i pervadenti fremiti dell'ode, lo strappo dell'elegia, la folgore dell'inno. Solo quanti sentono che non è anacronismo l'amore del luogo natìo eternato dal pianto di Dante, potranno capire interamente l'intensità e la sublimità del moto romantico italiano, che nella patria comprese tutti gli amori e le virtù della vita: la famiglia, l'altare, le memorie, le speranze, la tomba. E fu allora — quando l'aquila bicipite parve approfondire vieppiù l'artiglio nel cuore d'Italia — che i romantici italiani impressero al loro moto un suggello deciso di guelfismo. Nella ricerca dei « motivi » romantici la lega lombarda e la battaglia di Legnano sopraeminevano a tutti i ricordi, ed avevano una bellezza radiosa, e simboleggia-

vano il dolore che redime e santifica, l'amore e la vita riassunta nel motto: « Italia libera! Dio lo vuole! »

L' Italia e Göthe.

Anche Göthe appartenne al cenacolo dell' « Impeto e Uragano »; anch'egli sacrificò alla musa romantica, i cui fantasmi estetici si andavano colorando nell'animo ardénte, sotto il cielo del nord, mesto agli occhi e tetro allo spirito. Le prime opere di Göthe — *I dolori del giovane Werther*, libro di amore e di tragico dolore, e *Goffredo di Berlichingen,* drama alla Shakespeare — sono di pretto fondo tedesco, anche per la forma; di quel romanticismo misterioso che pareva un labirinto di malefizî, una selva sinistra in cui accadevano i più meravigliosi e assurdi prodigi. Ma nell'anima del musagete — come in quella di Mignon, sua creatura — era tutto l'incanto d'Italia, a cui tendeva con assiduo tormento il suo desiderio. Qui era la patria dello spirito di lui, e qui venne, celatamente dipartendosi dalle brumose mura native, portando al di qua dell'Alpi ghiacciate un cuore mortalmente triste ed irrequeto. Ed a Roma — dove tutti gli eroi dell'umanità trovano la loro palma — egli visse ed amò. Qui nel gran cuore sentì la voce della verità e della bellezza eterna, e le sue mani corsero per istinto alla cetra; e questa consentì alla terribile grandezza di quello spirito, con sillabe di incomparabile magnificenza. « È questo un sogno? » egli si chiede; e percorre la sacra terra affascinato, amorosamente devoto: « O Roma sacra, tu sei un mondo! ma senza amore il mondo non sarebbe e nè meno tu, o Roma saresti Roma! »

L'amico suo Herder non dovette ravvisare più l'autore del *Goffredo* quando — al ritorno di lui — ne lesse le *Elegie romane*, monumento di potenza e di grazia insieme per Roma e pel suo poeta. In esse non havvi più traccia di sentire tedesco. Göthe scriverà ancora *Ermanno e Dorotea* — un poemetto delizioso — e altre ballate, gioielli di ingenuità popolare; il suo Fausto, però, lascierà alle terga i ricordi della orrenda notte di Valpurgis, per inebriarsi, sopra un letto di rose, tra le braccia di Elena greca. E dal talamo di Fausto — il genio del nord — e di Elena — che è amore e bellezza — sorgerà Euforione, la forma novella di vita, tutta letizia, tutta splendore; sarà il nuovo simbolo della poesia, quale il Grande la pensò: tutta un'arte, un'epoca nuova: il rinascimento.

Nel 1903 Guglielmo II — come un nostalgico messaggio agli incantevoli cieli d'Italia — inviava alla città di Roma una statua di Göthe, opera mediocre dell'Eberlein, un artista la cui nomea è tutta nell'estetismo goffamente eclettico del suo sovrano. E scrisse allora Guglielmo II al sindaco di Roma:

« Come espressione dei miei sentimenti voglia codesta municipalità accogliere l'imagine del grande tedesco che, additando l'Italia al nostro popolo, spinse l'idea-

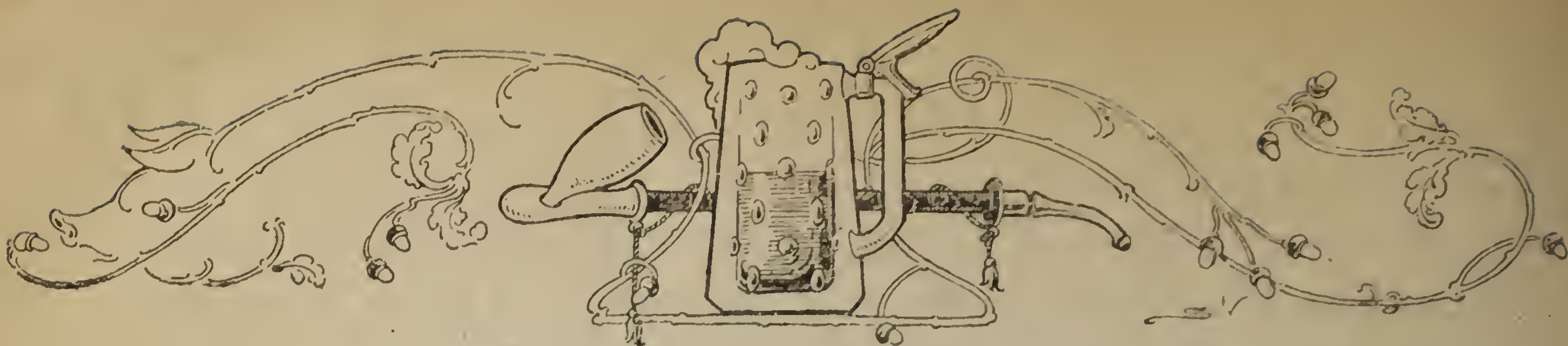
lismo tedesco verso nuovi e più grandi obiettivi. La sua effigie possa, sotto il cielo azzurro ove fiorisce l'alloro da lui cantato, essere pegno duraturo della sincera e cordiale simpatia che legano me e la Germania all'Italia ».

Invece di una risposta tirata sugli spilli della diplomazia, si sarebbero potute ripetere al regale donatore di statue le parole che Göthe — nella celebre ode a Sachs — gli fa rivolgere dall'allegorica fanciulla:

« È tuo dovere star saldo all'onore e al diritto, lodare lealmente la pietà e la virtù, chiamare col nome suo la malvagità ».

[1] Ettore Romagnoli afferma che la fioritura romantica tedesca fu « più di aspirazioni che di opere. È anemica, sporadica, informe. Non è un Olimpo, è un Limbo ».





XII.

LA FACCIA DI CIACCO.

L' ETTACORDO DEL VIZIO.

« *Incontinentes, criminatores, immites,* » abbiamo qualificato i tedeschi colle parole dell'apostolo, e col rilievo aristotelico di Dante; e non si erra mai seguendo Dante, la cui etica mantiene sempre buon nerbo filosofico, benchè di fondo teologico [1]. Ma l'altissimo poeta specifica più chiaramente la genesi ed il settemplice ordine delle passioni, nella collocazione delle « peccata ». A quel fosco setticlavio ci richiamiamo, per amor di chiarezza, col nostro esame psicologico.

Osservammo già quanto « per lo gran disio dell'eccellenza » la superbia immerga le sue radici nell'anima culturale tedesca — fino da Kant e da Fichte — aprendo tutti i suoi malefici fiori di aconito e di tosco nella più ardente autolatria di popolo eletto da Dio.

Vedemmo pure come la gloria cosmopolita delle altre genti antiche e moderne — Roma e Parigi in peculiar modo — d' « invidia move il mantaco » ai cerebrali germanici, i quali istituirono nella *Kultur* una vasta fucina dottrinale, perseguente con « ira chiusa » e mediante la deformazione d'ogni verità, storica e cronologica, a deprimere il nome straniero per inalzare il nome tedesco.

Accennammo alla accidia, non indolenza, non pigrizia, non ozio; bensì esagerazione di disciplina, che sacrifica l'individuo tedesco alla soggezione gerarchica, facendo di esso — secondo il concetto hegeliano — non una unità disgregata dello stato, bensì una unità in rapporto ad un obietto, ed in tale rapporto collocando la sua legittimazione e condizione di vita sociale organica.

Tratteremo prossimamente dell'avarizia che « fa senza pace » i nati tedeschi, e fu la causa prima della guerra, da cui si attendevano lucri, indennità, terre e mer-

cati da conquistare; e diremo della artificiosa fandonia che esalta la « *naïveté* », la castità e il candore della Tedescheria; la quale non si perita di rinfacciare alle altre genti di alimentare presso di sè i fornici più ardenti della immoralità e della lussuria. Nè occorrerà grande studio a dimostrare che il « *furor teutonicus* » di classico conio è la sintesi più esatta del moto disordinato e violento, onde le genti tedesche — sanguinarie nella prisca idolatria, nelle invasioni, nelle guerre religiose interne — oggi ancora « di iracondia van solvendo il nodo », colle nefande gesta di atrocità che non hanno riscontro nella storia, nè meno presso i popoli più selvaggi.

Manca all'orrido ettaedro la faccia di Ciacco vorace; e questi non può — *natürlich* — mancare, dove, pure ostentando di imbottir nebbia metafisica, si insegna che l'ideale è una illusione, e che l'unico bene degno di conquista è il benessere materiale: quello della *Realpolitik*.

GOLA.

Eamus quo ducit Gula!

A parere di molti teologi, questo peccato è il meno peccaminoso. Alcuni hanno anche sentenziato che esso è — tutt'al più — una questione fra l'individuo e la sua digestione. Nel rilevare — quindi — le differenze sostanziali che esistono tra la Gastrea dei varî popoli, non faremo eccessivo gravame ai tedeschi se la loro speciale natura comporta l'inglúvie del ventre.

I settentrionali divorano, in genere, in un solo pasto quello che può bastare per tre pasti ad un meridionale che non sia nè meno modello di sobrietà; e fra i settentrionali, proverbiali per le scorpacciate sono i tedeschi. In tempo di pace — disse l'ambasciatore Gerard — essi mangiano sempre, fuor che nei sette momenti in cui.... prendono i loro pasti regolari. E sono questi non mai meno di cinque: di mattutino, latte; alle 10 birra e formaggio (*Appetite-Kase*); quattro o cinque « portate » con birra, vino e caffè verso le 12; alle 15 assalto alle piccole tavole marmoree e stovagliate dei *Conditorei* e degli *Speise saal*; the e *cakes* alle 17; pranzo — opima preoccupazione della giornata — alle 19 e mezza; infine, prima di notte, una rapida cena con abbondanza di inaffiagione.

In altri tempi i tedeschi avevano galloria e menavano spanto delle proprie virtù imperialistiche anche nella funzione digerente. La loro scienza — per testimonianza di Vogt, di Tigerstedt, di altri barbassori della fisiologia — affermava la necessità normale di dare ad un organismo lavoratore dalle cinque alle seimila calorie quotidiane. Ora — per crudele necessità — si sono sfanatichiti alquanto di tanta supremazia gastrica. « Quelle cifre altissime presentate dalla scienza tedesca sono il *desideratum* del popolo che fra quanti sono sulla terra più d'ogni altro eccede tanto nel mangiare quanto nel bere; perciò le tabelle dietetiche, tratte da un fabbisogno

così fuori della comune, devono essere rivedute e corrette ». Così afferma Enrico Morselli [2].

Però il Bökel — grande chirurgo di Strasburgo — assodò che nei segni peculiari morfologici della famiglia tedesca c'è il prolungamento dell'intestino, sì che essa è piuttosto ventruta in causa della superalimentazione normale e della congenita prolissità da contenere. Il Liegert — altro luminare di Colonia — non nasconde ai proprî connazionali che il loro mangiare in eccedenza ne intorbida alquanto l'intelletto. E Federico Nietszche — il quale ci teneva, per quanto prussiano, ad essere polacco — asseriva che lo spirito tedesco è ottuso per la permanenza di ingombri nelle budella. « L'atonia intestinale — aggiungeva — è sufficiente a trasformare un genio in qualche cosa di mediocre, cioè di tedesco [3].

Autori d'ogni età testificano i fasti ed i nefasti dell'epa germanica, il culto di quei deschi pingui e succolenti. Tacito descrive i suoi germani « così intenti a sodisfare alla gola che dimenticano ogni prudenza ». Padre Dante li chiama « lurchi » [4]. Poggio Bracciolini — il faceto umanista aretino — dice che i tedeschi sono « forti solo nel mangiare e formidabili per la quantità di vino che sanno ingerire ». Martino Luther — celebre anche pel suo inghiottitoio — confessava melanconicamente ch'era destino dei tedeschi rimaner bestie voraci e furiose. Guglielmo Pierson, nella *Storia di Prussia*, scrisse che gli slesiani dovevano essere cannibali, perchè ben cinquecento uomini uccisero e mangiarono, in pieno secolo XVII.

Quello però che ancor più del cibo dà la gioia alle epiglottidi ed agli esofagi tedeschi è il bere, il bere a gola sfondata. Schopenhauer afferma che nell'idioma tedesco per esprimere lo stato di ubriachezza (come per esprimere l'inganno) esistono centinaia di vocaboli. Il faceto Sincerus Junior di Stoccarda scrisse che « se è vero che nel vino sta la verità, questa sarà trovata dal teutone ». Il vecchio Thor è un dio melenso e rabbioso, ma anzi tutto sbevazzatore e perde la scommessa con Imir, quando questi lo sfida nella gara dell'idromele. Shakespeare nel *Mercante di Venezia* fa sfilare tra gli aspiranti alla mano di Porzia il nepote del duca di Sassonia, in cui impersona il beone bestiale e classico di razza.

Gambrinus — il leggendario re indiato delle Fiandre, il tozzo e lubrico nume della *Kermesse* — è l'autorità più riconosciuta in Tedescheria, quasi ancor più dell'imperatore.... se lo stato hegeliano lo concede. La Germania — senza la gaiezza dei nostri cieli, senza la giocondità delle nostre canzoni — affoga disperatamente le sue paturnie nelle cervogie dorate fragranti di luppolo o nere che sanno di fumo: e allo spillare del denso beveraggio — nell'aprirsi della primavera — è tutto un epico cioncare da saturnale. Salsiciotti, panini ripieni e rafani graveolenti complicano il tripudio della impolita imbandigione. Sotto le grandiose tettoie e i discreti viali delle taverne notturne si salta, si balla, si canta e si fa il resto come in un sum-

menio; e le autorità — così rigide e scrupolose nel filisteismo tradizionale — vi ignorano il « *verboten!* », ed usano la più larga clemenza verso gli ebri, che la folla privilegia delle sue allegre e incomposte simpatie.

Ha tanta importanza l'*ebrietas* classica tedesca che per certe corporazioni studentesche è un rito academico e obbligatorio l'ubriacatura almeno bisettimanale, legalmente comandata in uno speciale *jus potandi*, esistente scritto presso le varie *Burschenschaften* [5].

Gambrinus e Bacco.

Che se il bevitore della squallida cervogia dal gusto d'orzo abbrustolito può avventarsi in Enotria — la terra del vino — la rudezza barbarica sbotta e si disfoga con una esaltazione selvaggia. Il nappo coronato d'alloro è tutta la letizia sognata dal viandante tedesco, che cala col verde cappello a brevi tese, piumato e infiorato di gnafalî alpini, verso i poggi anacreontici della patria nostra. Bacco immortale, cinto di pampini e ispiratore delle canzoni liete, discettra Gambrinus. Passano gli unni e vuotan le madie e rasciugan le botti. Passa Venceslao — re di Boemia e imperator d'Alemagna — briaco a Reims, così da non potere decentemente presentarsi a Carlo VI per la firma di un trattato. Passa il vescovo ubriacone Giovanni Deuc, che immortalerà colla sua morte vinolenta il nome del celebre moscatello di Montefiascone: *Est, est, est* (secolo XII) [6]. Passa Sigismondo — altro imperatore alemanno — che rimane avvinazzato per tre dì ad Ay. E passano — in questi giorni angosciosi per la nostra storia militare — i tedeschi sulle belle terre friulane, e — scrive Luigi Barzini — i nostri soldati sentono salire dai corpi nemici il puzzo del vino bevuto. Ogni cadavere è una fetida otre.

Le delizie dell'agape teutonica.

Nè meno nella cucina i tedeschi sono artisti. Montaigne diceva che loro scopo non era il gustare ma l'ingoiare. Quella che il Rabelais chiamò l'« arte della gola » generalmente si ignora tuttora, nel paese del grasso di bue (*Schmalz*) e della salsa unta (*Tunke*), che sono i dominatori di tutte le vivande. Si spiega tanta scipitaggine di palato dalla lunga povertà del paese, scarso di grano, uso al pan nero, ai legumi, alle carni fatte sapide dal fumo. I cuochi più insigni in Germania erano — fino a pochi lustri or sono — o italiani o francesi. Adesso Chichibio si è fatto nazionale e intruglia le *Delicatessen*, coi grassi, gli zuccheri, le gelatine e gli aceti, basi essenziali della culinaria teutonica; ma si può giurare che in quelle cucine non spunteranno mai le palme di Apicio, Vatel, Lapiquíere, Carême, Camerani e d'altri mirifici artefici della pentola.

Le superlative compiacenze delle papille del gusto teutonico sono raggiunte in un cibreo dove carote, uva spina, piselli, prugne, cavoli zuccherati e arringa salata fondano le loro eterogenee sapidità, per il contorno d'una fetta di manzo o di prosciutto. L'osso buco di maiale *(Eisbein)*, i *Saucrauts* nel bagnato sugnoso, i giamboni d'oca adiposa, sono le prelibatezze supreme. Si mangia poco pane e molte patate. A Chemnitz (Sassonia) sono cibo comune e mercatizio anche i cani. Eppure — anche con tanta povertà di tecnica nel magistero bromologico — in nessuna parte del mondo meglio che in Tedescheria si mangia pel mero piacere che l'animale umano ha di mangiare. La sala del desinare è sempre la più vasta e la più curata in una casa tedesca. Gli Anfitrioni hanno una sola ambizione: far trasecolare gli ospiti commensali con montagne di vivande. Alla trattoria si pranza senza nascondere le intime e irruenti sodisfazioni per ciò che scende nei canali della gorgia. Anche nelle signore ogni traccia di grazia muliebre svanisce; e quando i repleti si levano di tavola, hanno sempre l'aria congestionata e ingravescente, l'occhio raggiante, la pelle in traspirazione, come quella di colui che ha epicamente compiuto tutto il dover suo.

Magri conforti.

Le varie *Zeitungen* dello Sprea e del Meno stamparono già da tempo che gli italiani sono disperatamente affamati. Un giornale di Francoforte spiegava il perchè — fin dalla previgilia del Natale del 1916 — in Germania non annidano più rondini. In mancanza di allodole, di quaglie, di folaghe, di altri uccelli eduli — già distrutti dal nostro rabbioso appetito, a cui non risponde più a sufficienza la natura — dalle balze cenisie alla branca di Arturo non si fa che dare la caccia, e allessare e arrostire rondinelle peregrine! E si consola con codeste melense panzane, quella brava gente che si vanta di marciare colle opere di Göthe e di Nietzsche nello zaino e, invece che della disinvolta letteratura, è condannato a fare della acrobatica chimica pur di imbudellare qualche cosa, come — ad esempio — il pane di paglia che ripugna ai somarelli ed è caldamente propugnato da *Herr Professor* Giovanni Friedenthal della università di Berlino.

Gastronomia forzata di guerra voluta, o signori della *Kultur!* Come quella del pane *Kappa*; la quale non è nè meno una invenzione tedesca, perchè il merito di essa è del farmacista francese Parmentier; il quale — caduto prigioniero a Vestfalia — costretto ad alimentarsi con un pane nero, duro e amaro qual è quello che si conveniva alle mandibole massiccie ed ai meandri intestinali dei tedeschi, pensò il *Kriegkartoffelbrot*, il pane di patata per la guerra (1773). Ed in tutti i dominî del *Kaiser* si esultò quando Batocki — il dittatore dei viveri, il ministro dell'epa teu-

tonica di allora, dichiarò apoditticamente che patate ce n' erano ed essendoci le patate non poteva mancare la vittoria.

Pare invece che anche l' umile tubero, di cui fu con molto scrupolo limitato il consumo dietetico, sia pur esso insufficiente; ma tutti riconoscono la profonda saggezza contenuta nelle parole di Ottone de Moltke sul grande avvenire della patata (marzo 1914). Allora le parole del capo dello stato maggiore tedesco fecero ridere mezzo mondo; ora il bel fiore da lui esaltato può gloriosamente entrare nel serto composto sul suo sepolcro.

Perocchè oggi i tedeschi dimagrano irremissibilmente. Ci sono giornali che colla più pesante serietà trovano il lato buono anche nella disgrazia. Il *Mulhauser Tagblatt* scriveva per l' ultimo capo d' anno:

« Siamo simili alle belve, occupate a cercarsi la pastura per tutto il dì. Ma esse muoiono giovani se hanno dell' adipe inutile, mentre la bestia prigioniera vive e cresce meglio perchè non ha la preoccupazione del cibo. Un leone ingabbiato vive settant' anni; in libertà non ne campa più di trenta. Noi siamo come i leoni del deserto » [7].

Marte e Gastrea.

Se l' immane conflitto che insanguina il mondo trascina seco il vertiginoso rincaro e tutti i flagelli dell' accaparramento e delle speculazioni di Shyloch, se la falce della morte miete per la mancanza della assistenza alimentare e per nuovi morbi indomabili, più d' ogni altro a risentirne gli effetti catastrofici è il popolo che più mangia nel mondo, quello che ha le mascelle più robuste, che ha il gorguzzolo perennemente in arsura, che ha le oscurità cavernali dell' addome più degli altri prolisse: quello che volle la guerra e più d' ogni altro risente la propria condanna, la quale comincia dalle pene del suo ventricolo. Il popolo divoratore per eccellenza ha la facile marcia nella Russia disarmata ed ebra di dissolvimento, e la depreda avidamente dagli emporî glaciali a quelli transcaucasici che ha adunghiati; e così ridà la mano agli ottomani feroci nelle regioni in cui si coacervavano i più opimi grani d' Europa. Ma occorre ricordare che i prodotti alimentari importati antecedentemente alla guerra nei paesi dell' impero degli Hohenzollern salivano a tre miliardi, ed anche in onta alle conquiste di oriente — la cui importanza è innegabile — la Nemesi alimurgica continua a dilaniare rabbiosamente gli stomachi dei tedeschi. Costoro — ed in ispecial modo i prussiani orientali — a tutto potranno assuefarsi, fuor che a non sospirare il « *Mahlzeit* »; ed, a sfregio di ogni disciplina, alla temperanza della mensa.

Il capo coronato dei dolicocefali orgogliosi pontificava dal trono, dalle catedre, dai pergami, dai rostri delle navi, dai plinti delle statue, come dettava norme di

imperialismo gastronomico dai fornelli e dalle credenze. Egli deve essere il paziente primo della Getsemani alimentare del popolo suo. Degno del predecessore, il gran Federico, anche nella gola, è quello che gli inglesi chiamano un « dente dolce ». Cinque pasti di cibi solidi e grassi gli recavano quotidianamente il gaio tripudio della pacchia sontuosa. Sfilavano sulla sua mensa aragoste fiammeggianti, soffii di *vol-au-vent*, untuosità di salse, tremule gelatine, carni dal profumo selvatico, salaci tribù di formaggi. Gorgogliava lo *Champagne* gelato e spumeggiava la cervogia migliore di Monaco, alternata dalla bibita speciale inventata per lui da Terrail con succhi di pesche, arance e cedri. Ahi! chi può narrare le umiliazioni dell'epigastrio imperiale? Oggi il *Kaiser* è sparuto; si è imposto anch'egli il divieto della carne.

In quei torridi giorni dell'agosto di quattro anni or sono, Guglielmo II salì alla ringhiera dell'automobile, inserviente alla sua speciale cucina da campo, e di là — in piena battaglia — concionò ai suoi soldati:

— Per cinque anni la mia corte bandisce lo *Champagne*. Dobbiamo privarci del vino per la gloria della Germania!

E pure si sa con certezza che all'*hôtel Astoria* di Parigi il suo buon suddito Geissler stava preparandogli un famoso *menu* in cui figurava, attorno alla *suprême de volaille Jeannette* e agli asparagi d'Argenteuil e di Genilly, la taumaturgica ghirlanda dei « *Chateau Beaucaillon* », dei « *Piper Heidsiek* », dei « *Mumm* » *grandes marques.*

« Pene d'amor perdute ». Marte e Gastrea non poterono mettersi d'accordo.

---

[1] Questo riferimento a Dante era dall'autore chiaramente accennato in uno schema di conferenza dal titolo « L'anima del nemico » publicato sul periodico « *Italia bella* » di Milano, diretto da Ottone Brentari (15 ottobre 1917). Ed eguale riferimento fa Vittorio Cian in un elegante articolo dell'*Idea Nazionale* (23 febbraio 1918). Anch'egli — come l'autore — si compiace di una sua conferenza « rientrata », la quale avrebbe avuto per titolo « Alla ricerca di una bolgia », e che avrebbe concluso « che le male bolgie dell'Inferno dantesco non sarebbero state sufficienti » per « il teutone criminale, quale s'è rivelato o, piuttosto, svelato in tutta l'orrida realtà sua ai giorni nostri ».

[2] MORSELLI ENRICO — *Conferenze e prolusioni.*

[3] BERTARELLI ERNESTO — *Il pensiero scientifico tedesco, la civiltà e la guerra.*

[4] Una recente discussione ha posto in dubbio la interpretazione di questo aggettivo « lurchi » con cui Dante designa i tedeschi, e che comunemente li indicherebbe come affetti di voracità endemica. Tale significato è desunto dalla realtà e dalla conoscenza del popolo famelico, anche tra gli scrittori antecedenti a Dante. La *Cronaca* del padovano Rolandino (1262) — ad esempio — accenna ai tedeschi come immancabili compagni di Ezelino III da Romano nei suoi bagordi e nelle sue efferatezze.

[5] Fra le punizioni inflitte agli studenti poco docili o rispettosi dei capi delle loro corporazioni è la *Nagdprobe* — prova dell'unghia — così detta perchè si obbliga il prevenuto a bere interamente, d'un fiato, una grande tazza di birra, nella quale non deve rimanere sul fondo più di quanto basta a coprire un'unghia.

[6] Americo Scarlatti nelle sue geniali *causeries* di *Minerva* (1 febbraio 1918) si intrattiene di questo episodio, che diede il nome di « *est est est* » all' eccellente vino bianco dei colli umbri.

Monsignor Deuc, avviato a Roma, si era fatto precedere a guisa di staffetta da un suo servente, buon assaggiatore di vini, e gli aveva dato l' incarico di segnare colla parola « *est* (c' è !) » le osterie dove avesse trovato il vino buono. Giunto a Montefiascone, il servente vi trovò del moscatello così squisito che lo segnò con un triplice « *est* ». Il reverendissimo Deuc vi si fermò e vi bevve tanto che vi morì e fu sepolto in quella chiesa di san Flaviano, dove una rozza lapide — decorata di mitra e di paludamenti sacerdotali e con due nappi di vino — lo ricordano insieme a quest' epitaffio posto dal suo desolato servitore:

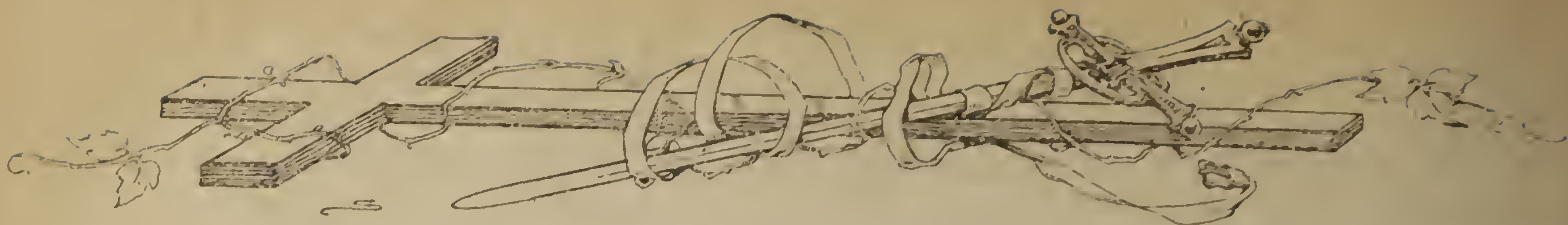
EST, EST, EST — PROPTER NIMIUM EST — HIC — IO. DEUC DOMINUS MEUS — MORTUUS EST.

Per un lascito del servitore stesso si versò sulla tomba (fino all' anno 1687), un barile del nettareo moscatello, in ciascun anniversario della morte.

Il Geysius tentò riabilitare la memoria del suo connazionale, mostrando come leggendaria la bacchica sua fine (Altorf 1668). Ma — dice lo Scarlatti — varî documenti attestano la verità del fatto, così che per poterlo negare bisognerebbe cominciare col far sparire la tomba stessa del vescovo ubriacone dal tempio di san Flaviano.

[7] Tanta tragedia ventricolare ha pure i suoi punti comici e coruschi di verità. La *Bodense Zeitung* di Zurigo e la *Gazette de Lausanne* protestano contro l' invasione di certa massa corale berlinese, composta di duecentosessanta cantori, la quale, col pretesto di una *tournée*, gira per le città svizzere devastandole col titanico appetito da troppo tempo castigato (gennaio 1918): una complicazione di musica, di fame e.... di spionaggio.





XIII.

CRISTIANESIMO E TEUTONISMO.

L' etica teorica.

Nel torneo intercontinentale che si combatte le svariate fedi religiose del mondo sono divise fortuitamente, come elementi stranieri ai caratteri fondamentali ed alle ragioni caratteristiche del conflitto. La più grande guerra dell'umanità non è guerra di religione. E pure alcuni sincretisti della *Kultur*, i quali — come di consueto — pretendono unire violentemente dottrine disparate e tra loro ripugnanti — hanno preteso attestare che i tedeschi si battono anche per la religione: essi, gli alleati lutherani dei cattolici austriaci, degli ortodossi bulgari, degli islamiti turchi, gli amici dei banchieri internazionali ebrei.

Un teologo professore a Bonn — lo Schrörs — si distillò l'encefalo per dimostrare in un recente libro — *La guerra e il cattolicismo* — la « universalità » della guerra, e poichè tutti sanno — anche senza essere filologi tedeschi — che « cattolico » vuol dire « universale », la guerra tedesca, essendo universale, è anche.... cattolica. *Ancipitia verba* della *Kultur*; ma che non tentarono i giocolieri alemanni, col prisma luccicante del sofisma, per dimostrare l'indimostrabile?

I tedeschi numericamente non sono cattolici che per un terzo: e che razza di cristiani sono quei cattolici! Quando in quei paesi si parla di cristianesimo ben s'intende che non si allude al cattolicismo. Le potenti associazioni fondate dal popolarissimo barone Schorlemer Alst si proclamano prima tedesche, cattoliche poi. Bismarck e il suo *Kulturkampf* mostrarono nudamente la concezione filosofica delle sfere statali germaniche sul conto della chiesa di Roma. Il vecchio cattolicismo protestantoide di Döllinger e il movimento del « *Los von Rom!* » ne diedero altre inequivocabili dimostrazioni nel popolo. Al cattolicismo parecchi alfieri del pangermanismo — come Reimer, Chamberlain, Voltmann — imputarono le principali cagioni della « decadenza » francese. E poichè la difesa del dogma è in Germania

legalmente assunta dall'imperatore — come nel mondo cattolico del papa — si conosce abbastanza l'evangelio di Guglielmo II, *summus episcopus* pontificante, cresciuto baldanzosamente fra il trono e la caserma.

Pertanto in Germania si nutre di pane azzimo anche la politica, e c'è abbondanza d'anime crociate. Presentemente è cancelliere dell'impero un terziario francescano, e sono tedeschi: il maestro generale dei domenicani, Theissling; quello dei cavalieri ospitalieri di san Giovanni, Rock; il primo abate di Monte Cassino, Schuster; il generale dei benedettini, Stotzingen. È ungherese il procuratore generale dei cistercensi, Zsegy; austriaco il « papa nero » o generale dei gesuiti, Lodokhowshy; olandese prussianofilo il « papa rosso » o prefetto di *Propaganda fide*, Van Rossum, testè nominato dal « papa bianco » a sostituire il cardinale Serafini defunto (marzo 1918) [1].

Lo spirito bigottamente usufruttuario prussiano non ha omesso mai di ricavare anche dal cristianesimo i suoi vantaggi. Lo storico Gervinus (1805-1871), lamentando nelle sue opere ponderose la mitezza della parola cristiana, come quella che sostituisce l'ascesi sentimentale alla energetica passionale, invoca un ritorno al cristianesimo « d'azione », alla prussiana, inventato da quel buon re Federico Guglielmo I [2], il padre inesorabile che aveva ottenuto la condanna a morte di suo figlio, Federico, e, pur risparmiandogli la vita, volle assistesse al supplizio di un giovanetto, il sergente Katt, complice suo in una evasione dalla reggia.

Dopo Gervinus, altri si fanno propugnatori di una speciale religione tedesca: Lange, Bonnus, Caftan; il quale raccomanda:

« Tutti i nostri sforzi debbono tendere a far prevalere lo spirito germanico nel cuore del cristianesimo » [3].

L'etica pratica.

Come possa conciliarsi l'etica teorica colla etica pratica del cristianesimo intedescato è arduo determinare se consideriamo il rozzo naturalismo evoluzionario nel quale si andò sviluppando la vita germanica, col culto indefettibile della forza materiale e colle normali concessioni alle leggi biologiche degli individui, ed agli istinti e agli impulsi da cui essi hanno origine.

La coesione del nucleo tedesco è un fatto vivo e reale, per certo coordinamento armonioso di fattori psichici e spirituali, che formano il clima morale della nazione. Occorre vedere se, nella scala dei valori ideali umani, al confronto delle altre genti, tale clima sia quello genericamente riconosciuto per superiore, o non piuttosto contenga elementi socialmente disgregativi e negativi per la solidarietà umana.

La dottrina di Cristo insegna che la guerra è un male; che solo per eccezionali, temporanee limitazioni delle ideali finalità morali essa può rendersi necessaria; che

quindi è solo giustificabile la guerra di difesa, di resistenza, di circoscritta ritorsione a tutela di una integrità violata. Ma odio e vendetta sono anticristiani; e il mondo è stato travolto negli immani gorghi del sangue dall'odio e dalla vendetta tedeschi.

Non tutti in Germania — per vero — accettano la concezione della vita come certi filosofi che vi nacquero; è però innegabile che nessun paese al mondo più della Germania diede negatori brutali dell'idealismo sociale e della cristiana pietà.

Kant ripudia la guerra e sulla ragione pratica fonda il principio della pace doverosa; ma egli pure si attarda argomentando nella giustificazione della guerra, riconoscendo un capzioso « stato di diritto » dei popoli superiori. E Kant difende la rappresaglia e combatte la serena filosofia di Cesare Beccaria contro la pena di morte.

Anche il cosmopolitismo del principio socialista si dimostrò nella vera sua essenza, e non attese l'indomani dell'assassinio di Jaurès, il quale — prima di cadere sotto il ferro omicida, e appena reduce dal convegno di Bruxelles — gridò ai suoi correligionarî:

— Illusi! io già vedo il cavallo di Attila, colle nari fumanti, colla criniera scarmigliata, seminare la morte e percuotere i cadaveri coi suoi ferri insanguinati! (9 luglio 1914).

Egli aveva certamente compreso che Marx e i suoi epigoni connazionali erano i fanatici aderenti al sistema imperialistico della conquista, anche se Marx, in tale materia, non si può ridurre a formule schematiche [4]. La difesa del proprio paese e la preferenza dei proprî valori nazionali rispetto agli altrui furono, in effetto, i logici corollarî del principio internazionale marxista. Come nel 1870 Marx ed Engels s'erano posti ai servigi di Bismarck, così Kautsky e Bernstein — dopo anni parecchi di ostilità politica e personale — si dissero: « *embrassons nous* » per lavorare parallelamente *pour le roi de Prusse*. Soltanto pochi intellettuali — Liebknecht, Mehring, la Luxemburg, la Zetkin — tentarono opporsi al travolgimento dei demagoghi « di Sua Maestà » ma solo con qualche blando discorso o con qualche anodino articolo da giornale minoritario. Nella sterpaia di costoro germogliavano già i Lenin inventori delle fratellanze cosmopolite a solo profitto del nemico della patria.... non tedesca. E il *Vorwärts* ha cantato chiaro: i *bolsceviki* — ridotti alla forma superlativa dell'abiezione — debbono incolpare soltanto sè stessi, « perchè invece di difendere con ardente animo il proprio paese, lo lasciarono alla discrezione del nemico, rendendolo facile bottino del pangermanesimo ».

Teutoni filosofeggianti.

Questa è l'etica pratica dell'internazionalismo, dell'universalismo — nel senso letterale delle parole — onde si gloria quella che fu detta per definizione la culla

della filosofia moderna. Che se di alcuni filosofi dovessimo fare qualche specifico accenno, senza risalire alle desolate induzioni di Spinoza (1632-1677), pel quale la natura non aveva nè principî nè fine nel suo modo di essere e di agire, menzioniamo Federico Guglielmo Nietzscke, che qualificò l'intelletto tedesco « aria pestifera », propose il nome di tedesco come « epiteto internazionale per significare la depravazione dell'intelligenza », ammirò Stendhal, elogiò Napoleone e detestò Kant.... Ma, nato in Prussia — benchè di nobile sangue polacco — educato a Bonn ed a Lipsia, ispirò la sua filosofia biologica al materialismo tedesco, sprezzando la dolcezza, la compassione, la povertà, la rinuncia, per vantare la forza, il dominio, la potenza, la violenza; combattè il cristianesimo come fede dei deboli e degli umili; e, per la esaltazione di Dióniso ardente, depresse ogni altra armonica ragione di vivere umano, anche Apollo, suprema rappresentazione dell'arte.

Gustavo von Rümelin — cancelliere della università di Tubinga — sbandiva dalla politica ogni principio della morale cristiana, e specialmente dalla politica internazionale.

Massimo Stirner scriveva:

« Ogni essere superiore a me, sia Dio o sia l'Uomo, diventa debole dinanzi al sentimento della mia unità e pallido contro il sentimento della mia scienza » [5].

Il generale Scheridan affermava:

« La legge dell'amore non vale nelle relazioni tra paese e paese; essa impegnerebbe in un conflitto di doveri. La morale cristiana è individuale e non può, per sua natura, essere collettiva ».

Gallwitz rivelava che « nel pensiero teutonico non domina più un Dio spirituale, ma un vero e proprio duce che deve guidare il popolo tedesco alla pugna vittoriosa » (1899).

E sentiamo anche come intendano la missione teutonica alcuni teologi odierni.

Kreyer afferma:

« È il nostro Dio che silura una nave inglese dopo l'altra e la sprofonda nel mare ».

Knöpfer, dichiara « empio » il Belgio « perchè non seppe intuire la volontà divina e si è opposto al suo compimento ».

Philippi, di Berlino:

« Come l'Onnipossente fece crucifiggere il Figlio suo perchè compiesse l'opera di redenzione, così la Germania è destinata a crucifiggere l'umanità per assicurare la sua salute. L'umanità deve essere salvata col sangue, col fuoco e colla spada ».

Leob di Lipsia:

« Il cielo ha benedetto i tedeschi e li ha designati popolo eletto. La Germania difende la cristianità. Dobbiamo combattere i cattivi con tutti i mezzi. Le loro sof-

ferenze debbono essere dolci, le loro grida di dolore non debbono commovere le sorde orecchie tedesche ».

Soeberg di Berlino:

« Noi non odiamo i nemici: ma pensiamo che nell'ucciderli, nel farli soffrire, nel bruciare le loro case, nell'invadere le loro terre facciamo opera d'amore. La Germania ama le altre nazioni e le castiga per loro bene » [6].

Adolfo Harnack — tedesco e cristianissimo — così rispondeva ai teologi britannici che in nome della coscienza cristiana lo esortavano a intervenire contro le barbarie:

« Non infrangerò senza necessità i vincoli che mi uniscono ai cristiani sinceri e alla scienza del loro paese; ma per ora questo vincolo non ha nessun valore per me ».

Ed ora nelle chiese protestanti di Germania si va delineando una specie di movimento resipiscente. Lo attesta il filantropo svizzero Boruard » [7]. Ma nessuno ancora ha risposto a Luigi Colin, che scagliò il più tremendo atto di accusa del cristianesimo contro la ferina anticristianità tedesca [8].

Le leggi della guerra.

Soltanto coloro che non rifuggono dalla viltà di negare l'evidenza possono insegnare — con volto e parola atteggiati a ludibrio della verità — che la guerra d'Italia, non è santa nei fini e non è giusta nei mezzi. Anche della patria nostra si può dire colle parole di Paolo: « *non enim sine causa gladium portat* ». La nostra è guerra di liberazione e di umanità: quella del nemico è guerra di asservimento e di barbarie. Enrico Catellani — professore all'università di Padova e soldato italiano — dimostrò con irrefragabili elementi di prova come fin dagli inizî del conflitto il nemico abbia cinicamente offese non solo quelle norme che scaturiscono sempre perfette dalla coscienza e dalle consuetudini di una umanità progredita, ma anche quelle regole codificate che, in trattati solenni, egli stesso aveva contribuito a formulare, che s'era impegnato di osservare e che, pur durante la guerra presente, fu sempre pronto ad invocare a proprio profitto [9]. Ma occorrono dimostrazioni di ciò?

Guerra è uso di forza, non è anarchia. Perfino nelle leggi indiane di Manù — anteriori di secoli a Cristo — si disciplina il furore dei combattenti e l'uso dei bellici mezzi. Ebrei, persi, greci, romani, arabi, ebbero tutti codici di guerra: e il concilio lateranense non parteggiò per Caino, ma colpì di anatema l' « *artem mortiferam et odibilem ballistariorum* » (1139). I balestrieri d'allora trovarono meno morbidi i fulmini di Roma che gli efferati soldatacci del XX secolo. Tra i quali — proclamiamolo con splendido orgoglio — non è il soldato d'Italia [10]; e non sono i soldati a noi alleati. Nell'ultimo scontro navale dei Dardanelli l'equipaggio inglese

del *Raglan* e dell' *M. 28* si indugiavano — benchè presi di mira da torpediniere turche — a raccogliere centosettantadue superstiti del *Breslau* affondato, invece di abbandonarli a picco, come avrebbero indubitatamente fatto i sommergibilisti di Germania (20 gennaio 1918).

IRA.

Si afferma dagli studiosi che una vera nevrosi individuale e collettiva ha travolto il popolo tedesco. Esso ha il riso lugubre, è lipemaniaco per natura e soffre perchè si crede costantemente invidiato e perseguitato [11]. Questa tendenza di debolezza psichica diventa una vera malattia al cimento dei rapporti internazionali, e si spiega col *virus* della autolatria inoculato nelle popolazioni fin da

Quando è tenero il putto e il core ha molle.

Per tale follia collettiva è pure facile comprendere perchè i tedeschi quando afferrano l'armi parlano sempre di « punire », travalicando fino a compiere gesta nefande di atrocità. È il « *furor teutonicus* » di classica memoria, l'impeto pazzo ricordato da Seneca, l'ira annoverata nel fosco setticlavio teologico.

Il lessico tedesco ha una parola propria che i lessici d'altri popoli non hanno: « *Schadefreude* » : la gioia di fare il male, di insevire contro la vittima per trarne una lacrima od un gemito di più; parola che indica una cosa ignota alla psiche latina, e che invece riassume tutto il livido sadismo che è nella atavica crudeltà dei nostri nemici. Le stigmati peculiari della razza permangono in loro, si ravvivano, si rinfiammano nell'ira furibonda e inappagata dell'innata ferocia.

La mitologia ellenica e latina era tutta grazia, splendore e sorriso, tutta festa e bellezza anche nelle scede del vizio. Quella tedesca antica — comandata per insegnamento nelle scuole con rescritto ufficiale del *Kaiser* (1892) — è buia; mossa sullo scenario di selve tetre, di fonde caverne, di cupe burrasche; ha i numi assetati di sangue, gli eroi dalle manopole di ferro inseparabili, dalle scuri brandite anche nel sonno, sempre inseguiti da lupi e da corvi pieni di gioia per le spoglie opime. La musa germanica non è quella di Lessing, di Schiller, di Göthe [12]; è sempre quella dei *Nibelungi.* Non è cessato mai il palpito belluino che faceva solenni di umani sacrifizî e di antropofagie sacerdotali i riti delle foreste. La legge del Cristo — che staccava le anime dalla terra per rivolgerle al cielo colla pietà, colla soavità, col perdono, repugnò sempre (e lo vedemmo) all'istinto dei germani. Il loro altare era la spada, la loro croce la spada, il loro dio vero la spada. La conficcavano al suolo e la adoravano.

Senza il conato di Giuliano l'apostata, regna tuttora Odino dal martello implacabile; ed Etzel — Attila — il bevitore di sangue dalla testa di lupo, che dà la

stratta al puledro selvaggio, cogli occhi coruschi sotto il cimiero bialato, coperto di pelle ferina, col pugno teso nei riverberi rossi di Aquileia in esterminio, è sempre il « principe mite ed amato da molte donzelle » nelle antiche canzoni d'amore, il « prototipo della razza »; così e come Federico II — il re cinico e impostore — ne è l' « emblema della moralità politica » [13].

Barbarie antica e moderna.

Osserva lo spiritoso Gilberto Chesterton che « la pura barbarie, come l'infanzia, non ha lunga durata ». La barbarie tedesca è invece una infanzia pericolosa ed immanente, che minaccia perennemente la causa della civiltà. I barbari antichi — anche invasi dalla « bramosia per le luminose pianure d'Italia » confessata dal conte Hertling [14] — anche nei furori devastatori della guerra avevano dei terrori superstiziosi, degli spaventi reverenziali di fronte alle cose auguste della religione e della civiltà. Demolivano fori, abbattevano peristilî, infrangevano simulacri, fondevano bronzi di divina bellezza; ma non ne conoscevano i pregi. Essi precipitavano sui nostri tesori non da caserme o da scuole, sì bene da selve e da forre ingrate a cui era stato inaccessibile ogni raggio di sole civile.

Hindenburg — invece — che in un bivacco allegro del campo insanguinato (gennaio 1918), si gloria di aver rese infelici ed « inutilizzabili » le provincie della Francia invase, e il *Kronpriuz* — vantantesi che « il suo scudo è senza macchia », e gli aviatori teutonici per i quali è un godimento artistico bombardare nel dolce lume lunare delle belle notti italiane le indifese città del Veneto — appartengono alla categoria dei barbari raffinati, di coloro la cui scienza ed azione sono il risultato d'una teorica da bruti, con uno specifico sistema di egoismo e di atrocità.

A Brest Litowsk i tedeschi affermarono che gli indigeni delle loro colonie sono loro fedeli fino alla morte. Menzogna più ributtante non era possibile pronunciare. Degna — del resto — della tragica farsa recitata colla complicità dei complici di Lenin e di Trotsky, venduti alla Germania. I crimini e i criminali delle colonie tedesche sono incalcolabili. Il regime nefando usato da Peters, da Schmidt, contro gli indigeni, e la « teorica del negro » bandita dal generale von Liebert tra il grasso buon umore dei tribunali, fecero correre fremiti di orrore e di desolazione anche nelle vertebre di qualche tedesco. Feko di Puttkamer, durante il suo governatorato al Camerun, aveva adottato per divisa « ferro e fuoco »; imponeva ai nativi arbitrarie, inaudite *corvées*, assaltava villaggi, radeva al suolo fattorie, vendeva monopolî: masnadiero insolente, formidabile e osceno, cui soltanto ammorbidivano le blandizie di una canterina emigrata dai fulgidi palcoscenici dell'operetta berlinese, la falsa baronessa di Eckardstein, impersonante tutta quanta la diplomazia e l'onore ufficiale della seviziata colonia.

Nè esagerarono Bebel e il liberale Ablass e Roeren del centro parlamentare, quando denunciarono alla dieta imperiale altri delitti turpi ed efferati: fustigazioni al palo, roghi al petrolio, bimbi negri affogati a decine nelle tempestose onde del Nachtingall, eviramenti d'indigeni per gelosie di donne; scelleratezze dei satanici carnefici coll'elmo coloniale sormontato dal caratteristico chiodo [15].

La religione dei morti.

E il rito cristiano dei defunti? non intendono i cuori tedeschi la gentile pietà che aleggia sui lacrimati sepolcri?

Nel 1911, in un paese del « *ja* », accadde ad un italiano di vedere adoperare cadaveri umani nei bersagli militari, per annullare l'essere sensorio nei soldati, per addestrarli a vincere il ribrezzo dell'omicidio.

E di questa cinica indifferenza di fronte alla maestà e alla religione della morte non c'è da meravigliare. In Roma nostra — dietro la basilica vaticana, appena oltre il superbo portico berniniano — c'è il cimitero dei tedeschi. « *Teutones in pace* » sta scritto fra quei cipressi, e colà scese nella tomba, lo scorso anno, Antonio De Waal — naturalmente tedesco — che da quasi mezzo secolo era il cappellano del sacro luogo. Egli su quelle zolle benedette usava seminare i fagioli della nativa Emmerich, e se ne compiaceva perchè il legume da lui preferito aveva un profumo che gli sembrava l'aria della patria....

Ed è controllato ed accertato il fatto raccapricciante della macabra industria esercitata, e in Germania e in Austria, della trasformazione in stearina, grassi e glicerina delle salme dei caduti nelle battaglie.

La macchina orrenda che riduce in poltiglia quelle salme, che le rimpasta, le cuoce, le depura, le distilla; che cancella la tomba, irride alla rimembranza, oltraggia la pietà, risulta provata non solo dalle corrispondenze dei giornalisti tedeschi — come Carlo Rosner nel *Lokal Anzeiger* — che scrivono col *licet* della censura; ma anche dai rapporti delle autorità militari, le quali ordinano la consegna dei cadaveri agli stabilimenti ad *hoc* [16]; e dalle relazioni diplomatiche [17].

Non è del resto più un mistero per alcuno che i tedeschi si gloriano di portare in vessillo la massima economica che « nulla deve andare perduto » e che nelle battaglie più violente si ha il compenso di poter ottenere maggior quantità di « materia prima ». Mille cadaveri del peso medio di settanta chilogrammi producono circa due tonnellate di grasso; il grasso fornisce un decimo del proprio peso di glicerina.... In questi tempi di rabbiosa penuria! Sì che i dividendi della intraprendente *Kadaververwertungsanstalt* sodisfanno abbastanza gli azionisti. I quali con placida filosofia sono tetragoni agli stolidi biasimi di una inconcepibile civiltà. *Natürlich!*

E pure della loro cristianità si valgono i tedeschi e sanno cavarne i frutti secondo il loro perspicace opportunismo.

Altrove vedemmo come il loro *Kaiser* — menzognero e ingannatore anche nella preghiera — sappia armare il suo spirito lutherano della frode serpigna, quando finge di rivolgere il pensiero a Dio. Vittorio Cian — da un diario d'un nostro sottotenente artigliere ferito a Croce di Piave — toglie questa notizia:

« Mentre scrivo aeroplani nemici volano sulle nostre linee, lasciando cadere cartellini in cui sta scritto: « Italiani, non vi lascieremo che gli occhi per piangere e Roma.... per il Papa! » [18]

E proprio sulle nostre linee venete — dove indubitatamente passerà la vittoria latina — i *boches* fatti prigionieri cominciavano a mutare la famosa implorazione a braccia alzate: « *Camarade!* » in quello di « *Catholicos!* »

Questa proclamazione di fede religiosa non ha un solo significato, ma significato nobile e leale non ha di certo. È la grandiosità incorporea dell'ideale supremo che si frantuma miseramente, è la fede che si dissolve ed altera il senso della pietà e della armonia fra le necessità spirituali e le materiali. Anche il cristianesimo, anzi il cattolicismo, entra nel programma utilitario di coloro che non professano una sincera fede pel Padre comune della umanità, bensì soltanto per « *der alte und deutsche Gott* », e nel nome bestemmiato di Lui appuntano il supercannone che squarcia le mura sante nei giorni santi, e strazia le carni degli oranti agli altari del Cristo.

Amareggiati da tanta petulanza sono i cattolici di tutto il mondo. Come Francesco d'Assisi vietava ai suoi fraticelli d'uscire di convento per onorare Federico di Svevia; come Rosa da Viterbo, quindicenne appena, incitava contro i tedeschi i suoi conterranei e veniva cacciata in esilio, così anche agli uomini di sincera cattolica pietà non riesce concepibile l'astrazione della fede posta in uno splendido isolamento, ad un vertice di tanta altezza da trascendere fino ad ignorare la concezione della carità senza giustizia, fino a non distinguere l'oppresso dall'oppressore, Abele da Caino, per conoscere soltanto — nella sterilità della ascesi — una eguaglianza assoluta ed universale degli spiriti umani.

Si vuole che questa immobilità della chiesa — posta come uno scoglio tra le onde tempestose della vita delle genti, per non indietreggiare nè progredire — costituisca tutta la sua forza, la quale non deve oscillare come un qualunque partito politico, sì bene difendere in sè il potere assoluto, il senno infallibile.

E pure anche la chiesa riconobbe la necessità di certe guerre [19], e faceva cosa ed azione propria la guerra nelle crociate e nel grido di Giulio II. Sarebbe bello

— nel folto uragano di violenza e di sangue addensatosi sul mondo — vedere il gran vecchio bianco levare la mano che sa benedire e sa maledire per intimare, con tutta la maestà della sua parola, il comando della giustizia....

Appena il piccolo stato indipendente e cattolico del Lussemburgo fu invaso e dilaniato dalle sinistre falangi del *Kaiser*, Emilio Prüm — capo di quei credenti in Roma — nauseato dagli intrighi del prussianesimo truccato da cristiano — scrisse una fiera lettera ad Erzeberger, negando a lui ed ai suoi accoliti, sudditi dell'impero germanico, il titolo al cattolicesimo. E i più illustri rappresentanti delle missioni — a cui era dato in sorte di aver troncati gli antagonismi cruenti fra le neofite tribù dei selvaggi — chiedevano addolorati come avrebbero potuto esercitare ancora il loro mandato di pace verso i convertiti alla fede di Cristo, se loro non potevan nascondere l'esempio dell'odio barbarico divampante fra coloro che in quella fede erano nati e cresciuti.

Un dotto musulmano — Achmed Abdullah — alle prime scintille della guerra mondiale, scriveva sopra una rassegna americana, il *Forum*:

« Se voi occidentali volete fare le conquiste col diritto del fuoco e colla forza della spada, fate. Ma non mascherate le vostre cupidigie di denaro e di potenza colle cantilene nasali delle missioni, che si spacciano destinate a far luce ai miseri indigeni; non celate l'intento di soverchiare l'ignaro pagano colla menzogna del vostro Salvatore.... Voi siete sordi alle voci della ragione e della bontà. Queste virtù vi dovrebbero essere apprese a colpi di lancia e di scimitarra ».

Quasi simultaneamente un illustre pedagogista giapponese — Ucimura — così chiedeva sul giornale *Yorodsu*:

« Che cosa è dunque, in sostanza, la civiltà occidentale che i bianchi dicono cristiana? Ci troviamo di fronte ad una civiltà fondata sul Crocifisso o non piuttosto sul crocifissore? »

A Roma si prega, esalando tenui parole di benedizioni e di speranze, inquinate da diplomatiche restrizioni; e dove sono gli eroi non si vedono che vittime.... Sulla catedra di Pietro non è il grande Ildebrando, morto in esilio « per aver amato la giustizia e odiato l'iniquità ».

---

[1] Diego Angeli scrive a questo proposito, nel *Marzocco* (24 marzo 1918):

« Riunite la Compagnia di Gesù e il Collegio di *Propaganda fide* e il mondo cattolico sarà una cosa vostra. Ora è bene notare che in questo anno di grazia 1918, quarto della grande guerra europea, la trinità suprema che dirige la Chiesa Universale, è composta da due stranieri germanizzanti e da un italiano ».

[2] Gervinus Giorgio Goffredo — *Shizzo generale dell'arte di scrivere la storia.*

[3] Caftan Giulio — *Il libro dell'anno prussiano* (1899).

[4] Labriola Arturo — *Nuova antologia* (1 maggio 1915).

[5] Stirner Massimo — *L' Unico* (1845).

[6] Finot Giovanni — La Revue.

[7] Bornard Roger — Gazette de Lausanne.

[8] Colin Luigi — *I barbari al passaggio dei Vosgi.*

[9] Catellani Enrico — *L' Italia e l' Austria in guerra* (1917).

Sono, per altro, continui i documenti delle atrocità inflitte dai tedeschi ai prigionieri di guerra. Gli ultimi furono posti in luce dalla *Revue des Deux Mondes* (marzo 1918).

[10] Fra le ruberie e le crudeltà commesse in Cina dai varî eserciti europei che la occupavano per la guerra civile (1900), dei soldati italiani si potè dire soltanto che si batterono da prodi. Basterebbe l' episodio dei sette marinai della *Calabria* che, comandati dall' intrepido capotorpediniere Vincenzo Rossi, tennero testa ad un migliaio di *boxers*. Ma il loro valore non fu più ammirabile della loro umanità. E così fu anche in Africa, e così è nella guerra attuale, per testimonianza degli alti comandanti degli eserciti stranieri anche nemici.

[11] Martin Guglielmo — La semaine littéraire.

[12] Anche l' idealogia politica di Schiller e di Göthe non sembra sempre quella che comunemente si considera, quale più prossima a quella delle democrazie latine e occidentali. Fichte attesta in una sua lettera a Reinhold (22 maggio 1799) che essi gioirono spietatamente dell' orribile assassinio degli ambasciatori di Francia, gridando: « È giusto: bisogna scannare quei cani! »; e Schiller è il creatore dei *Masnadieri* filosofeggianti, come Göthe è il poeta di *Goffredo di Berlichingen*, rapace spregiatore di umanità.

[13] Giordani F. Paolo — *La Casa di Hohenzollern e lo sviluppo del prussianesimo.*

[14] Discorso del conte Hertling, cancelliere imperiale tedesco (1 dicembre 1917).

[15] Una statistica ministeriale tedesca dimostra che la popolazione della colonia di Togo precipitò da 2 milioni e mezzo nel 1894 a 103 mila nel 1911, per la barbarie dei funzionarî del governo.

[16] Un documento firmato dal generale Braun, della 6ª armata tedesca, (21 dicembre 1916) è nelle mani delle autorità britanniche.

[17] L' ammiraglio tedesco von Hintze, volendo dare al primo ministro cinese un' idea della superba « organizzazione » del suo paese, gli spiegò l' uso industriale dei cadaveri umani. Ciò bastò perchè l' inorridito Tuan Chi Jui rifiutasse di prestargli orecchio e la Cina si dichiarasse nemica della Germania.

[18] Cian Vittorio — *Corriere della sera* (28 gennaio 1918).

[19] Sant' Agostino dice: « *Justa bella solent definiri quae ulciscuntur injurias* « *(Super Josue).*





XIV.

NEGLI ORTI DI PRIAPO.

La crociata antifrancese.

L'idea nazionalista concepita da Fichte (1807) aveva luci di verità e di giustizia. Elaborata poi nel grembo di antichi sedimenti negativi della vita della umanità comune, invece di raggiungere anche nei temperamenti più umili la dormente scintilla della bellezza e di rinfocolarla in una fiamma d'amore, degenerò in una assidua opera di egoismo, in una pertinace denigrazione deliberata contro gli altri popoli, di cui era necessario abbassare il concetto etico per favorire l'ipertrofico esaltamento della nazione tedesca.

Roma non nuoceva più. Come il sole del tramonto, la sua gloria illuminava sempre ma non riscaldava. Parigi — col suo invincibile fascino — turbava i sonni dei *mauvais coucheurs* di Potsdam. A dispetto delle collisioni guerresche con i re di Francia, non allignava in Germania la pianta del rancore misogallico. Arti, lettere, scienze traevano di là il conforto alle proprie energie. Berlino — povera città colle case di fango e di paglia, costrutta in una pianura d'arida sabbia — aveva avuto, come tutti i *parvenus*, la velleità di mettersi in gala, ed inghirlandandosi alla francese aveva oltrepassato la misura. Ma dopo la rivoluzione e fino a Waterloo tutti gli sforzi furono intesi ad estirpare dallo spirito tedesco i germi che l'educazione infranciosante dei tempi di Federico II vi aveva deposti. Filosofi, letterati, poeti cominciarono a sentirsi tedeschi veramente, emenarono la sferza contro coloro che ancora studiavano l'ora del giorno sulle meridiane del Trianon. L'olimpico Göthe — precorrendo Heine e Nietzsche — stette fermo e impassibile, e ne ebbe scorno e rampogna da chi l'avrebbe voluto veder rapito dalla novella ondata spirituale del romanticismo, accampantesi coll'orifiamma nazionalista.

Gli sgomenti re prussiani ordinavano ai maestri di insegnare il disprezzo alla cultura d'oltre Reno. Udimmo già il grido di battaglia di codesta fitta falange.

Giuseppe Görres ne fu il più focoso araldo. Federico Schlegel, predicatore non coerente nella azione, inquisiva contro il liberalismo occidentale. Enrico Sybel — celebratissimo — dissertava in laboriosi volumi sulla rivoluzione francese, ed applicava in precedenza la massima di Treitsckhe: « Nello storico la imparzialità è un vizio ». Ancora oggi nelle scuole germaniche la grande pagina dei « diritti dell'uomo » è appena accennata o si insegna come Sybel; e non può meravigliare così l'autoelezione messianica in una gente sprovvista delle cognizioni atte al giudizio delle altre genti. Rincruditi i timori dopo la rivoluzione del 1848, Leo, Drosson, Strauss, Mommsen, Ranke, Wagner, cento altri dotti, e grandi e piccini, collaborarono di proposito a coltivare lo storico rancore contro la Francia. Ma la Tedescheria appena un po' intelligente continuava a tenere aperte le *blanc Blumen* de' suoi occhi, nelle tentazioni dell'anima, e spasimava verso la Senna.

In nome della morale.

Fu necessario incardinare la lotta sugli elementi morali: e si comprende in quali maniere. Le chiese, le scuole, la stampa, le officine divennero fómiti di calunnia sistemata. Federico Hölderlin — col cui ricordo abbiamo iniziato le pagine nostre — si era già finto greco per capitare in Germania, ed aveva già scritto:

« Non posso pensare a popolo più logoro di quello tedesco. Qui nulla vi è di sacro, tutto è profanato, tutto usato per scopi indegni, anche ciò che i selvaggi hanno per sacro. Qui cresce il sentimento della schiavitù, l'animo si fa villano, aumentano l'ubriachezza e la lussuria » [1].

Ma Hölderlin era impazzito. Trovavasi più consono ai vantaggi tedeschi dimenticare il proprio fango per ricordare che Lutezia era, etimologicamente, la « città del loto ». Parigi — già detta « cervello del mondo » — fu squalificata da muscolo intellettivo superiore per assegnarle il compito degli inferiori apparati. Essa aveva abbattuto il delubro di Minerva per erigere l'ara della callipige. Enrico Leo diceva che i francesi erano « scimie » e la loro metropoli « la dimora di Satana »: e tutta la bacchettoneria prussiana a fargli coro, proclamando una vera e propria crociata « morale » contro la spirituale nemica dell'anima peccaminosa, usando il linguaggio di sentimenti che non le appartenevano. Come la *pruderie* tedesca fosse fiera contro la *debauche* francese provò la polemica tra Ernesto Renan e Davide Federico Strauss, vicendevoli ammiratori e di comuni ideologie in materia di critica religiosa. Il francese — temperato, sereno, cortese — si rivolse all'alemanno perchè egli colla sua autorità intervenisse, dopo Sédan, ad alleviare l'umiliazione della Francia. Il tedesco — duro, aspro, tracotante — rispose senza esitare che la sua patria « combatteva una guerra santa, indispensabile a preservare la salute morale della umanità » (1870).

Così i tedeschi con perfida costanza accreditarono la fama della corruttela altrui, e attribuirono ai fuochi centrici delle altre attività nazionali — a Roma, a Parigi, a Londra, a Pietroburgo — le colpe più laide refrattarie alla onestà della parola. Per prammatica opposita esaltarono le proprie virtù, ed in ispeciale maniera quelle domestiche.

Scopo unico della vita per la fanciulla tedesca erano le nozze. « La donna che non porta l'anello è una strega » diceva un proverbio, e la inanellata s'additava come l'ideale tutto soffuso di bellezza e di poesia; e la sua gentile intemeratezza si meritò di essere posta nel novero di quelle sintetiche verità che non è più conceduto di porre in dubbio nè di obliare. La sposa tedesca stava contenta del piccolo cantuccio della casa, schiva di notorietà, amante del lavoro e della vita semplice, solo occupata delle tre *K* famose: *Kinder*, *Kücke, Kirche* — figli, cucina, chiesa [2]; tanto che le granduchesse e le principesse delle innumerevoli corti di Germania sanno filare, tessere, far sapone e candele, preparare meravigliose salciccie.

Era forse vero, al tempo dei vecchi proverbi. L'uomo tedesco, infatti, non considerò mai la moglie come una collaboratrice amorosa, bensì come una serva a lui legata soltanto dall'obbligo del lavoro. La contadina era poco di più che una bestia da soma. Era naturale, poichè anche l'uomo per secoli era stato considerato appena qualche cosa di più. La schiavitù in Prussia fu abolita solo sul finire del secolo XVIII.

Cambiarono quasi radicalmente le cose da quando l'industria cessò di avere carattere domestico e le braccia si toglievano dai campi per le officine. Già fino dal 1867 metà della popolazione operaia di Prussia era industriale; la proporzione numerica dei sessi si era andata modificando con spiccata prevalenza feminile, così che il numero delle zitelle ebbe un accrescimento molto sentito. La costituzione dell'impero (1871) e la legge obbligatoria del matrimonio civile, con speciali restrizioni di ordine economico (1875), furono altri coefficienti di rapidi contatti immediati della donna tedesca nell'industrialismo, antipodistica condizione delle sue tradizionali attitudini. Il movimento feminista ebbe gagliarde e pratiche affermazioni, in progredimento continuo. Nelle università si ebbe un numerosissimo studentato muliebre, e una decina d'anni fa già circa sei milioni di donne tedesche erano occupate in lavori normali fuori di casa [3].

Per tali nuovi aspetti della vita domestica la fisionomia della famiglia fu quasi del tutto mutata. La devozione al focolare — che prima era una grande forza sentimentale, sia pure abitudinaria, ma gentile — parve una fievolezza alla donna che aveva conquistata la sua libertà di azione, e specialmente una negazione di potere parve alla proletaria delle grandi città manifatturiere. La casa non ebbe più il senso

dell'intima poesia. A Berlino essa divenne la chiostra afosa e irrespirabile, luogo soltanto convenzionale di puro convegno « economico », dove Frida e Margherita, lavoranti fuori delle pareti paterne, pagano il pattuito per il vitto e per l'alloggio ai genitori, ma vanno e vengono, pel lavoro dell'officina e pel resto, in assoluto stato di emancipazione, senza più un residuo di quella classica disciplina il cui buon valore era uno dei vanti dell'anima tedesca. Fa sinistra impressione la cifra delle *Fräulein* che a Berlino sanno il ritmo della *matchiche*. I giornali hanno una rubrica settimanale per i lunghi elenchi delle ragazze irreperibili [1]. In Germania la statistica di un solo anno (1914) dà centottanta mila nascite illegittime.

Colà — del resto — non si sa che cosa sia la gelosia. Otello non vi esiste. C'è invece l'uso di prender moglie, ricca il più che sia possibile, senza indagare la genesi di quelle ricchezze, nè meno se esse formino la dote di Venere pandemia.

La pietà feminile.

Per legge naturale anche la propaganda del feminismo germanico affonda il suo fulcro nella palude della *Kultur*. Agli stuoli muliebri delle dotte in toga, delle medichesse, delle farmaciste, delle « letterute », si aggiungono le zelatrici di religione — diaconesse o laiche — le quali tendono a bandire la parola del movimento religioso « unitario », ossia di quello che ha per iscopo di porre in un solo crogiolo tutte le credenze fondamentali del mondo, comuni a tutte le fedi; una specie di miscellanea predicata nelle chiese e nelle piazze; una pretesa « religione veramente vissuta » di cui è ardente signifera l'imperatrice Augusta Vittoria, non meno irrequeta del coronato consorte anche in materia di culto. Ed è questo un altro aspetto della *Kultur*, simile al favolico Anfisibene, serpe di due volti e di due intenti diversi.

Codesto pietismo, colle sue pratiche rugiadose, si pascolò lietamente tra le crociere degli ospitali, delle infermerie militari, dei seminarî vedovili, che durante la guerra gli offrivano biada matura ed abbondante da digrumare. Ma noi sappiamo come le dame tedesche che inquadrarono il volto nel soggolo bianco della pietà assolvano il pietoso officio della assistenza ai feriti e ai mutilati. La brutalità delle infermiere della Croce Rossa germanica verso i nemici, prigionieri e giacenti sui letti del duplice dolore, fu abbondantemente illustrata. Gli episodî più caratteristici furono quelli raccolti dal corrispondente del *Times* da Berna, a proposito del passaggio di millecinquecento feriti inglesi inviati dalla Germania in Isvizzera (aprile 1917). Quando in una stazione si incrociano due treni, l'uno di feriti reduci dalle frontiere, l'altro avviato alla battaglia, le infermiere prestano tutti i loro conforti ai soldati sani perchè siano più validi, prima che agli infermi: è l'ordine militare.

Ma parecchie infermiere tedesche si divertono pure a tormentare i nemici feriti e malati, con parole e atti vituperevoli, coll'accrescere le spine dove dovrebbero

far germogliare le rose della pietà, col provocare le lacrime dove il sole della carità dovrebbe asciugarle. È la *Schadefreude:* la gioia selvaggia del male che non alligna nelle pallide e più sterili donne d'altri paesi così calunniati; il furore antitetico della grazia muliebre, il quale si palesa in tutta la sua lucidezza nel desiderio espresso dalla contessa di Bismarck:

« Vorrei vedere tutti morti i francesi, anche i loro bambini » [5].

La pensagione di Torges.

Gli ammiratori della *Realpolitik* possono porre all'attivo del patrimonio morale alemanno anche codeste gesta muliebri, delle quali la fama non bisbiglia sommessa nè la storia tacerà vergognando. Ed insieme diranno come il demonio della realtà politica chiami a raccolta i valori fecondi del vizio, camuffando la causa puramente utilitaria in causa di alto intendimento morale.

Un vecchio uomo di Germania — nel quale l'età mortificatrice del fervore fu titolo di riconosciuta autorità — si fece auspice e fideiussore delle rinascenti speranze della sua gente, proponendo una azione legale non perfettamente pulita, ma inalzandola al grado di etica superiore. Carlo Ermanno Torges — abbattuta la grande frasconaia delle norme che parevano i principî eterni d'ogni diritto e d'ogni solidarietà umana — lanciò la proposta del « matrimonio secondario », cioè a dire di un sistema regolato dalle ferree leggi dello stato, per ottenere la copiosa riproduzione di uomini (di futuri soldati tedeschi), come si ottengono gli allevamenti dei bovini, degli equini e dei suini.

L'architrave reggente il propileo di codesto novello edificio umanitario è il concetto della relatività della morale. La salute della Germania deve sciogliere la coesione degli intelletti e delle anime intorno ai criterî universali ed ai bisogni immateriali della vita. Per la felicità dello stato bisogna insegnare e comandare l'atrofia delle qualità ritenute finora le più nobili dell'uomo ed impegnare gli sviluppi quasi mostruosi dei suoi istinti minori. Il mondo non è che una serie di funzioni meccaniche tendenti ad una conclusione essenzialmente alimentare. L'energia ideale non esiste, e per pensare umanamente non si debbono alzare gli occhi al cielo. Basta mangiare e riprodursi al massimo comune moltiplicatore. Tutto il resto è retorica estetica ed archeologica, vacua e inconcludente.

I fatti sono fatti — dice il buon Torges — e non si può astrarre dalle contingenze. Queste danno alla Germania « la giustificazione per imprimere in caso di bisogno il marchio della moralità a ciò che oggi pare immorale ». E le proposte concrete principali sono le seguenti:

— Le donne d'ogni classe sociale, le quali abbiano raggiunta certa età, debbono avere non solo la facoltà ma l'invito a contrarre un matrimonio « secondario » che dovrà avere le sue origini da inclinazioni individuali.

— Soltanto un uomo ammogliato potrà essere obietto di tali inclinazioni; e dovrà quindi ottenere il consenso della sua consorte legittima per passare alla secondarietà di nozze.

— Il nato dal matrimonio secondario porterà il nome materno e sarà affidato alle cure dello stato, se la madre non vorrà assumersene l'allevamento e l'educazione.

— Le madri volontarie del secondariato porteranno un sottile anello nuziale che attesterà del loro patriotismo.

— Il matrimonio secondario verrà sciolto appena esso avrà raggiunto lo scopo [6].

Silenzî che parlano.

Simili idee — impossibili all'Italia nostra che sorride dei suoi imenei fecondi, come al tempo delle sue sacre primavere — possono invece non solo far presa sui tedeschi per una semplice « necessità di stato », ma anche essere accolte e favorite ufficialmente come possibilità, per le esigenze collettive della politica statale. Infatti il governo imperiale fece stampare milioni di opuscoli pel « matrimonio secondario » e diffuse più che potè — anche nelle trincee dei combattenti, col *placet* del comando supremo — la deiezione cerebrale del novello sociologo antimalthusiano.

La cattolica Austria — alleata all'imperatore lutherano — non può, necessariamente, nè parlare nè agire *ad contumeliam patroni.* Ma contro una filosofia che ignora la morale e tutte le idealità trascendenti la realtà immediata, tacquero pure altre voci che dovevano insorgere colla protesta e coll'anatema.... Non si trattava più di politica o di diplomazia soltanto. Non è, dunque, una ipnosi il saluto rivolto a Zarathustra come « il più pio degli atei » ?

Non comentiamo certi silenzi, che hanno affinità colla regola storica del « *sustine et abstine* »: regola da don Abbondio, la quale non crea nè martiri nè filosofi. Per la cronistoria notiamo soltanto che a tali silenzi, tutt'altro che aurei, fecero riscontro gli elogi dei soliti apostoli di astratta umanità e costruttori di utopie rischiose, i quali per creare il mondo s'arraffano a distruggere la nazione.

Intanto la poligamia — quasi ufficialmente riconosciuta in Germania come cosa onorevole e patriotica — va diffondendosi endemicamente nel paese dove si ignorano i giusti sdegni per le amatorie infedeltà, dove già più apertamente si usava fare la propaganda del libero amore, in parola ed in atto. Il *Berliner Tageblatt* (dicembre 1917) fa già la *réclame* ad alcune società « che hanno per iscopo di migliorare la razza, producendo nobili creature (*Edelmenschen*) ». Una associazione ariana, un nuovo ordine di cavalieri templarî, un sodalizio « per la rigenerazione teutonica » dovranno ridare alla Germania la forza dell'Individuo, perduta nel gorgo cruente della guerra; forza che si svolge misteriosa e fatale come stromento dello spirito assoluto.

Lussuria.

Le depravate figurazioni di troppi romanzieri che assecondavano il gusto d'un publico apata o sazio e infastidito, non ci pervenivano da oltre Reno, e tale

negatività letteraria ci convinse meglio dei pregiudizî sentimentali sulla vita di Germania, del popolo ch'era « il sale della terra », dove non vedevamo che femine sane e prolifiche, solide creature ben colorite, non mummificate dai *fardages*; refrattarie alle raffinate civetterie ed alle sozzure sensuali. Però Göthe — l'autore di Ifigenia e di Margherita — aveva amato da buon tedesco, e se da grande poeta — nel suo paganesimo contemplativo ed inerte — mostrò di avere un concetto molto elevato della donna, ciò non vuol dire che da semplice uomo egli non abbia la donna sacrificata al suo orgoglio ed alle sue passioni istintive.

Ed anche sulle spirituali fattezze della sua Margherita — la donna, la fanciulla tedesca per paradigma — passano ombre fosche e gravi di carnalità.

Margherita va, viene, folleggia, senza arie impacciate, colla massima scioltezza, assolutamente libera da quella contradizione che il senso audace sprigiona dietro le deboli transenne d'una educazione fatta di convenienze, di convenzioni, di resistenze.... a tempo fisso. Berlino, come Dresda, come Lipsia, come Colonia, come Amburgo, come Monaco, sono vaste abazie thelemitiche, le metropoli della piena confidenza. Non occorre spingersi fino agli angiporti di Moabit o della *Fusilierstrasse*. Basta bighellonare, nell'ora dei fanali accesi, pei viali del *Thiergarten*, o visitare le *Winzerstuben*, emporio dei cibi grassi, o avventurarsi nella ridda danzante, a lumi spenti, dell'*Alpenball*, dove le menadi, non sempre professionali, agitano il tirso dell'ebrezza sensuale. Basta entrare in un *tram* stipato che conduca a qualche celebre birreria suburbana. Su quel carrozzone di tutti si anticipano già le illécebre delle *Kermesse*, dove anche la signora « per bene » *il tutoie tout le monde* e s'ubriaca legittimamente. Nella cattolica Monaco sono caratteristiche le *Künstlerinnen* — le donne artiste, per lo più pittrici — ancor più stupefacenti delle modelle e delle ottomila *Kellerinnen* che mescono birra e sorrisi nelle grandiose taverne dai fanali rossi.

Ma la dissolutezza tedesca ha ben altre pagine criminose. Consegue forse dalla replezione del cibo che genera una energìa più prepotente e pone i nervi nudi ad un contatto maggiore colle frenesie della vita? Se in Germania proprio Eva offre il pomo ad Adamo [7] e vuole ardere ogni momento della sua esistenza fino al color bianco, il certame della sensualità non è meno assillante per l'individuo dell'altro sesso, che ripete con Luther:

« È più facile sopportare la prigionia che la concupiscenza. Io ho provato ciò con me stesso. Più maceravo il mio corpo e più mi sforzavo di domarlo e più abbruciavo » [8].

« Compressa è l'aria e grave il puzzo spira ».

Triste è il subietto come l'officio di chi deve pur farne parola, tentando di adagiare sotto il moggio la fiaccola della verità. Non si può tacere lo scandalo

spaventoso di psicopatia sessuale suscitato da Harden, e che ebbe nome dalla « tavola rotonda ». Quel drama diede la visione profonda della putrida piaga ond'è afflitto il mondo tedesco.

Bismarck — il grande bisbetico — non poteva accettare la parte di Cincinnato o di Diocleziano, piantatori di cavoli, o di Carlo V monaco orologiaro. Partendo dal palazzo Radziwill, nell'ora del comiato ricevuto dal giovane *Kaiser* — fece subito capire che le aspirazioni rurali di Orazio, e quelle di Nesselrode, di Washington e di Bolivar, avidi di riposo sull'alloro, non erano le sue. Si ritirò a Friedrichsruhe, che divenne la Mecca dei giornalisti e dei facendieri politicanti; e sotto quelle quercie annose, tra gli sbuffi della pipa leggendaria, l'antico corazziere bianco sbottonò del tutto il suo cappottone. Le conversazioni intime, versate a fiotti, ad amari singulti, dalla *rus* coatta, comparvero in publico e urtarono i nervi di Guglielmo II, del Telemaco ingrato.

Un acre publicista dallo spirito dissolvente — Isidoro Wittkowsky, di origine israelita — che aveva assunto il nome di battaglia di Massimiliano Harden — era stato ospite di Bismarck nelle frescure dell'esilio sdegnoso, e sulle spalle del colosso decaduto si arrampicò per beneficiare di notorietà, si fece come Svetonio il narratore delle turpi avventure della reggia. Sullo sfondo di Potsdam e del maniero di Liebenburg — caro a Guglielmo di Hohenzollern — si diffuse la nebbia impura del vizio più sozzo, quello dei lerci contro la natura.

Lo scandalo non rimase isolato. Per inavvertita osmosi esso esisteva — prima che nel giornalismo denunciatore — nella vita della capitale tedesca, dove il tono della funzione nervosa così aveva ridotto all'ipogeo lo stimolo erotico che spudoratamente, in publico, era stata proclamata la costituzione di un circolo di omosessuali, con recapiti, comitati di agitazione e di propaganda, e se ne erano diffusi appelli calorosi, riboccanti di immondezze, con appositi giornali anche illustrati. Il conte di Schulenburg si era gloriato di essere l'alfiere del nero drappello (febbraio 1901), a cui dovevano appartenere — con altri di nome di mal suono — ed Eulenburg, già cancelliere dell'impero, e Krupp, che era sceso dalle torpide nebbie dello Sprea per esercitare anche in Italia — a Capri e a Taormina — i suoi ludi nefandi.

Eterna ride ivi Afrodite e impera....

Quando il volontario colpo di rivoltella freddò la salma di Federico Alfredo Krupp (novembre 1902), il *Kaiser* pose sotto la propria egida la casa e la memoria del suicida; e il necrologio pronunciato *magno hiatu* da Guglielmo II, fiero fino alla minaccia ed alla violenza, fece chinare il capo alla nazione. Parve alla disciplina tedesca che lo scatto dell'animo dell'imperatore contro il *Vorwärts* — che aveva diffuso le voci del pervertimento di Krupp — rappresentasse più che una prova negativa del fatto, una necessità per la solidarietà della stirpe, un bisogno

di difesa sociale, per il fondamento di prosperità comune al capitale e al lavoro, principio di ricchezza per la patria più grande. E continuarono i tedeschi a vantare le loro virtù di patriarcale castità, e continuarono i bei corazzieri della guardia reale — dalle aquile argentee e dai calzoni bianchi stretti alle coscie — ad essere inseguiti per *Unter den Linden....* Venne la gran luce precorritrice dell'uragano; venne l'uragano, e in esso furono travolti altissimi personaggi aulici, splendenti per gli ori delle insegne e delle decorazioni; generali, governatori, ministri; e fu avviluppato Guglielmo II, come fosse un imperatore di gente Claudia, circondato da Narciso, da Pallante, da Sporo....

Per quanto scorata e umiliata, ancora la psiche germanica passò oltre l'abominevole gesta. Poteva forse accadere altrimenti colà dove pullulano tutti i bassi fermenti di una animalità regressiva che inibisce allo spirito ogni gentilezza? Non sono forse uomini tedeschi gli usseri della morte e gli ulani che — ebri di sadismo e di alcool, cogli occhi iniettati di sangue — fecero indescrivibile preda delle donne del Belgio, di Francia, del Friuli?

O Göthe — grande spirito di una umanità futura — erano nati sotto il tuo cielo quei perversi, quei feroci! E nella foia infame straziavano quell'« eterno feminino » redentore dell'anima umana, nel quale il tuo genio poneva il culmine d'ogni ascesa ideale. Eran soldati tedeschi, e saranno maledetti, fin che avranno palpiti i cuori, fin che una lacrima potrà essere premuta dal grembo dell'umano dolore.

---

[1] Hölderlin Federico — *Iperione.*

[2] Altri dicono: *Kind, Kleid, Kirche* — figlio, abito, chiesa.

[3] Zeech Frida Berta — *Giornale americano di sociologia* (settembre 1915).

[4] Borgese G. A. — *La nuova Germania.*

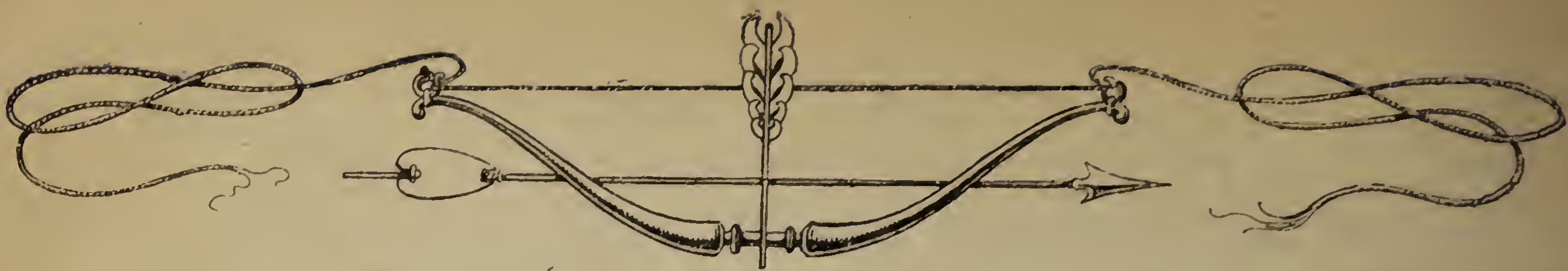
[5] Ottone di Bismarck — *Memorie* (29 ottobre 1870).

[6] La proposta Torges non è una novità, in Germania. Dopo la guerra dei trent'anni (1618-1648) in Prussia fu permesso agli uomini superstiti di prendere quattro mogli.

[7] Borgese G. A. — op. cit.

[8] Rivari Enrico — *La mente e il carattere di Lutero* (1914).





XV.

« *OPUM FURIATA CUPIDO* »

AVARIZIA.

Vedette di frode e di spionaggio o meno delittuosi peregrini, seguenti un itinerario bacchico, calavano a frotte dal Gottardo, dal Brennero, dalla Pontebba i *touristes* dalla piumetta sul cappellino verde e dal colletto (garantito lavabile) di celluloide; in compagnia delle loro donne quadrate e goffe. Sucidi, beffardi, con aria da invasori, amavano « qualche volta l'Italia fino al punto da rapire un codice miniato o da scrostar delicatamente uno di quei della Robbia che luccicano nelle lunette delle chiese di campagna affidati alla protezione dei benigni elementi » (Borgese). Andavano per le pinacoteche e nei teatri in *Knickersbockers*; scrivevano il loro nome e la data sui nostri augusti monumenti: ma in ispecial maniera sodisfacevano il loro istinto errabondo nelle pacchie sontuose delle trattorie italiane, dove comandavano con superbo dispregio e lasciavano classici esempî della grettezza congenita della razza.

Il tedesco è in patria molto parsimonioso. All'estero è arido come la pomice, e subdolo, come il suo imperatore. Il quale non ha, in verità, la taccagneria del suo grande antenato Federico Guglielmo, per cui il più luminoso e gradevole piacere della corte si riduceva ad una buona pipata, ed alla sua coronata consorte voleva al fianco una sola cameriera. Il Denina racconta di lui che si invitava spesso a desinare nelle case dei sudditi borghesi, ed un giorno — avendovi trovato una vivanda gustosa — ne mandò un piatto alla moglie.

Guglielmo II ama la pompa ed il fasto. Egli istituì la nuova guardia del corpo dell'imperatrice, coi tricorni piumati, ed aggiunse sfarzi e luccicori alle vecchie divise dell'epoca federiciana, dalle parrucche e dalle mitre solenni. Il vecchio Guglielmo I aveva equipaggi semplici e dimessi; ora il *Kaiser* e i principi del sangue hanno carrozze tutte oro e cristalli, con attiragli riccamente bardati, con splendore

di livree e di fornimenti: proprio quello che Gustavo Fraytag aveva predetto a Federico II, discorrendo con lui al fuoco dei bivacchi di Francia:

— La porpora imperiale coprirà la umile tunica azzurra degli Hohenzollern.

Ciò non dimostra che Guglielmo II abbia le mani bucate. Egli spende soltanto per l'iperbolico concetto della sua cesarea dignità, per il barbaglio della sua corona; ma non spende senza ben calcolare. Una volta, per un concorso ginnastico, regalò due magnifiche coppe d'argento, che furon vinte da una società di Roma. E un'altra volta, a Palermo, ammirato dall'arte di Emma Gramatica, le fece presentare in dono una grossa spilla d'oro colle cifre imperiali (1910). Quando la patria richiese oro e argento agli italiani, i bravi ginnasti di Roma ed Emma Gramatica offrirono i doni del *Kaiser*. Or bene: le coppe erano di ignobile princisbecche; lo spillone era di un vulgare metallo orpellato, di « quell'oro di Bologna che vien rosso di vergogna ».

L'istinto della preda.

L'avarizia collettiva, la « fame senza fine cupa », la preda è ancora e sempre una delle maggiori forze dinamiche della gente tedesca.

« *Gallos pro libertate, batavos pro gloria, germanos ad predam* ». Per queste ragioni — secondo Tacito — combattevano i popoli antichi. Raimondo Montecuccoli accusava i tedeschi di battersi per denaro anche pel diavolo. Hölderlin rilevava il carattere calcolatore dei suoi connazionali che agivano soltanto « per vile ansia di lucro ». Della guerra essi ebbero sempre un concetto economico, materialistico: quello del brigante che afferra la vittima per la gola. Lo scriveva anche Giovanni Froissart, l'aulico lirico francese (secolo XIV):

« Non è bello nè cortese il costume dei tedeschi. Essi non hanno pietà dei gentiluomini. Se questi cadono nelle loro mani prigionieri, li mettono in ceppi, ai ferri, in tormenti, per estorcerne fortissime taglie di riscatto ».

E l'orso sapiente di Heine, Atta Troll — il « filosofo » tedesco, il « germanesimo romanticamente politico » al dir del Carducci — non mentiva:

Or agli uomini più vivo
  Splende il lume di ragione:
  Non si scannan più fra loro
  Per la santa religione:
A le stragi or non li spinge
  Più quel sacro fanatismo,
  Quella nobile pazzia,
  Ma soltanto l'egoismo.
Dietro i beni della terra
  Corron essi a gara; ed è
  Oggi il mondo una gran guerra
  Ove ognun ruba per sè [1].

Ci rintronano gli orecchi cogli echi del discorso che il barone di Wagenheim tenne alla adunanza delle sezioni della Lega Agraria di Magdeburgo:

« Noi vogliamo terre, terre, terre da per tutto, e denari, denari, denari da tutti » (25 gennaio 1918).

Il « posto al sole ».

I tedeschi vollero la guerra perchè da essa attendevano guadagni, mercati, terre, indennità; tutto un miraggio che agiva a traverso motivi infiniti e determinava l'adesione delle folle avare agli immondi desiderî dell'oro e delle carneficine depredatrici. Dalla guerra d'oggi, attendevano la loro ora decisiva, la *Schicksalstunde* preconizzata e promessa da Bernhardi e da Frobenius.

La Germania — appena formatasi in egemonia — si trovò in contatto con emuli forti e robusti, che già si consideravano i paesi più importanti della storia mondiale. Se da un lato essa poteva avere benefiche spinte nella gara economica imposta dalla politica moderna, è pur vero che — per la legge elaterica d'ogni centro ben costituito — doveva inevitabilmente vibrar colpi poderosi fuor di sè. Una pressura di diffidenza, così, la tenne circoscritta, ed a ragione fu detta « una incudine nella fucina dei popoli europei ». Francesco Löher (1818-1892) la sentenziò: « di continuo esposta al pericolo di essere assalita da armi straniere, che a poco a poco la andranno sbocconcellando all'intorno, o di perdere, nel cheto e assiduo infiltramento della cultura esotica, le proprie aspirazioni, il suo giure nazionale, la sua letteratura, il suo idioma ».

Per il concetto della forza insito nell'anima tedesca, era naturale e logico che essa trovasse il maggior retaggio della sua grandezza e il proprio assetto definitivo e razionale nelle armi. Ma anche l'enorme armatura di ferro può rendere tardo il respiro del più valoroso guerriero, che anela di liberarsene d'un colpo, spiando nelle penombre i cenni di quella che i greci chiamavano « divina occasione ». Se l'impero aveva già il suo « posto al sole » che gli spettava nella tassonomia del mondo, la sua prosperità (bisogna riconoscerlo) era più nell'energìa degli abitanti che nella fortuna delle cose.

In un quarto di secolo le sue fortune economiche erano salite da duecento a trecento miliardi; e le rendite annue del popolo tedesco ascesero da ventitre a venticinque miliardi di marchi ch'erano nel 1905 a quarantatre nel 1913 [2]. Nessun paese al mondo superò la Germania nello sviluppo del commercio internazionale, col vantaggio che l'industrialismo — estendendo il dominio dell'uomo sulla natura circostante — concedette alla popolazione crescente di rimanere nei confini della patria e di arricchire. Infatti la popolazione da quarantuno milioni ch'era nel 1871 salì fino a quasi settanta milioni in un quarantennio di pace. Le statistiche provano

quanto sia diminuita l'emigrazione tedesca e sia invece aumentata l'immigrazione. Ciò poteva spiacere — e spiacque infatti — al militarismo tedesco, al *Kronprinz* ed al suo interprete, il generale Liman; ma gli insani eversori del militarismo e della *Schwerinindustrie* non furono mai gli apostoli sinceri della verità.

Un socialista americano, Giorgio Herron, tratteggiò l'opera del vampiro alemanno prima della guerra. Da esso venne ogni opposizione di riforma e di pace in Russia; da esso ogni turbolenza di Francia ed ogni ostacolo alla evoluzione sociale nella Gran Bretagna; esso tentò disgregare la compagine nazionale nelle Americhe; fece crollare l'impero in Turchia; aizzò l'un contro l'altro i popoli balcanici, mentre stavano per confederarsi; rese academia impotente il tribunale dell'Aja; intrigò col Vaticano; ricattò finanziariamente l'Italia [3]. Sulla nostra partita abbiamo segnato i torbidi garbugli di Abissinia e di Libia.

Così davanti alla minaccia della sciabola prussiana vi fu sempre un arresto nelle tappe della civiltà; ma la rapace avarizia tedesca già da lustri combatteva un'altra guerra contro l'Europa: una guerra senza sangue; però assidua, caparbia, minuziosa, infinitesimale, quasi inavvertibile: la guerra commerciale che minava alle fondamenta le più belle e geniali industrie delle altre nazioni e le faceva crollare cogli stessi sistemi sleali con cui oggi la perfidiante ostinatezza teutonica silura i pacifici navigli anche degli stati che non le sono nemici.

La grande marina.

Il grande peana al « mare tedesco » cominciò a prorompere nel mondo dal giorno in cui il *Kaiser*, al conspetto di trecentomila e più tonnellate galleggianti, inaugurò il canale di Kiel (giugno 1895). Tra quella folla ricamata, gallonata e dorata degli ammiragli intervenuti alla festa cosmopolita, Guglielmo posò da Geova marinaro. Subito dopo mandò ai deputati del *Reichstag* un eloquente grafico nel quale si poneva a confronto la inferiorità della potenza navale germanica con quella degli altri stati d'Europa. E via via, col tono della musica: una melopea continua, uniforme, sopra un solo ed eterno basso fondamentale: la marina. In ogni riunione, in ogni brindisi ufficiale, egli inneggiò sempre al metallo fiottante e parlò ai figli della « grande Germania » come doveva parlare Duilio ai romani quando i velieri punici stavano per accostarsi amicamente alle barcaccie siracusane del tiranno Gerone.

Quello ch'era nei secoli andati la poderosissima lega anseatica — i cui *Easterlings* umiliavano le corone e trascinavano le principesse scandinave alle danze forzate — doveva essere l'impero. Come le *Friedenshiffer* di Lubecca, salpavano dai cinquanta cantieri dell'impero i grossi vascelli promettenti alla alacrità teutonica il non lon-

tano primato commerciale per i mari e per le terre. L'aristocrazia antica — quella cinicamente feudale della spada — tendeva la mano alla classe della *Zunft*. Tutti i partiti della densa vita politica si trovarono d'accordo nel riconoscere nell'uomo la potenza economica, la forza capace dell'acquisto. La *voluntas regis* assommò tutte le espressioni parlamentari. Al varo del *Deutschland* il principe di Bülow fece risuonare il motto anseatico: « Il mio campo è il mondo! » (gennaio 1900).

« Eroi e commercianti ».

Uno dei campioni della *Kultur* mobilitata per fare l'apologia della guerra odierna — il Sombart — publicò una *brochure* dal titolo *Eroi e commercianti*. Questi erano gli inglesi, quelli — ben si comprende — i tedeschi.

Come tal genere di « eroi » eserciti le sue alte virtù tutto il mondo ormai sa.

Il personaggio più interessante, multiplo, onnipresente, lungimirante, era il commesso viaggiatore dell' « articolo » tedesco e dell' « articolo » similare tedesco. Egli era la monade del grande esercito invasore, nella calcolata e fredda preparazione strategica, al cimento dell'impresa col fermo proposito di riuscirvi ad ogni costo; non mai sgomento ad una momentanea sfortuna, anzi incitato da essa a più gagliarda energia, modesto e sagace nel guadagno, transigente alle scortesie, indomabilmente tenace nella ricerca dei desiderî della clientela, pronto a parare la botta di un probabile concorrente, non rigido come l'inglese, non gaiamente altero come il francese, non attaccaticcio come l'italiano, ciancottando o bene o male francese in Francia o valacco in Valacchia, misoneista in casa propria ed arrendevole al modernismo estero. Egli comprendeva il commercio come vivente di mutue concessioni, ed era — bisogna convenirne — l'*exploiteur* ideale, il cavatore sicuro. Sembra impossibile che gente tanto perspicace nei traffici internazionali non abbia saputo essere altrettanto felice nella conoscenza psicologica altrui, in argomento di politica.

Exploiteur ideale, anche indispensabile; ma pur che fosse di passaggio. « Il vero tedesco non è al suo posto quando si trova all'estero; egli è sempre straniero e considerato come un oppressore ». Così scriveva Riccardo Wagner, rispondendo ad una inchiesta delle *Bayreuther Blutter*, fin da quarant'anni fa [1]. E stranieri ed oppressori erano infatti (e a noi non pareva del tutto), se la loro invasione di cose e di uomini giunse a dilagare così da recidere i nervi ad ogni iniziativa industriale dei paesi invasi; a instaurare la concorrenza alle stoffe inglesi sul mercato di Londra, alle mode parigine in *rue de la Paix*, a piantare le sue radici sotto ogni latitudine del globo, a prendere dall'emulo, dal nemico stesso lo scenario vivente per porre in plastica evidenza la propria vittoria. Se la vita fosse bastata al vecchio umorista

Glasbrenner, egli avrebbe recitata la palinodia del suo giudizio sul « manco d'energia » tedesca.

La guerra commerciale.

L'industria tedesca — ben tutelata negli emporî internazionali dal suo governo, cogli ordinamenti delle dogane e dei trasporti, bene assistita dai larghi fidi delle sue banche — ricorreva comunemente al mezzo del « *dumping* », quello dello « svendere », ossia di vendere il prodotto ad un prezzo minore del costo di produzione; differenza che veniva integrata dal governo stesso — anche sotto forma di ribassi tariffarî o di premî per la esportazione — o largamente rimunerata nell'avvenire sulle rovine delle industrie emule e concorrenti [5].

Altro procedimento di seduzione commerciale — ch'ebbe fortuna specialmente in Russia e nelle repubbliche americane — era quello di concedere la merce in conto corrente o con credito a lunga scadenza. Nello stesso impero però il sistema del pagamento « a sospiro » è molto usitato anche tra i privati. Si va alla bottega col libretto e si paga comunemente a rate. Non poteva, quindi, la Germania fare tutto lo scalpore e le gargagliate che fece, quando gli stati nemici e neutrali bandirono la moratoria commerciale (1914). Questa vige in permanenza fra i tedeschi, con cause efficienti notissime; e si vide come la consistenza finanziaria tedesca — dai primi mesi della guerra — abbia dovuto lasciare in riposo la zecca delle monete metalliche per logorare le macchine calcografiche della *Reichsbank*. I professori della *Kultur* — a cui tiene bordone il direttore della Banca Ipotecaria di Amburgo, Bendigen — propugnano già la sostituzione all'oro di una moneta « razionale » cartacea. Dalberg sogna la rovina della Gran Bretagna colla soppressione della « universale mania della moneta d'oro ». Bendingen vede già la perfida Albione seduta desolata.... sopra un cumulo d'oro deprezzato e disprezzato: indici interessantissimi delle irrequetudini germaniche pel proprio avvenire monetario.

Mirabile veramente è, però, l'intervento governativo, che si esplica in forme svariate e molteplici, e senza manifestazioni apparenti. Commercio e industria tedeschi sono cresciuti d'accordo alimentati dall'ideale nazionalista, come due servitù al concetto statale. « La bandiera segue il commercio » diceva Bismarck; la massima fu compiuta quando il commercio seguì la bandiera e questa fu portata per i due emisferi. L'intera nazione è un *trust* unico e solo, colla officina procedente dall'istituto di credito, e questo e quella avvinte sempre al centro umbilicale dello stato. Il commercio è una guerra che va oltre i confini, e il governo aiutava a combatterla. Come aveva il suo stato maggiore delle armi propriamente dette, così aveva il suo stato maggiore per l'esercito commerciale, che lavorava alle fortune nazionali con una tattica e una strategia particolari.

La guerra commerciale all'Italia.

Ben prima del 1915 la Germania mosse guerra all'Italia: guerra senza sangue — come fu definita — senza la lancia di Marte sì bene colla verga araldica di Mercurio [6].

Francesco Crispi — della cui politica non ci faremo ermeneuti, ma del quale non è lecito disconoscere l'ardente devozione alle fortune della patria — errò forse quando sollecitò da Bismarck un intervento germanico, con una finanza di guerra intesa a frenare il gioco ribassista della Francia. Nel suo pur vigile pensiero, egli non sospettò certamente di concorrere, per quella guisa, ad un'opera di avviluppamento della nostra economia nazionale, mediante la rete azionaria, che divenne poi tanto rapida e vasta da insignorire incontrastatamente la finanza tedesca della nostra macchina economica. Le banche che ebbero nome di Istituto Italiano del Credito Fondiario (1890) e di Banca Commerciale Italiana (1894) furono gli esponenti più diretti e più attivi di questa intraposizione e di questo sindacato tedesco. Benito Mussolini avverte che il patrimonio tedesco in Italia — camuffato colle più raffinate truccature neutraliste e.... italiane — può valutarsi ancora oggi, in cifra tonda, di sei miliardi [7].

Sylock colonizzatore.

Credere che le leggi costanti di una morale definita nel sentimento possano cancellare, ridurre, modificare le caratteristiche intrinseche e peculiari in forza delle quali opera un popolo, è errore consueto degli intellettualismi. Non si può prescindere dalla valutazione realistica della avara, usuraia psicologia tedesca per comprendere il procedimento anche della sua guerra commerciale. « Guerra è guerra » ripetono i tedeschi; non importa se nel commercio il sangue non si effonde. La bandiera caccia la bandiera, la forza preme il diritto. « In questo grande oceano che è il mondo, nuoti chi sa nuotare; e chi non sa cavarsela vada a fondo! » Così pensava, come i suoi compatrioti, Francesco Moor, il masnadiero schilleriano, illuminista e raziocinatore.

Turbato, incitato dalla involuzione iperproduttrice, il pangermanismo commerciale non può trattenere le sue sproporzionate energie entro i varchi politici e doganali, come le radici d'una pianta superba che mandano in frantumi il troppo piccolo vaso. Anche *in pulchritudine pacis* — prima dell'orrida avventura mondiale di ferocia e di rapina — la Germania mieteva colla mano grifagna e coll'arido cuore nelle innocenti e meravigliose ricchezze altrui; e nel suo sogno egemonico lavorò sempre con febrile egoismo, spietatamente, senza scrupoli, con sopraffazione selvaggia, contro gli altri popoli anche civili, quasi appartenessero a razze subalterne. Quale divario

con l'alma Roma, la quale — dopo aver vinta la Macedonia — ne chiudeva le miniere d'oro che vi aveva trovate, per non stimolarne la *sacra fames.*

La Germania riguardava con l'alterezza del proprio coraggio alle sue colonie da poco fondate (1884) ma già estendentesi per circa tre milioni di chilometri di superficie, con tredici milioni di sudditi. Al pensiero che quelle possessioni nei lidi estracontinentali erano anzi tutto commerciali, popolati da pionieri emigrati, i quali volevano essere sempre e sopra tutto tedeschi, la Germania feconda e felice non guardava più colla antica invidia all'Inghilterra « paese con colonie e coloni », e sorrideva con lieve aria di compatimento alla Francia « paese con colonie senza coloni ». Erano esotici effluvî lusinghieri e ingannatori, perchè a tutte le colonie germaniche — meno Togo e la Nuova Guinea — abbisognavano, ogni dì più, forti aiuti dal governo centrale, non solo di marchi, ma di fucili e cannoni.

Delle rivelazioni sui metodi facinorosi usati nell'Africa tedesca facemmo già cenno. Si aveva ragione di preferire la schiavitù indigena — nel Camerun, nel Damaraland — ad una pretesa civiltà affermantesi coi più raffinati e tormentosi supplizî. La reazione armata degli hereros e degli ottentotti non era che una naturale conseguenza di metodi barbarissimi usati contro la barbarie. E mentre la gioventù tedesca cadeva, mietuta dalle zagaglie e dalle freccie per ingrassare quelle inospiti arene remote, l'ignominia del furto, della truffa, della concussione macchiava il peplo onde s'ammantava la Madre Patria germanica.

Risuonarono cupamente gli anelli d'una catena di scandali enormi. Le colonie erano state il miraggio di una corruttela sterminata; una febre di dissolvimento morale, che non lasciava dopo di sè persona viva, s'insignorì di individui che parevano superiori ad ogni sospetto, e nei quali invece — all'ombra d'una parvenza di onestà ufficiale — si nascondevano i professionisti dello scrocco e del raggiro. Sfilarono sinistramente i nomi dei molti personaggi coinvolti nel *Colonial Saurei,* e nel mondo politico sfumò la leggenda — creata essa pure dalla *Kultur* — che per essere colonizzatori laureati occorreva andar tutti alla scuola della Tedescheria.

Pangermanismo delinquente.

Tanta angustia mentale, tanta infrenata cupidigia ricorrono tuttora in certe fantasie pangermanistiche, rincrudite negli avvenimenti di questa guerra, condotta anche moralmente coi mezzi della più abietta delinquenza.

Dopo la poco meritoria conquista dei nostri passi alpini — costata alla Germania circa mezzo miliardo, a quel che si dice — la *Kölnische Zeitung* — imaginava a quei passi re Alboino, ed esaltava con una lirica ipotiposi il diritto teutonico sul Friuli e sulla Lombardia. E il più volte citato Oswald — uno dei premiati del premio Nobel — non si peritava di affermare che « i russi sono in uno stato semi-

barbaro », e questo poteva essere anche.... una mezza verità, e che « francesi e inglesi hanno raggiunto soltanto un grado di sviluppo nella coltura che i tedeschi hanno già sorpassato da mezzo secolo ».

Al socialista (ortodosso, s'intende) Leinert, il ministro del Commercio Sydow rispondeva in piena Camera prussiana che la Germania aveva imposto al mondo l'esterminio « per assicurarsi le materie prime » (marzo 1918). Applicazione ermetica del materialismo storico e perfettamente degna di quella *Kulturgeschichte* — o storia della civiltà — che è tutta una pretesa creazione dei dolicocefali biondi.

Per conto di codesto pangermanismo è già sistemato e ufficialmente codificato il latrocinio industriale e commerciale compiuto nei paesi invasi. Il brigantaggio ha le sue gerarchie legali e il proprio ben distinto mandato dalle statali potestà [8]. Nelle provincie orientali di Francia era molto fiorente l'industria della lana, del cotone e quella metallurgica. Le soldatesche del *Kaiser*, non per sè ma per superiore comando, distrussero le officine e asportarono il materiale per la produzione. Similmente fecero nel Belgio, per le acciaierie e per i laboratorî elettrotecnici, da Anversa a Liegi. Il direttore della grande fabbrica metallurgica *La Provindence*, nell'Hainault, protestò; ma l'ufficiale tedesco che aveva comandato la distruzione e il saccheggio, rispose:

— Sono spiacente, ma abbiamo precisi ordini da Berlino di porre il Belgio in condizioni di non poter più produrre nulla dopo la guerra.

Intanto a Düsseldorf — nel cuore della Prussia — si istituì una « Associazione dei metallurgici tedeschi », e publicò il seguente avviso (2 gennaio 1917):

A tutte le officine tedesche: Ci siamo incaricati di servire da intermediarî per fornire impianti di officine provenienti dai paesi occupati, come alti forni, laminatori ecc. Preghiamo le officine di indirizzare le richieste alla nostra associazione.

Un'altra società di garbatissimi.... industriali che agiscono sotto l'egida dell'imperiale governo tedesco — la Società Industriale di Essen — si formò col capitale di quattro milioni di marchi, al fine « di organizzare una assistenza economica tedesca per le officine francesi e belghe che avranno subìto i danni della guerra ». In altre parole: la Società Industriale di Essen intende rivendere ai francesi ed ai belgi il materiale loro rubato dai soldati tedeschi; e, per senso di maggiore « praticità » nella usura, si propone altresì di prestar loro — per mezzo delle banche germaniche — il denaro occorrente a restaurare gli impianti distrutti « allo scopo di favorire gli interessi economici nostri e di procurarci cointeressenze finanziarie in quelle industrie che dovranno necessariamente passare in nostra mano ».

— Quelle macchine e quei capitali — diceva un ufficiale superiore tedesco ad un neutrale — i belgi verranno a chiederceli in ginocchio!

E sghignazzava, il decorato delinquente dal casco col chiodo....

[1] Giuseppe Chiarini, nella traduzione di *Atta Troll* rende il tipo del « filisteo » tedesco mascherato da orso: « razza d'uomini grossolana e volgare, moventesi senza garbo nè grazia, piena di sè medesima, ostinata, arrogante, prosuntuosa ».

[2] Helfferich Carlo (ministro delle finanze imperiali tedesche) — *Studio publicato per il venticinquesimo anniversario dell'incoronazione di Guglielmo II* (1913).

[3] Herron Giorgio — *La minaccia della pace tedesca* (1917).

[4] Rossi Romualdo — *Popolo d'Italia* (23 aprile 1917).

[5] *Dumping* deriva da « *to dump* — ridurre al silenzio », e per metaforica estensione « abbattere ».

[6] In quale modo e misura la Germania asservisse l'Italia nelle industrie, nei commerci, negli stromenti, mezzi e fini della sua ricchezza fu lucidamente esposto da esimî economisti, tra i quali ricordiamo Maggiorino Ferraris, Giovanni Preziosi, Arnaldo Agnelli, Luigi Einaudi, Napoleone Colaianni, Maffeo Pantaleoni, Achille Loria, Costantino Bresciani Turroni, Angelo Mariani, Attilio Cabiati, Italo Minunni, Filippo Carli....

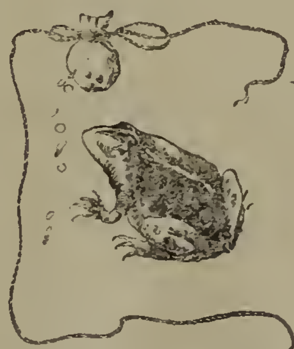
[7] Mussolini Benito — *Popolo d'Italia* — (20 gennaio 1918).

[8] Una circolare del quartier generale tedesco (2 novembre 1914) diretta a tutti gli agenti militari trovantisi alle frontiere di Russia, di Francia, di Norvegia e d'Italia, dice:

« In tutte le succursali delle banche e delle case di banche tedesche in Isvezia, Norvegia, Cina, Stati Uniti sono aperti crediti militari speciali, destinati ai bisogni accessorî della guerra. Il quartier generale vi autorizza a ricorrere a questi crediti, secondo i bisogni, illimitatamente, al fine di distruggere le fabbriche, le officine, i depositi, gli approvvigionamenti più importanti di ordine civile e militare appartenenti al nemico, per suscitare scioperi fra gli operai (nel suscitare questi scioperi è necessario prendere le occorrenti misure per sabotare i motori ed i meccanismi) e per distruggere le navi trasportanti materiale da guerra, bruciare le riserve di materie prime e gli oggetti manifatturati e le provviste nei grandi centri dell'energia elettrica, del combustibile e delle materie alimentari. Agenti speciali messi a vostra disposizione vi forniranno il materiale necessario per provocare esplosioni ed incendi ed insieme la lista delle persone del paese, messe sotto la vostra sorveglianza, che si incaricheranno di fare da agenti distruttori.

« Firmato: dottor Fischer, consigliere generale d'armata ».

Gli effetti di questa circolare furono terribilmente manifesti fra noi, cogli attentati alla nitroglicerina di Genova e di Terni, e cogli affondamenti delle corazzate *Brin* e *Leonardo*.





XVI.

SCETTRI E CADUCEI.

La Germania e Marconi.

Il primo giorno del 1903 Guglielmo Marconi, attraverso l'Atlantico, trasmetteva parole d'augurio a sovrani e ministri di tutto il globo, senza il consueto sussidio dei fili telegrafici. In quei telegrammi — che dimostravano colla realtà come il nuovo sistema entrasse nei fenomeni ordinarî della scienza per diventare parte integrante della civiltà — non una parola che non fosse necessaria, non una frase che accennasse ad una sodisfazione personale.

E pure doveva essere infinita la gioia del grande fisico bolognese. La vittoria ch'egli si era promessa, che si era preparata, che gli arrideva, lo collocava definitivamente fra coloro che aprivano novelle vie al genere umano, ed ancora una volta per lui il nome d'Italia poteva essere pronunciato con legittimo orgoglio e spaziare sovrano sulla vita del mondo.

Nella stessa primavera a Guglielmo Marconi si fecero grandi feste in Campidoglio, con conferimenti di cittadinanze onorarie e di lauri academici, e con facile abbondanza di discorsi. Però per l'affermazione e l'espansione della scoperta, Marconi trovò in Italia il capitale scettico e pauroso. A sue spese — esempio magnifico di individualismo — costrusse la linea tra Bari ed Antivari. Soltanto di veramente alto e significativo egli non ebbe, in Italia, che l'aiuto sodale e l'aperta fraternità della nostra marina e la cordiale, incondizionata, manifestazione di Vittorio Emanuele III; il quale — pensatamente — volle perfino instaurare una « etichetta » novella in omaggio al grande inventore: lo volle ospite alla mensa sua, mentre al Quirinale era pure ospite Guglielmo II, imperatore di Germania.

Doppiamente significativo fu questo tratto del re, in quanto che — contro ogni evidenza e contro ogni giustizia — la Germania era stata industre ed operosa

nel togliere all'illustre figlio d'Italia la gloria sua, e non aveva scrupoleggiato nel valersi della insigne scoperta di lui per volgerla a proprio onore e profitto.

Non bastò alla Tedescheria sempre in armi il millantare la priorità della scoperta. Fortunatamente qualche giornale inglese — più provvido di noi per il nostro buon nome nazionale — potè provare che il brevetto richiesto dal Marconi (1896) e la sua creazione successiva della telegrafia senza fili non sintonica, deponevano — col galantomismo del tempo — ad esclusivo favore dello scienziato non suddito del *Kaiser*. Ma ci fu di più: ancora un fatterello interessante dimostrò la solita *bona fides* della *Kultur* militante.

Qualche anno prima certo Slaby — uno scienziato tedesco, munito di speciale commendatizia del suo governo — si era presentato a Marconi, pregandolo di ammetterlo nel sacrario del suo stabilimento radiotelegrafico di Londra, desiderando — nel solo interesse della scienza, s'intende — di fare qualche studio. Cavallerescamente, italianamente, il Marconi lo ammise nei penetrali più secreti del suo laboratorio, ponendo a disposizione di lui anche gli apparecchi e gli stromenti meccanici. Lo Slaby tornò a Berlino, entusiasta del genio e della cortesia dell'inventore, e magnificò lui e la invenzione in una serie di conferenze.

Alcuni mesi dopo lo Slaby istituì una società per la fabbricazione di oggetti telegrafici, molto.... simili a quelli da lui veduti e studiati con ogni agio a Londra, ed egli e il coro della stampa pangermanista ebbero da allora in poi la costante divisa di tacciare di plagio.... Guglielmo Marconi. La vipera, rimessa dallo stato algido, mordeva ben profondamente il seno generoso che le aveva offerto il calore vitale. A Berlino si tenne poi anche un congresso radiotelegrafico, nel quale il governo cooperò ufficialmente a recare danno morale e materiale alla impresa industriale di Marconi (1906).

Parrucche diplomatiche.

Non c'è da meravigliarsene. Gli illustri connazionali di Machiavelli, di Mazzarino e di Cavour — quando vestono l'assisa del diplomatico — dichiarano sempre umilmente che il loro vincastro di pastore politico non è così lungo e poderoso da poter difendere le spogliate pecorelle italiane contro gli ingordi lupi stranieri. Essi obbediscono sempre alle tradizioni incipriate di prudenza e imitano volentieri il sesto governator di Giudea, e il motto di « *mastro Rafaé* » pare la loro insegna.

Un egregio industriale italiano — l'ingegnere Lanino — poneva recentemente a riscontro l'azione assolutamente e volontariamente negativa della diplomazia italiana e quella intrammettente e procacciante della diplomazia tedesca. Il nostro Nigra — ambasciatore di grande stile — rispondeva a Vienna, ad un ingegnere italiano il quale lo richiedeva d'appoggio contro certe illegalità e sopraffazioni di

quel governo, che « l'ambasciata non era un ufficio di collocamento ». Così le nostre officine Breda, che avevano vinto il concorso per le locomotive della Bulgaria (1912) videro annullato il loro diritto a favore di industriali tedeschi; e il cantiere Orlando si vide rifiutata la fornitura per la marina da guerra greca — pure ottenuta per concorso — avendo Guglielmo II detta una semplice parola a Venizelos. In un ricevimento di corte a Vienna occorse ad un alto funzionario delle ferrovie italiane di sentirsi raccomandare dalla bocca di Francesco Giuseppe la sollecita liquidazione d'una vertenza con una grande ditta austriaca fornitrice di locomotive [1].

Gli stessi imperatori, dunque, non negano di fare quello che la compassante diplomazia italiota sdegna come indecoroso. Essi qualche volta depongono lo scettro per impugnare il caduceo.

Marte e Mercurio.

Schiacciare ogni concorrenza commerciale straniera, abbattere la possanza finanziaria dei popoli emuli, conquistare una rapida vittoria d'armi per assicurare al proprio mercante il mondo intero come campo inconteso di opere e di lucro, è la traduzione in atto del concetto nietzscheiano che fu superiore la civiltà militare alla civiltà industriale: concetto che ha però le sue scaturigini dalla filosofia pratica del filosofo di Konisberga, duro come la sua legge morale e spoglio d'ogni senso d'altruismo.

Se non chè — anche fuori dal parallelismo funzionale stabilito tra commercio e militarismo — anche oltre i sistemi dell'infiltrazione, del *dumping*, della fidanza a lunga scadenza e della integrazione finanziaria statale — codesta Alemagna esosa e produtrice

Che mai non empie la bramosa voglia,

tenne sempre sottomano altri procedimenti metodici e protetti dalle sue leggi, per riempire i suoi forzieri. Bisognerebbe riaprire il paragrafo che dedicammo alla frode, ai ricatti, ai furti dell'ingegno straniero, alle sofisticazioni ed alle falsificazioni; e ridire della capacità intellettiva dei tedeschi a simpatizzare cogli altri popoli: caratteristica primordiale di una loro concezione del mondo, idiotismo grossolano ed antiumano, che alimenta l'odio vulgare dei loro disegni di dominazione, la loro indifferenza, ed anzi il loro dispregio per tutto ciò che è umano e non è soffulto da forza brutale [2].

Trascegliamo dai nostri *collecta* pochi saggi della complicità necessaria prestata ai tedeschi dai loro poteri costituiti, allor che danno col traffico l'assalto pacificamente delittuoso oltre il confine.

Di perfetto stile germanico fu la truffa giocata al municipio di Roma dal noto monopolista del commercio di belve, Hagenbeck. Per istituirvi quel giardino zoolo-

gico, e per esserne il rifornitore perpetuo, egli vendette esemplari che dovevano essere riproduttori e per artificio non lo erano. Quando a Roma si scoperse il vizio redibitorio, a Berlino si rise assai della sporca burla.

I rasoi più famosi sono quelli di Sheffield in Inghilterra. Occorreva far loro concorrenza come ad ogni altro prodotto non *made in Germany*. Come si potevano dare per lame di Sheffield quelle prodotte in Tedescheria? Semplicemente così: costruendo attorno ad una fabbrica tedesca di rasoi qualunque una quantità di baracche e di abitazioni operaie, formando un villaggio, e nominandolo ufficialmente, senza tanti scrupoli, Sheffield, come la grossa terra inglese. Con questo sconcio stratagemma il prodotto tedesco usurpò il nome ed il credito e la libera pratica del commercio mondiale.

Così Alfonso Wölfle fece publicare dalla casa Langen di Monaco cinque acqueforti del veneziano Gaetano Zompini (1785) e le vendeva a caro prezzo per roba propria (1914). Aldo Ravà smascherò lo sfacciato Wölfle e la casa editrice che della sfacciataggine di lui aveva fatto bottega.

Una circolare editoriale di R. Piper *und* C.° (aprile 1917) annunciava come segue la riproduzione di ottantanove tavole del ritrattista Maurizio Quintino de la Tour (1704-1788):

Una conquista pacifica in paese nemico, ottenuta senza violenze, permise ad un corpo di riserva dell'esercito tedesco di offrire e di proporre agli amatori d'arte la riproduzione di ritratti in pastello de la Tour, rimasti finora, contro ogni diritto, dimenticati nella città natale dell'artista, San Quintino.... Noi riproduciamo e diffondiamo queste opere, perchè riteniamo che l'appropriarsi dell'intimo spirito dei vinti sia missione imperiale della Germania.... L'opera è una carità artistica. I collezionisti di tutti i paesi ne approfittino.... S. M. Guglielmo II, re del Würtenberg, ne accettò la dedica.

I tedeschi del valoroso e munificente corpo di riserva, nel saccheggio della città di San Quintino, avevano trovato nella tipografia Rivet le tavole di rame, le macchine e gli inchiostri e la carta pronti per una edizione popolare dei pastelli del de la Tour. Ebbero il fiuto del « buon affare » e — pittoreschi, come sempre pratici, anche nell'impostura — si diedero l'aria di togliere la rubigine dell'oblio dalla palma di un artista degno di celebrità. Marte e Mercurio — dio dei ladri e del commercio — si intesero in un nuovo accordo perfetto.

« Collezionisti » per amore.

Ma le fredde citazioni non finirebbero più. Il tedesco spasima per l'arte. La sua pirateria aerea bombarda Padova e Venezia.... mentre si istituisce una commissione artistica tedesca per proteggere i monumenti delle città venete. All'indomani di Waterloo, Blücker foggiò i patti della capitolazione di Parigi con un famoso « ar-

ticolo 11 » nel quale si obbligava al rispetto delle proprietà publiche.... « salvo di quelle che avevano rapporti colla guerra ». Questo « rapporto » fu facilmente trovato dai prussiani nei musei e nelle pinacoteche, da essi saccheggiati e depredati — come di consueto — nella illusione di trasferire, colla materialità dell'obietto, anche l'anima artistica latina, da Parigi a Berlino. Il *Kronprinz* fu accusato, in una sdegnosa lettera publica, dalla vedova del famoso numismatico barone de Baye, di aver saccheggiato le preziose raccolte del suo castello (24 settembre 1914). Schiacciati dalla vittoria anglo-francese, gli uomini di Hindenburg dovettero abbandonare Noyon, ma prima della ritirata ebbero tempo di indire un'asta publica per gli amatori d'arte, ed i più noti antiquarî di Francoforte vi accorsero in busca di quadri, di statue, di lavori artistici rubati, il cui ricavato pecuniario fu diviso fra quei gentiluomini di Guglielmo II, i *Kulturträger*, dal colonnello all'ultimo tenente (1917). E così avvenne nel nostro Friuli, dove sacri vasi di chiesa, pianete, pagliotti, ostensorî, tovaglie, ricami, pizzi, gioielli, medaglioni, armi, libri, ninnoli d'arte, tutto quanto fu trovato nelle chiese, nei palazzi, nelle ville, fu selvaggiamente portato via. « È la rapina per la rapina — scrive Ugo Oietti — senza altra causa che la cupidigia. Ad Aquileja, dopo due anni e mezzo, tutto intatto, anzi meglio ordinato e curato di prima: civiltà italiana. Ad Udine, dopo due mesi, tutto rubato: civiltà tedesca. Dico tedesca, perchè i tedeschi non hanno dato all'Austria nemmeno la consolazione di esportare a Vienna i bei frutti del saccheggio scientifico. Tutto a Berlino, e saluti a Vienna. *Tu felix Austria, nube:* ma la dote ce la prendiamo noi tedeschi » [3].

La catastrofe dell' industrialismo.

La guerra — considerata dai tedeschi come una industria, da lungo tempo apparecchiata, manifestamente contaminata di iniquità e disonorevole dalle sue origini — non diede alle cocenti bramosie dei suoi autori l'effetto concreto delle vagheggiate obiettività. I geroglifici del pronostico oscuro furono male interpretati dalla rapace intolleranza di indugio, la quale divorò centinaia di chilometri di spazio altrui, ed al popolo tedesco diede soltanto l'illusione di una vittoria e di una preda immensa.

— Tutto il territorio da noi occupato basterà appena per seppellire i nostri morti! — rispondeva un prigioniero tedesco ad un ufficiale inglese, nel villaggio di Ayette, dove tutte le zolle sono impastate di ossa teutoniche (3 aprile 1918). Ed affermava una grande e significativa verità; perocchè se la piovra del militarismo prussiano fa grondare sangue ad ogni estremità dei tentacoli terribili, quel sangue non affluisce al cuore della nazione. Meglio per l'impero continuare nella meravigliosa politica commerciale che era tutta una guerra già vinta, con un piano strategico sapientemente superato, colla paziente e meticolosa operosità, e nel fidente

torpore del mondo tutto. Ora una vasta cintura di acciaio fascia e stringe il popolo tedesco, ed ancor che l'aquila degli Hohenzollern l'abbia in un punto spezzata, ed i suoi tarsi pennuti calchino le indifese contrade dell'oriente — ogni dì più la stretta va incrudendo. Il disastro economico dell'impero trapassa ogni imaginazione. Tutto esso dovrà compiersi per la sementa dell'odio germogliato nel mondo: e perdersi i cinquanta miliardi — *circum circiter* — ch'esso aveva impiegati all'estero, e le sue colonie più belle e più doviziose, le quali non erano in Africa nè in Asia, sì bene in Francia, in Belgio, in Inghilterra e in Italia.

L'industrialismo raccolse tutti i danni meritati dall'alleanza anticivile del militarismo. Si possono vincere delle battaglie, ma ciò non vuol dire vincere la guerra. E lo scoramento per la inadeguata punizione, per la tabe morale pervadente le parti più elette della società nazionale, ha interpreti copiosi e autorevoli.

La corruttela publica e privata.

Un illustre economista — Heinz Potthoff — nel giornale di Federico Naumann, il tenace apostolo della « Media Europa » — vede, confronta, giudica e — come Mario tra i ruderi di Cartagine — s'aggira melanconicamente tra le macerie delle alte classi statali e burocratiche, suicide morali, nell'oblio di ogni antico decoro: tutto è corrotto, ormai, in Germania, per la smania dell'illecito e « subito guadagno », e la lue non si arresta alle dorate anticamere dei più eccelsi dicasteri politici, ma li invade. Alla Camera prussiana risuonano da mesi parole aspre, e pure lucide e sincere. Il vecchio storico Mehering — successore e correligionario politico di Liebknecht — denunciò recentemente i grandi istituti dello stato come « spelonche di ladri ». Il mercimonio publico e privato scava i suoi abissi sempre più profondamente: « C'è da stupire che un ministro parli con disinvoltura di tanta sciagura, per il compenso ch'egli pretende riscontrare nella gloria conquistata alla Germania dal suo esercito e dalla sua armata » (28 gennaio 1918).

Parole di certa importanza, benchè nessun fatto positivo conceda la speranza che il popolo tedesco proceda — almeno per ora — ad una intima revisione dei proprî valori etici e sociali. Esso continua a pagare le sue concupiscenze ad un fantastico prezzo di ricchezze, di sangue, di odio, di dolore e di disonore. Anche in mezzo alle continue inscenature di scioperi o di insurrezioni.... più o meno addomesticate, nessun tedesco sa in publico liberare interamente la propria coscienza dal grande delitto, e si continua a peccare di ingenuità o di retorica facendo la distinzione fra la Germania aulica e statale e la Germania della borghesia e del proletariato.

Della delinquenza spaventosamente dilagante in tutto l'impero — specialmente contro gli averi — fanno testimonianza gli amari richiami di giornali autorevoli [1].

Che se un gran leppo di fradiciume si fa sentire anche in altri sventurati paesi — dove cadaveri di uomini vivi si rimescolano nell'orribile fango della giustizia punitrice — i lombrichi della corruttela decorata adergono il capo, si divincolano e si rattorcigliano anche in Germania. Alla corte di Berlino si è molto sconfortati per lo scandalo di Behrt von Finow, ciambellano della imperatrice e prevaricatore di milioni nelle forniture dei sacchi al ministero della guerra. E non è meno fetido il forte vento che soffia per le gesta della società Daimler, che — se non altro — dimostrano che anche la « grande e patriotica » Germania ha i suoi documenti umani del peculato e della concussione, a cancellare i quali non valgono le più grossolane e maliziose elocubrazioni della *Kultur* [5].

I confini di una superpotenza.

Gli « ebri di dissolvimento » che a Brest di Lituania supplicarono « d'essere abietti », come i litanianti carducciani del Clitunno, lasciarono il respiro all'oppressore, che era a sua volta oppresso; abbandonarono il varco dei campi opimi, delle pingui messi, dei ricolmi granai all'affamato invasore. È virile e necessario riconoscere che e militarmente ed economicamente la difalta russa segnò nell'orribile bilancio dell'esercito tedesco una partita attiva di capitale importanza. Sono le incognite della guerra, gli imprevisti della storia; però procedendo anche la guerra si illumina e si chiarifica in tutte le sue cause e ragioni efficienti; passano le idee e passa il sangue nei tristi solchi degli episodî, e il largo fiume, fatto torbido per un istante, mostra la sua onda limpida ancora.

Il perchè — anche sotto la limacciosa enfasi del giubilo tedesco — alcuni riprendono la critica della politica di guerra, consentita con certa libertà. Massimiliano Harden scrive:

« La Russia non ha ancora detto l'ultima parola.... Mutilare la Russia oggi può essere un sollievo per la Germania; sarà però un grande ostacolo per domani ed una benedizione per l'Inghilterra. La politica e l'economia tedesche abbisognano di una Grande Russia come di un collega e come di un mercato, forte nella sua unità, non di una Balcania di più, piena di amarezze e di povertà.... La Germania sta battendo sè stessa col maglio ch'essa con tanta violenza brandisce. Nessun guadagno di guerra può derivarle dalla perdita della Russia » (*Zuchunft*-27 marzo 1918).

Vibra troppo altamente la coscienza della lotta gigantesca, nella quale sarà decisa la palma per la violenza e per la tirannide o per la giustizia e per la libertà. E tutta l'umana solidarietà nel tempo e nello spazio onde si incarna l'energia delle genti coscienti e civili di tutto il mondo, è la condanna del popolo tedesco; e sarebbe già la sua sconfitta, se invece di conflitto a morte fosse soltanto avversione.

In ogni pensiero, in ogni atto tedesco, anche nelle espressioni dell'ingegno, fu osservata indefettibile una parte di balordaggine. Così da Vienna a Berlino si crede e si confida che il trionfo della casta militare sanerà tutte le ferite, guarirà tutte le piaghe, giustificherà tutti i delitti, amnistierà tutte le iniquità. E già gli appetiti pangermanistici sono stimolati acutamente, e celebrano i loro saturnali, propinando alle future glorie del loro esoso egoismo militaresco. Alfredo Lanick — ad esempio — costruisce già un magnifico altare al suo idolo, sulle rovine dei popoli nemici, ed anzi tutto sostiene la necessità di annettere al grande rinnovellato impero tedesco i possedimenti africani del Belgio, del Portogallo, della Francia e della Gran Bretagna. « Dobbiamo anche vedere » aggiunge « se sarà necessario di esigere una parte delle navi inglesi » [6].

Niente di meno! Ed è proprio quello che per la Germania più imperiosamente occorre e pel presente e per l'avvenire: i porti e gli emporî commerciali, attraverso l'Europa, attraverso il Pacifico e l'Atlantico, ora inospiti, chiusi; la via dei mari, insomma, indispensabile alla grande guerra riordinatrice del lavoro e delle fortune dei popoli, come è indispensabile all'ala lo spazio per il volo.

Il fallimento della « Media Europa ».

La storia e la vita del grande impero non è, dunque, tutta compendiata nella spada del suo sagace stato maggiore o tutta rinchiusa e conclusa nella temporanea benignità delle contingenze favorite dall'uso della frode o dalla torbida viltà di qualche diplomatico della piazza, cupido di dissolvimento, come gli stoici della decadenza. Anche la più criminosa e tenace volontà di dominio deve riconoscere un termine di arresto alla propria superpotenza. Ed anche questo riconoscimento ha i suoi assertori, indizio crepuscolare di resipiscenze, non trascurabile, in quanto che fra di essi annoveriamo anche il costruttore della « Media Europa ».

Questa grandiosa unione doganale dei paesi centrali — ravvivante nella cupa fantasia tedesca il sogno di Mefistofele tripudiante al ritorno delle navi cariche di tesori pirateggiati — doveva recidere il fascio dei nervi e delle arterie alla economia d'ogni altro stato europeo. Federico Naumann aveva amorosamente allevata la grande chimera nella chiostra della avarizia dottrinale tedesca, poi l'aveva lanciata con grande rumore al volo. Oggi egli vede che l'ali non bastano, ed anche sotto la zimarra culturale ha piuttosto l'aria dei frati del Boccaccio, i quali ridevano delle prediche fervorose che facevano ai villani e nelle quali non credevano. Naumann avverte i tedeschi che è stolido parlare di pace utile ed equa senza parlare prima di una pace economica; e una pace economica non si ottiene se non mediante un giusto liberismo internazionale (leggi: mondiale). Esattamente tutto il contrario della teorica da lui bandita in altre stagioni col corno d'Orlando, quando il suo suono

pareva non dovesse giungere fino a destare ed a commuovere gli spettatori della Casa Bianca all'occidente e dei palazzi di porcellana dell'oriente estremo.

Ed insieme a Naumann, a smagare il gran sogno, ecco il direttore autorevole della Società di Navigazione Amburgo-America, Ballin; il quale scrive una lettera d'umor nero come il suo inchiostro, e si dispera perchè la marina tedesca è per una metà latitante dai mari del mondo e per l'altra metà nelle mani dei nemici; mentre l'esecrata Inghilterra rafforza il suo naviglio con produzioni « colossali » nei nuovi cantieri del Clyde, del Tyne, del Humber, del Tamigi; ed altrettanto stanno facendo gli Stati Uniti e il Giappone....

Naumann, Ballin e gli economisti che si burlavano della scuola di Manchester, hanno così già virtualmente dato alle fiamme l'antica « carta di guerra » commerciale tedesca. Hindenburg e Ludendorff — i dioscuri dalle strepitose vittorie — dovranno pure essi incenerire la loro « carta » che van tempellando sotto il naso dell'universo. Non sempre il generale Hoffmann potrà ottenere — come a Brest Litowsk — le firme di una sconcia pace, soltanto battendo colla sciabola la solfa sul tappeto verde delle diplomazie improvvisate e venali. Nè con l'avarizia violenta, nè con l'impostura corruttrice riescirà allo scettro alternare il caduceo e far sgorgare il Pattolo dell'oro agognato, dalle aiuole coltivate e fiorite per una superiore civiltà.

---

[1] Lanino Pietro — *La nuova Italia industriale.*

[2] Ferdinando Gregorovius inneggiava alla « natura idealistica » del suo popolo, a cui riconosceva la peculiare « facoltà di penetrare nell'esistenza e nella coscienza profonda dei popoli stranieri, e di assimilarseli senza smarrire il carattere della propria individualità, intendendo allo svolgimento della più compiuta umanità ». E di tali ingannevoli elucubrazioni è colma la *Kultur* germanista.

[3] Ojetti Ugo — *Corriere della sera* (29 dicembre 1918).

[4] La *Berliner Zeitung*, la *Weseler Zeitung* e le *Leipziger Neueste Nachrichten* (marzo 1918), per non menzionarne altre.

[5] Della ipercritica tedesca è sempre peculiare bisogno costringere i fatti contemporanei a passare sotto le forche caudine di una esegesi prestabilita, per far derivare dalla filosofia della storia ciò che derivava da concetti aprioristici. Era ovvio che anche dolorosi recenti avvenimenti, che hanno attossicato l'atmosfera della moralità publica italiana, le officine della *Kultur* traessero corollarî intesi a confermare la patente di degenerazione spirituale alla patria nostra. Infelice Germania, la quale ignora i fremiti di vita e di commozione che percorrono l'anima dei popoli più nobili e gentili! Quando verrà il giorno in cui la Tedescheria — studiandosi meglio, specchiandosi nelle altre genti, dando di sè e di esse più equanime giudizio — si strapperà la camicia di Nesso che la deforma e le brucia le carni orgogliose?

[6] *Politische Verlagsanstalt* (febbraio 1918).





XVII.

PRUSSIANESIMO E MILITARISMO.

La commistione umana.

L'autocrazia e il militarismo maturarono nel remoto dei tempi come uniche ragioni del destino di Prussia.

Nello sterminato paese tra la Curlandia e la Pomerania fu continuo il flusso delle stirpi umane, che in mille meandri e mille incrocî — fiumi devastatori e scroscianti o silenziosi rigagnoli — scesero da opposte scaturigini per contendersi le squallide spiaggie. Nessun sentimento di superiore civiltà traluce dalla contemplazione di questo fatale andare di uomini che nel perenne moto si incalzano a furia di reciproche stragi, di questo ricambio demografico interessante l'evoluzione delle nazionalità.

Dopo la guerra del 1870 due titani dell'antropologia — Luigi Armando de Quatrefages e Rodolfo Virchow — la catedra di Parigi e la catedra di Berlino — polemicarono aspramente sull'origine etnica dei prussiani. Quatrefages sosteneva e Virchow negava che costoro fossero mongoloidi, con sangue slavo misto a globuli finnici. Osserva ora Enrico Morselli che se propriamente elementi etnici fisici non passarono dai mongoli nella mentalità prussiana, vi passarono certamente i concetti ed i metodi di conquista e di guerra che fecero la triste fama degli unni, dei tàtari, dei turchi, ed anche dei magiari e dei bulgari.

Sulle tribù pagane dei borussi — nucleo slavo-vendo della Prussia futura — perpetuamente guerreggianti contro i polacchi — si rovesciarono, alla chiamata di Corrado di Mazovia, i terribili cavalieri dell'ordine teutonico (1230). Erano costoro una specie di milizia del Tempio del settentrione, frati e soldati ad un tempo, dalla bianca clamide colla croce nera. Essi sapevano proficuamente confondere in sè i « duo reggimenti », la spada e il pastorale. Procedevano colla croce; se questa non ba-

stava alla pacifica persuasione, imbrandivano la scure o accendevano il rogo; poi stabilivano la *Burg*, su cui piantavano il vessillo crociato in segno di padronanza religiosa e.... politica [1].

I primi Hohenzollern.

A poco a poco anche la potenza dei cavalieri teutonici imbozzacchiva nelle prepotenze temporali, ed opponeva fragile resistenza ai polacchi che di continuo la minacciavano, quando a capo dell'ordine si trovò uno della casata degli Hohenzollern.

Erano costoro antichi margravi di Norimberga, scaltra gente di arme e di usura, la quale — vantando prestazioni pecuniarie ancora insolute dal prodigo imperatore Sigismondo — avevano da lui ottenuto di occupare, a titolo di pegno, la marca di Brandeburgo, l'antica Brenabor vandalica, colla annessa dignità elettorale (1412).

Alberto di Brandeburgo era, dunque, gran maestro dei nordici templari — gran possessore d'anime e di terre — quando Martino Luther parlò ai principi di scannare impunemente i villani nel nome della libertà di coscienza, e additò alle loro cupidigie le ricche e indifese proprietà della chiesa. Al margrario dalla bionda cesarie diffusa sotto l'infula e sopra la gorgiera — sacerdote e guerriero — giovò non esser sordo alle apostrofi ribelli dell'agostiniano di Eisleben. Come capo spirituale possedeva temporali signorie, benchè a titolo vitalizio; ma la illuvie teocratica appestava il suo buon popolo, ed era pur giusto finirla. Proclamò, dunque, lo stato laico, ossia ereditario; e, naturalmente, non badando agli strilli dei suoi cavalieri, abiurò al cattolicesimo (1525) e si tenne ben forte nella mano catafratta i feudi e le provincie di cui era soltanto amministratore, proclamando un ducato di Prussia. Il suo successore Gioachino II convertì lo stato alla riforma protestante (1539) [2].

Come gli abaculi di un mosaico scomposto, la potenza degli Hohenzollern non aveva però ancora l'unità. Giovanni Sigismondo raddoppiò il territorio coll'annessione della Prussia orientale (1618); ma durante l'elettorato di Giorgio Guglielmo — un principe indefinibile (1619-1640) — il paese fu così orribilmente colpito dalle guerre e dalle pestilenze che dovette offrirsi asilo al rifiuto umano delle altre terre lontane, per essere ripopolato. Assassini, ladri, falsarî, vagabondi vi trovarono rifugio e tolleranza estrema. Se ne giovarono i governanti per animare qualche industria: non ne ebbe vantaggio la moralità della stirpe.

Federico Guglielmo (1640-1688) pose la pietra angolare dello stato prussiano. Destreggiò fra svedesi e polacchi, si liberò da ogni vassallaggio, intrigò diplomaticamente con Luigi XIV, poi contro di lui con Olanda e con Spagna. Avuta precariamente in custodia dai russi la fortezza di Stettino, tolta agli svedesi, a guerra finita si rifiutò di riconsegnarla, e così la Pomerania — coi suoi tradizionali granatieri — arrotondò il retaggio dei duchi prussiani. Costrusse un'armata ed allestì

un esercito poderoso. Fece battere mari e pianure estese dalla vittoriosa aquila rossa in campo bianco del suo Brandeburgo. È questo personaggio il « grande elettore » pel quale Guglielmo II afferma di avere « una simpatia speciale ed appassionata ».

Il regno di Prussia.

Il figlio di Federico Guglielmo — Federico duca — fu il primo re di Prussia. Egli mancava di virtù morali come di fisica prestanza. Il nepote suo Federico II lo dice « la scimia di Versailles » poichè nel fasto e nelle pompe tentava di emulare Luigi XIV. Leopoldo I di Absburgo dovette inalzarlo a quel grado per tacitarlo dell'antico credito di quattrocento mila scudi, ma l'obbligò a mantenere un corpo di dieci mila uomini durante la guerra della successione spagnola, a votare a beneplacito dell'imperatore in tutte le questioni riguardanti l'impero e ad assicurare sempre, col suo suffragio, la corona cesarea ad un principe austriaco. Come mutarono i tempi e le cose per la Prussia e per l'Austria!

A Konisberga — in uno spanto di cerimonie e in frastuono di banchetti — Federico impose da sè l'agognata corona (18 gennaio 1701) sulla inanellata parrucca che gli serviva a mascherare il ripiegamento della spina dorsale. Però i prodromi del nuovo reame non furono avventurati.

Esso ebbe il suo nome improprio dal paese litorale degli antichi borussi, fra il Niemen e la Vistola, mentre gli sarebbe stato dovuto quello di regno dei vandali, del cui titolo platonico tuttora si adorna il re di Svezia. Il pontefice Clemente XI si ricordò della bolla *Unam sanctam* di Bonifazio VIII, e negò di riconoscere il nuovo regno protestante, protettore di riformati. Ad esso pure si schierò contro Luigi XIV re di Francia. Ma i re di Prussia — coll'appoggio di Guglielmo d'Orange, re d'Inghelterra, poi di Augusto re di Polonia, e con dedizioni poco decorose — seppero agire con sagace lentezza, vinsero le coalizioni e continuarono ad allargarsi, come la famosa macchia d'olio, ai danni dei vicini. La Breslavia e metà della Slesia furono portate via a Maria Teresa, nei giorni in cui la saggia sovrana poteva solo contare sui cavallereschi magiari.... quando i magiari erano cavallereschi. E con Federico II — che giocò le più disperate partite d'audacia — la Prussia divenne la vera potenza, estesa a oltre centonovantatre migliaia di chilometri quadrati, aggregati con un sistema razionale di spogliazione che fa evidentemente invidia — per la sua reale efficacia — ai nepoti [3].

La missione dello stato prussiano.

Se la carta del Brandeburgo si allargava ogni dì più, lo stato rimaneva però sempre un agglomerato artificiale, non una « patria », non una « nazione », senza

il cemento degli ingeniti coefficienti che parlano per sè stessi e fanno automaticamente operare le genti. Federico Guglielmo avvisò al pericolo: il suo popolo per condizioni geografiche e antropologiche era un ente finito e limitato, ed in modo finito e limitato doveva necessariamente ricevere l'afflato ideale del suo destino. Occorreva che l'individuo non rimanesse più unità disgregata, esistente per sè; bensì fosse costituito come rapporto ad un obietto superiore. Era il presentimento della idea poi espressa da Hegel, e Federico Guglielmo volle che nel principe fossero rappresentate visibilmente la forza e le esigenze dello stato, per il privilegio di una superiore missione.

Questo modo di foggiare il carattere della nazione preparò mirabilmente la attività coordinata degli individui, ravvivando in essi il senso dell'interesse collettivo, riassunto nell'ente statale. Il servizio militare di Prussia dava al cittadino il senso delle sue relazioni colla nazione, la quale, nel suo programma cooperativo di tutti, gli assegnava un posto, assunto sempre coscienziosamente, anche con sacrificio. La Prussia — mancante di frontiere naturali — pur dovendosi mantenere in vigile stato di guerra — trovò nell'obbedienza delle sue popolazioni le potenze energetiche di conseguire la supremazia sugli altri stati tedeschi. La Polonia fu guadagnata alla corona prussiana col pretesto che in essa allignavano « i perniciosi principî del giacobinismo francese ». Quando Napoleone strinse colla sua formidabile mano la gola dell'aquilotto prussiano, in guisa da fargli restituire tutto quanto l'augello vorace aveva inghiottito nel centennio, l'anima prussiana si scosse come sotto una sferzata a sangue. Fu una breve parentesi. L'algida ventata di Mosca intorpidì il pugno del gran côrso e il congresso di Vienna cancellò quello di Tilstit.

Da allora la politica degli stati tedeschi può dirsi tutta al rimorchio della Prussia. Questa fu politicamente rinnovata da Stein e da Hardenberg, e militarmente apparecchiata da Scharnhorst e da Moltke. Nella psiche germanica prevale il senso materialistico; ed al prussianesimo in azione — incarnante lo stato — accedettero anche gli altri stati del sud e dell'ovest, focolari di non fievoli fuochi, ben diversi da quelli — tutti da medio evo — appena baluginanti da Berlino: anche la Baviera, dove disformità di psicologia e repugnanze di educazione parevano rendere arduo un simile risultato di volontà e di tenacia. Così cadde lo scettro egemonico dalle mani degli Absburgo, ed anche non ostanti le discriminazioni classiche, si compiè felicemente la confusione fra la figura giuridica del re di Prussia con quella dell'imperatore di Germania.

L'urlo di battaglia.

Se non che la stretta disciplina che margravi, cavalieri teutonici e re avevano saputo mantenere come unico ed infrangibile vincolo fra essi ed i loro subietti, al-

largò le differenze intercettali delle classi, fino a crearne un feticcio e ad ammettere tra i sistemi militari il *deforme obsequium* e la prescrizione di brutali punizioni corporali. Il debole e pauroso Federico I chiese un giorno ad un gentiluomo francese che cosa avesse trovato di più ammirevole nell'esercito prussiano, schierato in una grande rivista.

— La bella prestanza dei vostri granatieri, il loro perfetto allineamento e l'ordine dei loro movimenti — rispose il francese.

— Io trovo invece che più da ammirarsi è questo fatto: che io, quasi inerme, posso farli bastonare tutti, ed essi, benissimo armati, hanno paura di me.

« Sia vostro lavoro la battaglia e vostra pace la vittoria! » tale la parola di Nietzsche e tale il comando invariabile della Prussia.

La notte prima del 1900 — quando, giusta il discusso evangelo di Guglielmo II si iniziava il secolo — dalle fosche mura del *Reichsschloss* di Berlino uscì una parola clamorosa e ammonitrice. Colla fronte eretta, collo sguardo vivo, col pugno sull'elsa, il tumultuario coronato salutava il suo esercito per salutare il suo popolo con fiere parole:

« In quali condizioni si trovava, al sorgere del secolo XIX, il nostro esercito? L'esercito glorioso di Federico il grande aveva dormito sugli allori, fossile, guidato da generali vecchi e incapaci.... Durante molti, lunghi anni di servaggio amaro, Dio insegnò al nostro popolo a pensare ai proprî casi e ingenerò in lui la idea sublime che è il massimo onore dedicare il denaro e il sangue alla patria nel servizio delle armi. Il servizio militare e universale fu istituito dal mio bisavo e nuovi allori coronarono l'esercito e le sue bandiere; ma il servizio militare universale raggiunse il vero suo significato pel nostro grande imperatore defunto.... A voi, signori ufficiali, tocca conservare e porre a profitto nel secolo nuovo le qualità per cui gli avi nostri fecero grande l'esercito: la semplicità e la modestia nella vita quotidiana, una devozione incondizionata al servizio reale, l'impiego di tutte le proprie forze del corpo e della mente nel lavoro incessante dell'addestramento e del lavoro del mio esercito.... Coll'esercito e colla armata, fiducioso nella guida divina, spero di poter provare la verità del detto di Federico Guglielmo I: « Quando uno vuol contare qualche cosa al mondo non gli serve la penna se non è sostenuta dalla spada ».

La malia della divisa.

I comentatori non tedeschi espressero la fiducia che quando il secolo avrebbe cominciato da vero, sarebbe stato salutato con manifestazioni di progresso umano più nobili del grido di battaglia urlato dal *Kaiser*. Vero è — per altro — che quel

grido esprimeva lo stato d'animo delle genti tedesche, e suscitò una vasta eco di non ingiustificati timori fuor di Germania soltanto.

Ai coscritti militari disse una volta Guglielmo che, se occorreva, dovevano sparare contro le loro madri; e in altra occasione:

— Voi siete superiori agli altri uomini perchè portate i colori della mia divisa.

Cose soltanto possibili dove non è quasi supponibile un po' di riluttanza al potere esecutivo; dove gli statolatri come Bismarck diedero sempre impulso a quella regalità per diritto divino che Lassalle, santo padre del socialismo, diceva di preferire alla « miserabile borghesia liberale ». Cose soltanto spiegabili dove l'imperatore può creare i suoi ministri con una sola parola di comando, appiccando loro sul petto questa o quell'aquila. Ed essi depongono il tondo berrettone di panno per prendere l'elmo di parata, cingono la sciabola gioiellata sul cappottone, e sfilano, a passo d'oca, ai rispettivi dicasteri. Come ai tempi del Barbarossa, ancora un Ottone di Frisinga si meraviglierebbe di trovare in Italia — nelle milizie e nelle publiche cariche — il vile mercante cittadino invece del feudatario nobilissimo; e il « prestigio » dell'uniforme, come salvò il disgraziato *Phili* Eulenburg, così diede modo allo spiantato ciabattino di Köpenich di impadronirsi dell'erario d'un comune, di arrestarne il borgomastro ed il cassiere, e di condurli in arresto a Berlino, soltanto presentandosi ad essi vestito da capitano delle guardie: comica avventura, che non valse però a precipitare nel meritato abisso del ridicolo il *tabu* intangibile del militarismo, e che fu considerata con allegro compatimento come una magistrale caricatura in azione di Edoardo Thöny, il gaio illustratore dei *boches* [1].

Nessuno in Germania non dubitò mai della utilità di questo militarismo, al quale Rödern, segretario di stato, dedicò ora al *Reichstag* un inno commovente, sì come la vera ed unica forza del popolo tedesco (20 marzo 1918). Ad alcuno pareva ch'esso fosse un semplice culto dell'estetismo d'armi nell'imperatore, spirito gotico — al dire del Novicow — « da sembrare un uomo del decimo secolo vivente in pieno secolo ventesimo ». Egli montava in sella alle sei d'ogni mattino e vi rimaneva — impennacchiato come un re selvaggio e fulgente di chincaglierie decorative — per ore e ore. Tutta la metropoli prussiana condivideva codesto culto esteriore. La rigidità del clima e dei nervi non consente al berlinese la spensierata baraonda del carnevale mascherato per le vie; la rigidità della chiesa protestante gli vieta la pompa delle processioni; ma le strade della grande città cessano di essere mezzo di comunicazione per diventare corso e teatro quando passano i battaglioni allineati colla musica in testa, per una manovra o una rassegna. La *Friedrichstrasse* tutta piena di baionette, di lancie, di elmi di ottone e d'aquile d'argento, di pennacchi, di stendardi — in un trionfo di regolarità automatica, come non è possibile pensare fra noi — è uno spettacolo meraviglioso, che commuove fino alle lacrime l'azzimato

Gigerl e la *Gnädige* parigineggiante, sul loro passeggio; e fa quotidianamente arrestare la folla, sventolare fazzoletti, coprire di « *urrah!* » il rullo dei tamburi, sparire le distinzioni di classe, tacere gli odî di parte. Guglielmo II non volle che il suo popolo dormisse, dopo Sédan, per risvegliarsi a Jena.... [5]

La missione prussiana.

Il capo dei socialisti minoritarî tedeschi — Carlo Kautzky — dimostrò che la Prussia divenne signora della Germania tutta perchè gli interessi della sua dinastia furono di continuo contingenti alle generali necessità della nazione tedesca, durante il secolo XVIII e fino al 1870. Nessuna altra dinastia tedesca seppe o potè avere codesto proficuo contatto; non gli Asburgo, nè gli altri principi rimasti conservatori e cattolici, mentre gli Hohenzollern avevano posto a frutto opportuno la loro apostasia confessionale. Aggiunge però il Kautzky che nel 1870 la missione trasformatrice della Prussia doveva essere finita, perchè finito era il suo compito progressivo. Tutta la vita prussiana — dalla proclamazione dell'impero in poi — non è che un fenomeno di involuzione regressiva, di cui l'esponente è l'*Junkertum* [6].

In un recente comento, saggio ed acuto, delle opinioni del Kautzky, Sergio Panunzio ricorda il voto espresso da Balfour, ministro degli esteri inglesi: « La Germania deve lavorare essa stessa alla sua salvezza »; ed ancora da altri in Inghilterra non si diffida del rinsavimento del popolo tedesco, pur riconoscendo che la sua educazione è stata fin ora tale da farne un automa, e che non hanno modo di manifestarsi agitazioni politiche in Germania, dove l'unità del popolo assomiglia alla disciplina d'un carcere, in cui si scatena la rivolta appena il custode rallenti la guardia [7]. Il Panunzio — riferendosi alle parole di Balfour — spera che gli avvenimenti esterni affrettino in Germania gli avvenimenti interni, e che la guerra — come sempre nella storia — faccia da « ostetrica » alla rivoluzione endogena [8].

Spirito antidemocratico.

Speranze, ma che s'attengono a ben debole filo. In ogni altro paese le rivoluzioni lasciarono fertili germi: quella francese lasciò invece in Germania la memore impronta d'un'oppressione straniera, e la Santa Alleanza vi rischiarò la vita nazionale come un sole di liberazione. Federico Guglielmo IV dichiarava che « non avrebbe mai concesso l'intromissione di un pezzo di carta — nè meno quella della costituzione — quale una seconda provvidenza fra il Signore Iddio nel cielo e il paese, per governare a forza di paragrafi » (11 aprile 1847); e l'anno dopo Bismarck travisa la missione democratica, e pone a capo delle aspirazioni popolari l'*Junker*, che nei proprî castelli ha esercitato, fino al principio del secolo, diritto feudale di giustizia; ed anche la costituzione giurata successiva (1850) rappresenta una revisione

a tutto beneficio del potere monarchico. L'unità germanica — osserva il Novicow (1902) — si compie colla conquista brutale, ben differentemente dell'unità italiana, pure contemporanea, compiutasi coi plebisciti. In Germania nessuna feudalità intermedia diminuisce colla propria ombra, sulle popolazioni minute, il bagliore della corona di Prussia; nessuna potestà spirituale attenua la preponderanza anche religiosa del gerarca lutherano. Il prussianesimo è tuttora incarnato nel *Junker*, il personaggio pittoresco la cui caratteristica è quella di confondere, presso a poco in buona fede, l'interesse proprio con quello dello stato [9]. Egli continua ad essere devoto al dio lutherano, al re, ma ancor più all'alto dazio sui cereali: archetipo della vita nazionale, in politica, in religione, nell'amministrazione, nelle industrie, nei commerci, nella agricoltura; fila il suo litigioso amore cogli Hohenzollern e, salvando sè stesso, salva il principio d'autorità che accaparrò alla Prussia l'egemonia tedesca. L'ultima manifestazione junkerista fu nella consueta adunanza annuale degli agrarî a Berlino (20 febbraio 1918); e in essa il Wangenheim disse:

« L'avvenire della Germania può essere assicurato solo da una forte monarchia con un potente esercito tedesco.... Al nostro imperatore rivolgiamo la preghiera:

— Conserva quanto hai e sta in guardia che nessuno ti tolga la corona! ».

La concezione prussiana sarà militaresca sempre, o non sarà. Ernesto Häckel — il sommo biologo di Jena — definiva il militarismo « cancro nefasto dell'Europa contemporanea » (maggio 1870). Qualche mese dopo — in vista della guerra colla Francia — egli mutava alquanto il suo pensiero. Tre anni fa il vecchio e grande maestro sottoscriveva il non mai abbastanza riprovato manifesto della intellettualità tedesca, e successivamente publicava memorie e libri deliranti per la guerra.

Oggi più che mai la sola forza ritenuta valida in Germania per tagliare i nodi più inestricabili di qualsiasi natura, anche moralmente superiore, è il grande stato maggiore generale della *Königeplatz*, costituito da ufficiali scelti, al cui confronto — dice l'ambasciatore americano Gerard — « il pretenzioso palazzo del *Reichstag* non ospita che ciarloni, i quali discutono come scimie in gabbia, senza facoltà di risolvere nessuna questione » [10]. Guglielmo II significa la sua esultanza al suo cancelliere imperiale, inneggiando alla spada tedesca, che « recò pace alla Russia » e « salvò il sangue e la *Kultur* » (4 marzo 1918). Migliaia di lavoratori sindacati giurano ad Essen di non sviare il moto patriotico con scioperi od agitazioni politiche, e di riconoscere nel governo imperiale « il solo istromento che può discutere di pace » (25 febbraio 1918). E Filippo Scheidemann — colui che presentemente è il maggiore moderatore del socialismo tedesco — è appena reduce dalle trincee dove fece propaganda di guerra, e sghignazza ed irride alle « speranze concie » dei socialisti che non sono sudditi del *Kaiser*, e che pure si modellano *cogitatione, verbo et opere* sulla moralità tedesca.

Concezioni antitetiche.

Della concezione freddamente immorale del pangermanismo sono ormai lacerati e strappati tutti i veli ingannatori. Dallo Sprea al Danubio risuonano superbamente gli oricalchi dell'orgoglio indomato e sullo stesso ritmo eroico soffiano le bucine della più sconcia menzogna. Ma il programma non muta: « Picchiar sodo ». È la filosofia arcaica di Ariovisto irrisore e crudele che risponde alla filosofia di Cesare, virile ma conciliante ed umano; è l'*alibi* morale di Guglielmo II, che risponde a Carlo d'Austria — l'imperiale mentitore, l'autore materiale di un documento la cui storica e politica valutazione sarà sempre indefinibile, se di balordaggine austriaca o di ipocrisia tedesca — e risponde così:

« Sorge per noi il dovere di assalire su tutti i teatri della guerra senza riguardi e battere » (13 aprile 1918).

Mentalità germanica, la quale sente la guerra, giovata dall'inganno, come condizione di vita, contro la mentalità latina, che vuole nel consorzio delle genti il civile consenso e la concorde elaborazione del diritto. Misteriosi risvegli della psiche atavica, confermati anche da un recente studio di Lifschitz, professore a Berna; il quale — con citazioni di fatti e di propositi dichiarati di autori tedeschi — dimostra che la Germania prussificata si affanna oggi a preparare una pace precaria, mentre con imperterrita volontà apparecchia un'altra e — se è possibile — ancora più terribile guerra a non lunga scadenza [11]. Lo dichiarò — del resto — anche sfrontatamente il ministro dell'armi, Stein, al *Reichstag* (5 maggio 1917):

— La Germania non si lascierà lusingare dalle mene dei pacieri. Invece di disarmare, dopo questa guerra si armerà in modo ancor più formidabile.

E tutti i deputati presenti — socialisti e cattolici compresi — assentirono pienamente.

L'anima puritana di Guglielmo II si arma meno che pel passato della menzogna che lo faceva piangere sulle macerie di Lovanio, mentre i blocchi delle sue mitraglie affondavano le meraviglie di Reims. Vi fu tempo in cui il suo braccio uncinato sospese l'orrido risucchio dei suoi raitri marcianti all'assassinio e al saccheggio comandato verso la Russia fatta a brani. Bisognava che i governanti di essa scendessero nei più loschi abissi del crimine perchè il potente imperatore schiudesse il pugno rosso di sangue per agitare il verde ramo del pacifero olivo. In tutta la Tedescheria le campane suonavano a distesa e le bandiere garrivano al vento; e il *Kaiser* così rispondeva al borgomastro di Homburg:

« Dobbiamo portare la pace nel mondo e lo faremo in qualunque modo. Ieri ci riuscì colle buone; il nemico, vinto, riconosce che non può più combattere con noi. Coi vicini vogliamo vivere in pace; ma prima deve essere riconosciuto il trionfo delle armi tedesche! » (10 febbraio 1918).

Fra i problemi storici che l'immane guerra potè semplificare è pur quello di aver poste di fronte queste due concezioni chiaramente antitetiche e fatte realtà operanti:

— la civiltà dei popoli uniti in una libera e democratica coesione di volontà: concezione anglo-latina;

— lo spirito duro ed egoista di una potenza riconoscente la forza unico fine a sè stessa: concezione prussiana, elaborata nella più vasta anima tedesca.

Per questo Lloyd George identificava, con mirabile senso obiettivo, la Germania col prussianesimo militarista (aprile 1917) e più recentemente aggiungeva:

— Questo spirito di guerra fu incoraggiato a Potsdam da cinquant'anni. Nè pace sarà nel mondo, nè libertà fin che questo altare sarà infranto ed i suoi grandi sacerdoti non saranno per sempre screditati e dispersi (23 ottobre 1917).

---

[1] Quest'ordine fu fondato dal duca Federico di Svevia a San Giovanni d'Acri, al fine ospitaliero (1190), ed è il terzo degli ordini monastico-cavallereschi istituiti durante le crociate. Papa Clemente III ne riconobbe la regola agostiniana, con voto di castità. Il cavaliere teutonico consacrato doveva celebrare la messa colla scure al fianco.

[2] Una « nazione » prussiana non vi fu mai; e piuttosto esistette un fattore etnografico e religioso nei monaci dell'ordine teutonico, che conquistarono i paesi slavi. Prima del grande elettorato del Brandeburgo ed anche oltre un vero popolo « prussiano » non appare nei quadri della storia; e nelle guerre napoleoniche e nelle guerre per le libertà costituzionali del 1848, le multitudini agirono per la più vasta idea germanica, non per l'idea prussiana.

[3] Il ministro della marina francese Leygues afferma (*Renaissance* — febbraio 1918):

« All'origine di tutti i conflitti che da due secoli insanguinarono l'Europa si trovano sempre gli intrighi e le ambizioni degli Hohenzollern.... La Polonia, la Danimarca, la Turchia, gli stati slavi dei Balcani, la Grecia, l'Italia, la Francia furono vittime di questa politica di brigantaggio ».

[4] Il falso capitano che si pose alla testa di un drappello di granatieri prussiani, e d'autorità arrestò il borgomastro e il tesoriere comunale di Köpenich era certo Voigt; era stato ventisette anni in galera ed aveva un aspetto tutt'altro che marziale (16 ottobre 1906).

[5] Oltre l'esercito regolare in tutto l'impero tedesco esistono società private di volontarî che hanno per programma esclusivo l'istruzione militare. Cominciarono ad istituirsi nel 1880 e al 31 dicembre 1913 contavano ottocentomila membri, con un bilancio di parecchi milioni di marchi.

[6] Kautzky Carlo — *La situazione dell'impero tedesco* (1907).

[7] The Fortmightly Review (gennaio 1918).

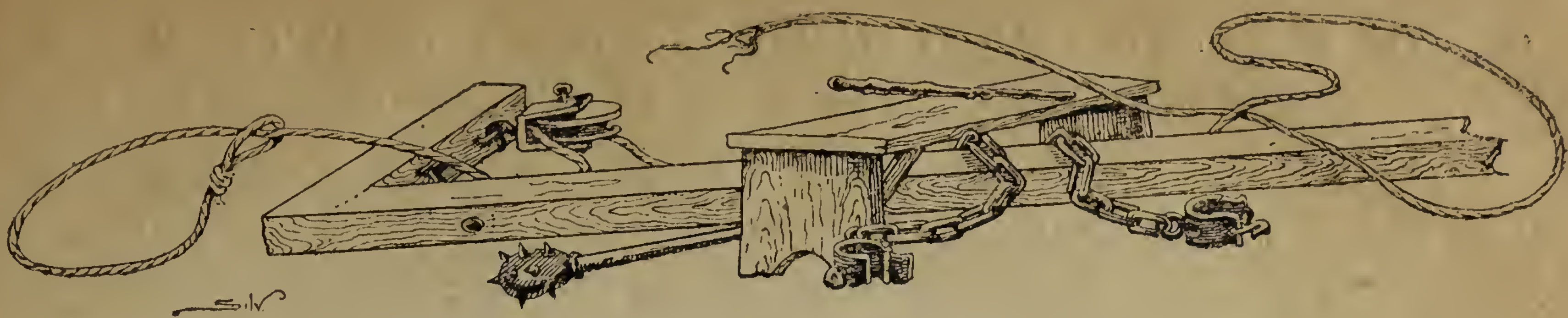
[8] Sergio Panunzio — *Popolo d'Italia* (8 agosto 1917).

[9] Morandotti Amedeo — *Corriere della sera* (7 maggio 1917).

[10] *Times* (25 febbraio 1918).

[11] Lifschitz F. — *Come la Germania prepara la prossima guerra* (Berna 1918).





XVIII.

IL POPOLO CHE NON PIANGE.

Le luci della guerra.

Il Sigfrido primordiale — partito dalle caserme tedesche colla idea della sua superiorità assoluta, armato di gas asfissianti, di assideranti filosofemi, di sprezzo repugnante — ha potuto ora mai conoscere di quanta fede e di quanta grandezza sia capace la umanità contro cui egli pensava di potere immergere il ferro nelle vive carni, per vederla subito barcollare e prostrarsi ai suoi piedi.

Poteva il *Kaiser* contumeliare « il piccolo e spregevole esercito britannico ». Il nobile popolo dileggiato, che aveva abbrividito di terrore al divampare della strage, ebbe un sussulto d'orgoglio; e poichè l'anima sua non s'era impaludata in una concezione amorale della vita, con una magnifica, tragica improvvisazione si levò in faccia al gelido schernitore, pura e tenace, pel più generoso sacrificio, per la più grande vittoria.

In realtà cominciano a rivelarsi le luci di una poesia da prima inespressa, i documenti sicuri di una concezione liberale della guerra, che sembrava incongruente. Le anime nazionali sanguinano dal loro cuore immortale; ma la gloria e la grandezza delle nazioni si plasmano a traverso le tragiche angoscie; ed era arcanamente fatale che questa guerra dovesse prorompere, perchè col suo strazio estremo insegnasse la via della espiazione redentrice e rigeneratrice.

Bismarck — il monolito umano, che dal 1863 al 1890 sentì veramente di essere l'apodarigma della « patria tedesca » — chiamava i francesi bertuccie, i polacchi gente senza camicia, gli inglesi porci, gli italiani corvi repugnanti. A Giulio Favre, il quale gli chiedeva che cosa avrebbe fatto di Garibaldi se fosse caduto in mani prussiane, rispondeva:

— Lo metteremo in una gabbia per far dei soldi, e gli porremo una placca al collo con la parola « ingratitudine » (30 gennaio 1871) [1].

Il perchè Bismarck non ebbe « vedute » largamente estese. Egli lasciò un testamento politico alla sua nazione, che gli eresse un delubro sulle alture del Broken, presso quello d'Arminio, e disseminò di sue statue le città e le campagne. Egli è sempre il « grand'uomo » moderno della Tedescheria, e la sua vita politica pare riassunta nella dimanda di Mefistofele irrompente nella reggia:

— Chi è colui che è sempre maledetto e benedetto? chi è colui a cui attribuirono ogni colpa e da cui si attende ogni conforto?

La politica spogliatrice.

Ma la politica bismarckiana — come quella di Metternick — ignorò sempre i tesori di energia morale onde sono giustamente alteri gli altri popoli; essa derise e tradì i passi lenti e laboriosi, ma irredituri della nuova Italia, nella sua mirabile ascesi; rivolse tutte le spirituali attività a ridurre a problema meccanico l'esistenza, impoverendo le altre genti per locupletare la propria, e spegnendo ogni facella ideale sulla via della cosciente umanità.

Di codesta politica, impregnata di acre ed aggressivo egoismo, cominciano a dolersi anche l'Olanda minacciata spavaldamente ed i popoli scandinavi, già duramente soverchiati con la spogliazione delle due belle provincie di Schleswig e d'Holstein.

— Io spoglio, dunque riconosco. — Così aveva risposto allora all'Inghilterra Bismarck, dopo avere scagliati due fulminei e spaventosi eserciti — l'austriaco e il prussiano — contro la piccola Danimarca (1863). Oggi la Germania « spoglia e riconosce » anche la Finlandia; poichè quei due milioni e mezzo di finni — posti tra fascie di rupi granitiche tagliate a picco — già ceduti dalla Svezia agli *czar* (1809) — invocano dal militarismo prussiano il soccorso contro le « guardie rosse » della anarchia massimalista di Russia: deprecano col mezzo dell'ordine feroce il feroce disordine. E la Svezia comprende che quando l'aquila degli Hohenzollern avanzerà ancor più verso le terre boreali, fino a rendere il Baltico un lago tedesco, sarà la fine della civiltà scandinava: saranno spente le glorie di Canuto, di Valdemaro, di Margherita; saranno, nella schiavitù, vuoti ricordi di libertà le imprese di di Aroldo dalle belle chiome, di Olaf e dei Wasa, che combattendo per terra e per acque fecero tremare il mondo.

Un grande scandinavo — Enrico Ibsen — era a Dresda durante la guerra contro la Francia (1870) ed il suo canto fu un grido di orrore e di ribrezzo contro i negatori d'ogni umana e gentile pietà:

Oh! vedi questa turba d'Alemanni
invadente Parigi, a che geniale
eroe attinge la forza? Qual nome
da mille bocche celebrato, tutta

la bellezza cantò del suo trionfo?
Il Reggimento, lo Squadron, lo Stato
Maggior (leggete: gli spioni): tutta
la muta che si inebria al suo boccone!
E per questo — io lo giuro — ah! non saravvi
gloria....
. . . . A l'ombra dei colori
de la Prussia, funèbri alla bandiera
abbrunata, fra il candido e il nero,
no, non vola l'azion come leggiadra
farfalla. Come il bruco entro il suo bozzolo
compirà l'opra, ma fra la sua seta
morrà: la spada contro la vittrice
Prussia si torce, e dentro la vittoria
alligna il germe della morte [2].

Ibsen non si ingannava nel rilevare codesta specie di involuzione deleteria del brutale imperialismo prussiano; ed era sincero, ben diverso dalla signora di Staël la quale avrebbe potuto meditare abbastanza, a proposito della Slesia e della Polonia, sulla buona fede di Prussia.

L'etica della guerra.

Il senso del diritto, attutito, soffocato nella elaborazione psichica dell'imperialismo tedesco, ha per necessarî coefficienti la consueta perfidia della frode e l'irreducibile ferocia. Qualunque cosa si dica in contrario, non si potrà negare che il soldato tedesco sia più crudele, più inumano che quello degli altri popoli.

Ben è vero che la guerra — rudimentale soluzione dei problemi dell'esistenza — abbassa il livello morale indistintamente, e che la barbarie della sua condotta non deriva dall'individuale temperamento dei combattenti. I soldati presi individualmente sono spesso cavallereschi; gli eserciti non lo sono, non lo debbono essere mai. Il fine principale della educazione militare è di ammaestrare le folle alla strage; di soffocare il ribrezzo, lo stordimento, la paura, il rimorso della morte data; di eliminare il più possibilmente nell'uomo l'istinto « umano »; di dirigere e di rendere utile ogni espressione di quell'occulto spirito d'odio di razza, chè nè religione nè civiltà hanno potuto distruggere ancora.

Se non che anche la guerra — nei suoi riflessi relativi — ha i suoi valori morali. Non si può disconoscere che per la difesa di diritti puri, eterni, precisi, essa — insanguinante scolta sulla soglia di tutte le storie — è la conseguenza logica e fatale di crisi estese e profonde che reclamano alto spirito di sacrificio. Tutti i giganti del pensiero e del cuore umano detestarono la guerra; ma pur troppo tutti convennero che la vita è fatta di battaglie e di schianti, e non basta enunciare una idea per

vederla in azione. Pur troppo la apocalisse che oggi travolge il mondo intero in un turbine di sangue trascende l'arbitrio dei popoli e dei governi, e di fronte all'indicibile orrore anche i più sinceri e i più nobili predicatori della pace dovettero chinare il capo, vedendo deserte e ferite le generose chimere ch'erano state le sorelle dell'anima loro, nel lungo e onorato cammino della esistenza. Nello stesso grande dolore della guerra essi riconobbero la sua grandezza.

In Germania regna la più sfrenata libertà nella cerchia del pensiero: ma nell'ordine politico non vi è che sommessione irrazionale. E questa organica incapacità spirituale è il fondo cieco della *Realpolitik*, e si traduce — come antecedentemente osservammo — nel militarismo secondo il modello di Prussia, colle tristi reicarnazioni degli istinti belluini dell'Adamo primitivo.

Educazione brutale.

Tutta la costruzione artificiale della vita sociale, politica ed economica, della Germania odierna è plasmata sul prussianesimo, il quale è sinonimo di militarismo. Così deve essere, perchè anche i novantatre intellettuali tedeschi — nel non mai abbastanza biasimato proclama alla civiltà — dichiararono che distruggendo il militarismo si sarebbe distrutta la *Kultur*.

— *Sint ut sint, aut non sint!* — rispondeva il papa nero, Lorenzo Ricci, al papa bianco, Clemente XIV, quando questi lo esortava a riformare l'ordine dei gesuiti, con qualche temperamento morale.

— *Simus ut simus, aut non simus!* — rispondono i prussiani, pedagoghi dell'anima tedesca, e ripetono che l'unica ragione dell'esistenza e dei suoi diritti è la forza materiale, cioè la capacità della guerra. Fin che, dunque, l'impero tedesco sarà comandato dalla Prussia e fin che la Prussia sarà comandata dalle teste incandescenti degli Hohenzollern, non si crede possibile una pace cara d'ombre solenni e di onesti riposi ai venturi.

« Il militarismo prussiano è una malattia, un fenomeno patologico » — scriveva il *Telegraaf*; e il *New York Herald* chiama a raccolta gli alleati per « incatenare il cane idrofobo dell'Europa ».

La barbarie scolastica.

Non diversamente può essere qualificato un popolo il cui cuore è impermeabile alla bontà gentile, per ragioni congenite, ed organiche di natura, come si evince dagli usi elementari della sua educazione.

Nelle scuole tedesche si usa il bastone e lo staffile, di cui tanto piansero i bimbi polacchi di Wresnia. Ai quali furono ferite le manine e perfino lacerata la bocca perchè non sapevano recitare le preci in tedesco, e le loro madri furono carcerate e

seviziate (1901). Ma ancor più eloquenti per la brutalità tedesca sono i riti della studentesca superiore, misti di grasso epicureismo e di imbecille docilità pedantesca e feroce.

Gli studenti si riuniscono nelle taverne, per lo più collo storico costume: cerevisia (calottino ricamato), giubba alamarata, pantaloni bianchi attilati, fascia col colore della facoltà, stivaloni di pelle di capra, e l'immancabile spadone. Dopo aver inalzato sulle massiccie tavole di abete cumuli di coppe bevute; dopo aver cantato qualche cantilena:

O Jerum, Jerum, Jerum, o quae mutatio rerum!

si sfidano regolarmente alle sciabolate: duelli per lo più mensili (*Mensuren*).

I compagni vi assistono gravi, impassibili, colla cerevisia sugli occhi, col pipone in bocca e la tazza di cervogia d'avanti. I competitori prescelti pongono degli occhiali larghi di ferro, infilano un guanto fino all'avambraccio, riempiono di cartone il berretto, allacciano una specie di corazza a grembiale, e — ad un dato segnale — rimanendo obbligatoriamente immobili entro uno spazio circolare segnato col gesso al suolo — prendono di mira, colle armi sottili e molto affilate, le guancie, il naso e le orecchie dell'avversario, fin che i padrini comandano di finire la partita. Chi riesce maggiormente sfregiato riporta la palma, e mentre gli tergono il sangue colante dalla carne viva incisa, sale dal coro circostante il canto della corporazione, solenne fino ad essere lugubre, per la compassata gaiezza:

Borussia vivat, crescat, floreat!

In tal guisa si pone in un clima favorevole l'uomo che deve avere fiducia, entusiasmo, disciplina per la educazione al pericolo; l'uomo che deve sgombrare il cervello dagli errori della sensibilità, per far sorgere nel proprio petto una volontà sufficiente ad affrontare il male fisico ed a trascinare seco anche la vacillante volontà altrui: programma inconcepibile presso i popoli di più eletta civiltà, repugnanti all'antomatismo morale, e che pur anche nella immensa sciagura della guerra non abdicano alla essenza umana per diventare bestiame furibondo ed insensato. Che se la guerra risveglia la ferinità dormente in ciascun essere umano, ed il cieco furore delle tragiche ore confonde in un disperato, sanguinante crogiolo i concetti fondamentali del bene e del male, anche per la guerra esistono taciti accordi di condotta, e furono dettate norme di obblighi e diritti reciproci, consacrati in convenzioni e trattati, assiduamente discussi e firmatamente riconosciuti. « Le leggi costringono al passo di lumaca coloro che potrebbero volare come aquile », dice il masnadiero schilleriano sentimentale, Carlo Moor. Ma soltanto i codardi infrangono le tavole di quelle leggi solenni. E i tedeschi non sono sempre valorosi; più di sovente sono codardi. Le molte fortune loro capitate militarmente dipesero più raramente di quel ch'essi dicano dalla virtù del coraggio e dal valore delle armi; più costantemente

ebbero per fattori la sorpresa e l'aggressione, il mercimonio e l'intrigo, la corruzione e il tradimento.

Barbarie e crudeltà.

Le avventatezze sanguinarie dei tedeschi invadono tutto il quadro gigantesco della storia. Nella lugubre cornice gli episodî della guerra odierna ne occupano, necessariamente, il primo piano: ma non spiccano però meno i fatti di seconda linea, proporzionalmente impiccioliti dalla distanza in ricordi antichi. E sempre — nella potenza evocatrice e resurrettrice della storia — l'anima tedesca si aderge turbata — anche nella gloria militaresca — dalle imperfezioni della sua probità, dalle incertezze della sua virtù, dalle deficienze del suo genio.

Molti popoli furono barbari, nel senso di essere psicologicamente remoti dalle civiltà sentite, formate ed attuate. Altri popoli furono anche indomiti, selvaggi, e immansueti se vincitori. Spagna, Portogallo, Inghilterra, Olanda e Francia risvegliano essi pure classiche reminiscenze cruente, quando i torrenti delle loro umanità fameliche d'oro e d'imperio irruppero nelle colonie. Ma la Storia — giustiziera eterna — asciugate le orrende pozze di sangue, sostituiti agli scarni Mida della prima conquista gli operai e le ferree braccia della industria normale — per quei popoli scrisse pure fulgidi esempî di un imperialismo più umano. Fu scritto che nelle colonie gli spagnoli cominciavano a istituire la chiesa, i francesi il *cabaret*, gli inglesi il giornale e i tedeschi il campo di trinceramento. Questo è il singrafo indicativo del vario metodo di colonia. E nessuno, per certo, credette all'umanitarismo di Guglielmo II, quando in un dispaccino enfatico contro i « filibustieri epilettici » inglesi attestò solennemente la sua simpatia al vecchio Kruger e ai suoi boeri, sopraffatti nel loro diritto dagli interessi venali della « perfida » Inghilterra (1899).

Perchè barbari e crudeli — ossia incivili e lieti dell'altrui sofferenza — furono sempre i tedeschi nei secoli. Barbaro il primo Federico che contro le mura di Crema assediata lega alle sue arieti i figliuoli dei cremaschi. Barbaro il secondo Federico, lo svevo, che taglia una mano e cava un occhio ad ogni balestriere genovese capitatogli in mano, per punire in lui un papa genovese e nemico, Innocenzo IV. Barbaro Alberto Achille, margravio di Hohenzollern, il quale ama l'incendio perchè è « l'ornamento della guerra come il *Magnificat* è il coronamento dei vespri ». Barbaro Alberto di Brandeburgo che, contro altri tedeschi, saccheggia Ulma e cento villaggi, così che l'imperatore ne scrive: « Mai i turchi, per non parlar dei cristiani, si sono condotti così » (1552). E barbaro Luther che grida:

— Su principi, all'armi! forate, sgozzate! è venuto il tempo meraviglioso in cui il principe può trucidare i villani. Acquisterete il paradiso più coll'eccidio che colla preghiera!

Ma non meno barbaro di tutti è Guglielmo II quando ai suoi soldati salpanti per la Cina in rivolta comanda ch'essi si conducano « da veri unni », in guisa che « nessun cinese osi più guardare un tedesco » (1900); e quando — accompagnato dal gazzettiere viennese Carlo Rosner, che sarà il suo storiografo piaggiatore — si reca alla foresta di Saint Gobain per puntare in persona l'orribile ordigno di morte, il supercannone di Stahlstad, contro le chiese, gli asili infantili, gli ospitali di Parigi [3].

« Una ria gente e di pietà ribella ».

Cuori dalle stratificazioni così impenetrabili in pace, ancor più si irrigidirono quando, colla guerra, la forza bruta riprese il proprio dominio di diritto, colle sue più assurde giustificazioni. I popoli ed i governi avevano tutti creduto spencerianamente, e non avrebbero mai imaginato che così bruscamente dovesse spezzarsi il tracciato evolutivo della laboriosa civiltà dei secoli. Troppo tardi si avvidero di ciò ch'era molle e caduco nella bella filosofia offrente l'illusione di perpetui giorni alcionei alla famiglia umana.

Il violento, angoscioso risveglio raddoppiò nelle nazioni coscienti le nobili energie e le strinse nell'ardente volontà solidale. Da allora — illuminandosi e chiarificandosi nei motivi e nei fini la esplorazione sanguigna della realtà — si scoprì tutto il ceffo bestiale dell'aggressore, e cominciò la revisione dei valori etici che condussero alla sua irremediabile condanna, materiata dall'odio implacabile dei popoli civili.

Nel corollario educativo della guerra si compulsarono le attitudini mentali del nemico. Si vide — ad esempio — che tutta la più forbita musica tedesca inchina con sapiente trasporto allo stile marziale, da Iachner a Weber, a Masc Bruch, a Wagner; e la poesia — teologica o patriotica — lampeggia di ferro e di fuoco. Körner — il poeta soldato della libertà alemanna — raccomanda nel suo inno famoso:

« Se non potete alzare la spada, sgozzate e strangolate, ma senza esitazione! »

Quanto divario dai decasillabi eroici, e pur sempre umanamente sereni, di Berchet, di Manzoni, di Mameli!

Ed oggi la Germania è tutt'altro che sobria di canti biechi e feroci. Gli ispirati del tedeschismo non osano confessare ch'essi si mossero in guerra per la gloria dell'artiglio e del ventre, ma gittano la larva dell'umanitarismo. È noto il « canto di odio contro l'Inghilterra » del Lissaür, la poesia più popolare di questi due ultimi anni:

Ma te noi odiamo di un odio antico,
mai non deporremo il nostro odio,
odio mortale di settanta milioni,

odio di martelli e odio delle corone;
odio mortale di settanta milioni
che amano e odiano tutti insieme.

E Vierod canta:

O Germania, odia con animo ferreo!
Sgozza milioni di uomini
e si ergano fino alle nubi i cumuli
di carni fumanti e di ossa infrante!
Cinta di ferro, non far prigionieri!
Ad ogni uomo dà un colpo di baionetta al cuore!

E in Germania e in Austria fa fortuna una sozza cantilena che dice:

O Hindenburg, beccaio formidabile,
nel nome tuo rimbombano i mortai da 420,
a te dinanzi rigida sta in piedi la Morte.
Rimboccati le maniche;
la selvaggina nemica ti geme nella mano.
Sgorgano rivi di sangue dalle carni fatte a brani,
il fanciullo piange ancora nel seno della madre,
che già frena pensando al giorno
in cui sarà soldato contro la Germania.

« Schadefreude ».

Più feroci, più addestrati degli antichi, i barbari nuovi asservirono la scienza a tutte le raffinatezze del male e della strage, col freddo calcolo, col disegno sistematico, col delirio aritmetico, centellinando le torture del corpo e dello spirito, gli strazî dotti anche alle popolazioni inermi, alle persone incolpevoli.

La « *Schadefreude* » della *Kultur* ci indurrebbe a gittare la penna, tanto ci sentiamo impotenti a significarla, a catalogarne le innumeri gesta. I libri di Barbusse, di Massart, di Destrée; i cartoni di Rämäkers [1] danno una smorta idea dei crimini commessi da tre anni e mezzo, e minacciati senza un prossimo epilogo, contro il genere umano.

La *Kultur* monturata è quella che dettò con tranquillo mostruoso cinismo il famoso *libro delle istruzioni di guerra* (*Kriegsbrauch im Landkriege*) rivelato dal Morgan (febbraio 1916); dove si giunge a raccomandare la corruttela dei civili e militari nemici, per ottenere vantaggi militari, e si suggerisce, anzi si prescrive, il tradimento, il brigantaggio, l'assassinio, l'incendio.

La *Kultur* monturata è quella che induceva Giulio von Hartmann a proclamare che « il terrorismo è un principio militarmente indispensabile »; che faceva dire al

generale von der Goltz « gli stromenti più micidiali essere i più umani », ed al figlio di lui ispirava « i dieci comandamenti di ferro del soldato ». Eccone alcuni:

— Non c'è spazio per la pietà nel cuore del soldato tedesco.

— Il soldato tedesco deve essere duro.

— Siate terribili, inesorabili, soldati tedeschi!

— Meglio lasciar morire di fame e di stenti cento donne e cento fanciulli che lasciar soffrire per un solo istante un soldato tedesco.

Ancora prodotto della *Kultur* è il seguente *Canto di guerra* trovato indosso ad un prigioniero tedesco:

Figlio della Germania in armi: avanti! È questa l'ora dell'allegrezza e della gloria. — O artigliere nostro, il cannone, tuo possente fratello invulnerabile, ti chiama. Non fu egli fatto per rinnovellare il mondo? — O fuciliere nostro, vedi: tu sei la forza che vince, anche la morte: nessun ostacolo regge, dovunque tu vai ed entri: dovunque entri è Germania. — O cavaliere nostro, sprona, impenna, travolgi: messi di teste aspettiamo; la volontà sfrena dal tuo cavallo, come alata bufera. Quella carne imbelle è fatta per ingrassare i campi che saranno tuoi e dei tuoi figli. — Figlio della Germania, la grande ora è venuta: la vita non finisce; trapassa e si trasforma senza posa; la vita del vinto è assorbita dal vincitore; diventa dell'uccisore la vita dell'ucciso. Vedi tu ora come possa adunare nel petto della tua santa patria la vita del mondo. — Nè piegati a feminile pietà verso donne e fanciulli. Il figliuolo del vinto fu spesso il vincitore del domani. Che val la vittoria se domani verrà la vendetta? — Che padre saresti tu, se uccidendo il nemico tuo, lasciassi vivo quello del tuo figliuolo? — Figlio della Germania in armi, avanti! Fulmina, spezza, abbatti, trafiggi, devasta, incendia, uccidi, uccidi, uccidi! La via della gloria è per noi!

Della *Kultur* sono pure le istruzioni del generale von Gising, note per la loro ferocia, e la formula di Luxbourg, ordinante di silurare il piroscafo neutrale della republica Argentina — di cui era ospite rispettato — e raccomandante « di non lasciare traccie ». Sono i *Kulturträgen* i preparatori dei medicinali attossicati per uso dei paesi esteri, denunciati da Domenico Barduzzi [5]; ed anche gli appartenenti alla associazione generale dei medici tedeschi, i quali raccomandavano di non far prigionieri « ma di ucciderli, perchè essi occupano posto, mangiano, costano denaro e possono essere infetti da malattie » (maggio 1915). Certamente occupa alti pinnacoli gerarchici nella *Kultur* quel bestiale comandante di sommergibile che affondò il *Lusitania*, ed al quale Guglielmo II conferì una grande onorificente patacca. Nessuna meraviglia, se il boia, disceso ad Udine ed a Belluno per operarvi, veste la stessa uniforme del soldato ed ha il grado di maggiore dell'esercito. « È il documento della fraternità dei loro spiriti » disse Odoardo De Marchi, e disse ottimamente. L'Austria è eguale sempre a sè stessa: l'assurdo della sua compagine politica è l'imperativo categorico delle sue oscene crudeltà.

La *Kultur* monturata non riconosce nè meno la civile santità della legione crociata di rosso, milizia confortatrice e misericorde. Contro di essa avventa le orde

dei suoi assassini inebriati di bevande alcooliche; e lancia il cannone; e dove il cannone non giunge, farà giungere il bacillo dell'epidemia artificiale, il liquido corrosivo, il gas tormentoso e micidiale [6], nel campo di battaglia e in quello del concentramento, sulla chiesa tranquilla e sulla culla del bimbo, sullo scafo dell'innocuo naviglio e nella crociera di un ospitale di prodi.

La *Kultur* irride alla santità umana che presso i romani — popolo di guerra — tutelava il prigioniero come *res sacra* [7]. Uccide gli ostaggi, li sevizia, li supplizia con sapienti atrocità di senso e di sentimento. Infetidisce i venti colle dense nuvole dei suoi eternamente esecrabili professori Hernst. Inventa le mazze ferrate, scannellate, a molla elastica per la percossa fulminea; i lanciafiamme nascosti; le freccie avvelenate; i confetti attossicati; gli ordigni infernali di ingenua e comune apparenza, seminatori di morte. Usa bandiera bianca per l'insidia; mente la divisa; spinge avanti a sè, contro il nemico, donne e bimbi delle terre invase, facendone scudi viventi alla propria codardia; deporta uomini per costringerli al lavoro sotto lo staffile e fanciulle per sommetterle ai proprî laidi talenti; mutila le mani dei bambini perchè non possano in avvenire impugnare un fucile; fa carnai delle madri imploranti; comanda alle spose di cercare il marito nelle salme dei fucilati e loro solo concede di seppellirli nella calce viva....

Tutto questo è l'anima tedesca, l'anima collettiva; non di poche centinaia di uomini che vivono nel pulviscolo dorato della reggia o sotto i fregi di una uniforme di governo; ma di tutta una « umanità ». che non è quella comune, non la « umanità » nostra. E ricorderemo in eterno il grido di Emilio Vandervelde:

— Credevamo che i tedeschi fossero uomini.... Non lo sono! Non potrete saper mai — o italiani — quali infamie abominevoli abbiano commesso nel mio Belgio sui vecchi, sulle donne, sui bambini. Noi, antimilitaristi; noi, socialisti, davanti a tanto orrore gridiamo che la guerra è una santa cosa! [8]

Una evoluzione psicologica.

Guglielmo Ferrero osserva che per questa strana guerra « le formule sono rovesciate ad ogni istante; e solo i controsensi hanno ancora un senso nel mondo capovolto su sè medesimo.... Fatti e pensieri sembrano ormai andare tutti a rovescio di quello che tre anni fa sembrava ancora la ragione naturale delle cose » [9]. Il lodato filosofo della storia ha detto una comune verità, ogni dì più saggiata e comprovata dall'episodio, dal protoplasma operante che salirà dagli abissi dei secoli a creare la storia.

Nel tumulto affannoso e difforme degli episodî che si soprappongono in questa orrenda marea di avvenimenti travolgente il mondo, emergerà con solenne significazione il sopraracconto del miliardario socialista Enrico Ford. Appunto tre anni or

sono egli arrivava in Europa dalle patrie Americhe, armato di idee umanitarie e imbottito di dollari, e le une e gli altri poneva a disposizione di intellettuali e di analfabeti, mostrandosi altrettanto convincente quanto disinteressato araldo della pace.

Venne anche in Italia, e qui — tra le pieghe del suo ben ricolmo portafoglio — alcuni dei nostri maggiori figli spirituali di Marx intravidero la logica e concreta entità delle astratte idealogie pacificatrici. Oddino Morgari confessò publicamente che sperava, coi milioni di Ford, di dare vita e voce ascoltata ad un giornale inteso ad abbattere i fattori della guerra, fondamentali nella sua direzione politica e militare.

Quantum mutatus ab illo! La maschera, fatta con tutte le vecchie rughe delle capziose idealogie dell'internazionalismo marxista, cadde dal ceffo dei collaboratori di Hindenburg, schiaffeggiati dalla mano implacabile della realtà. Enrico Ford — umanitario ma non misticamente negativo alla Rolland — comprese tutta la vacuità e la iattura d'un teorico fantasticare, solo giovante ai turpi usufruttuarî dei bassi istinti dell'umanità straziata. Comprese pure da quale parte dei conflittanti raggiasse la luce di un alto ideale umano, e vide chiaramente — fuori dalla nebbia degli artati equivoci — dove fosse il dovere di cooperare, non più come un bisogno sentimentale ma come esigenza suprema di una legge morale. Tornò in patria e subito s'accinse a costrurre a Detroit Mich un grande arsenale di guerra. Oggi — sotto la sua alacre direzione — migliaia di uomini lavorano giorno e notte per allestire una intera armata di *eagles*, navi cacciatrici terribili, che saranno presto lanciate sui mari contro i corsari al soldo di Guglielmo II.

Questa evoluzione psicologica del socialista Ford è il singrafo trionfale di quelle effettuali verità onde si elevano le forme sublimi della umana ragione. Ben è vero — come ancora rileva il Ferrero — che nè la ragione nè il fatto, nè la matematica nè la storia possono oggi affermare quale delle due parti contendenti sia la più debole e quale la più forte. La gran piaga per la quale tutto il mondo è un solo cruore non rimargina ancora. Con una preparazione di immoralità non meno intensa di quella strategica, le orde del *Kaiser* avanzano nuovamente su quello stesso terreno che avevano largamente cementato del proprio sangue e poi abbandonato sotto un marzo di pioggia, lasciando alle spalle il più terrificante squallore. Avanzano nuovamente, fra stupri e saccheggi, nel perenne anelito della strage, senza analisi della volontà che le guida, senza indagini dei comandi, come greggi di iene, inchiodate da demoniaca nostalgia a quella tragica sterilità da esse stesse compiuta nel disciplinato martirio....

La redenzione dello spirito.

Ma la guerra odierna non è più un fatto di revisione o di rivendicazioni di territorî: il computo di chilometri militarmente e selvaggiamente occupati non conta

assolutamente nulla. Ben più lontano e più in alto bisogna volgere lo sguardo, per sollevarci dalla appassionata ansietà che ci opprime. Una arcana potenza spirituale opera con vece assidua e scende da limbi ignorati dove fin ora non penetrò mai, per recarvi tutte le luci di una moralità superiore, la coscienza delle sacre ragioni della vita.

Alla patria abbattuta dalle vittoriose insegne napoleoniche, Federico Schiller chiedeva:

« Può il tedesco essere superbo del nome suo ed alzare il capo e con piede sicuro mostrarsi nel consesso delle nazioni? Lo può certamente. Egli è il vinto, ma non ha perduto ciò che costituisce il suo valore: la sua grandezza non è nel vincere colla spada, bensì nel trionfo dello spirito, nella lotta virile contro la follìa ».

Nel ritmo delle ore che passano, quelle nobili parole sono disperse al vento: perocchè la *Kultur* germanica rappresenta l'incoscienza più brutale, ed ai suoi araldi nessun delitto contro il diritto delle genti, nessun atto di potente mala fede, nessuna aggressione feroce di inermi, di neutrali, di innocenti detta una parola di pudore o una riserva di azione.

L'umanità parla per le sue ferite, per i suoi laceranti singhiozzi; l'umanità che sa il pianto, della quale si è straziata la gente germanica, perchè in sè stessa ha spente le più belle espressioni dello spirito ed ha inaridite le vene delle lacrime.

Piangere non è aver dolore; è aver pietà, e la pietà è materiata dall'umore stillante dagli occhi umani. I fati del mondo vollero il sangue delle ecatombi, e quel sangue rovente ebbe refrigerio dalla mistica rugiada delle genti civili.

La Germania — invece — come un fiore condannato dalla natura a non avere fragranza — non ha, dal suo pervertimento, il premio della dolce debolezza delle lacrime, che non umilia i forti ed è misericorde agli infelici. « *Beati qui lugent* » lasciò detto l'evangelista. Sciagurato il cuore tedesco, fin che ignorerà la pietà, fin che spregerà le sacre carità umane, e non sarà redento dalla « soave voluttà del pianto ».

---

[1] Busch Maurizio — *Memorie di Bismarck.*

[2] Ibsen Enrico — *Poemetti e liriche,* trad. di P. Ottolini (1914).

[3] Codesto Carlo Rosner — storico e poeta (?) cortigiano — esaltando il suo sire, lo insignì del *sobriquet* di « Signore della Morte »; e questo titolo fu di grande sodisfazione al feroce delinquente coronato.

[4] Per richiesta del console tedesco di Ginevra fu processato a quella corte penale federale l'avvocato Vuille che aveva allestito una esposizione dei disegni di Rämäkers, ed era per ciò accusato di aver violato la neutralità svizzera. Vuille fu assolto tra gli applausi del publico, e la sentenza, proclamandone l'assoluzione, riconosceva Guglielmo II come responsabile e autore della guerra.

[5] Giovanni Franceschini, professore alla università di Roma, scriveva al *Giornale d'Italia* (8 marzo 1918):

« In una sua conferenza medica l'illustre prof. Barduzzi della università di Siena ci ha fatto sapere che di alcune di queste nuove preparazioni farmaceutiche il Governo Germanico aveva vietata la vendita e l'uso nei paesi tedeschi, essendosi questi nuovi prodotti dimostrati non solo assolutamente privi di azione curativa, ma anzi dotati di un potere dannoso e venefico per l'organismo umano. Ma la Germania se ne proibiva l'uso nei suoi paesi, ne permetteva invece, quando non ne incoraggiava, la diffusione all'estero. Così essa iniziava, in tempo di pace, quei metodi di avvelenamento che, a guerra iniziata, dovevano perfezionarsi con l'uso dei gas asfissianti, dei vapori lacrimogeni, dei confetti microbizzati ».

Il *Medical Record* riportava, nel contempo, la notizia che il dottor Smith, addetto all'ufficio sanitario governativo degli Stati Uniti, trovava del taffetà tedesco carico di bacilli del tetano. La sua denuncia provocò l'arresto di cinque sudditi germanici (marzo 1918).

[6] L'uso del lancio delle fiamme e dei liquidi fumogeni fu segnalato, la prima volta, presso Malancourt, e ufficialmente comandato dalle istruzioni militari (foglio n. 32 del 16 ottobre 1914).

[7] La *Revue des Deux Mondes* (marzo 1918) documenta i maltrattamenti inflitti dai tedeschi ai prigionieri di guerra. È una lunga serie di atrocità che è arduo e ripugnante riassumere. Come saggio riferiamo le istruzioni ufficiali diramate da Berlino ai capi della *corvée* agricola di Eckatt:

« Nessuna comodità sarà tollerata fra i prigionieri specialmente per ciò che concerne il nutrimento e la cura della persona. Non si lascierà loro che un pezzo di sapone di dimensioni minime. È espressamente proibito di farli dormire che sul legno. Tutto ciò che potrebbe servir loro di cuscino, di tavola o di sedia sarà ritirato, compresi i piccoli mobili ch'essi si fabbricano da sè stessi. Non dovranno possedere che un cucchiaio e un piatto in tre: è previsto un litro d'acqua al giorno per uomo, per tutti gli usi. Le punizioni saranno di tre sorta: il Consiglio di guerra, il palo a periodi di due ore, la prigione per sei giorni. Gli uomini puniti saranno legati al palo, le braccia ritorte indietro, le mani allargate e più in alto della testa, i corpi inchinati in avanti, i piedi sollevati da terra. Se il prigioniero non ha almeno 39 gradi di febbre, non avrà diritto nè a visite mediche nè ad esenzioni. Si proibirà ai prigionieri di ridere, di cantare, di fischiare, di guardar in aria, di conversare e di passeggiare a due a due ». Con 39 gradi di febbre si è ammessi nel lazzaretto, dove per la prima volta dopò mesi e mesi il prigioniero può spogliarsi per andare a letto. Trenta gradi sotto zero; ma il lazzaretto non è riscaldato. « Il calore dei corpi — scrive un prigioniero — ha condensato l'umidità della sala sotto le coperte dei nostri letti, le quali si sono subito gelate, così che noi siamo letteralmente avvolti in un sudario di ghiaccio che modella i nostri corpi tremanti ».

Sono pure di raccapricciante eloquenza gli episodî raccolti in coraggiose inchieste dall'on. Luigi Gasparotto, da Enrico Catelani e da altri esimî publicisti italiani.

[8] VANDERVELDE EMILIO — *Discorso al teatro Dal Verme di Milano* (20 luglio 1915).

[9] FERRERO GUGLIELMO — *La vecchia Europa e la nuova* (1918).



ARMA IMPIA
SUMPSIT



XIX.

L'UMANITÀ DELLA GUERRA.

La civiltà e la politica d'Italia.

Chiuso il periodo del nostro politico risorgimento — nell'affievolirsi della luce di Mazzini e della fiamma di Garibaldi — il quadro nazionale si riempì di toni e di figure monocromatiche, come in un concerto polifonico, quando il pieno delle note, ora gravi ora tumultuanti, si raccoglie e si stempera in un grido uniforme di voci. Gli italiani sembrarono pavidi di una idea nazionale; e — mentre comandavano nella storia del mondo una idea britannica, fondata sulla libertà dello stato, ed una idea francese, proclamatrice delle rivendicazioni umane — noi rinnegammo tutto l'intimo spirito della nostra antica vita di fede e di pensiero: e considerammo la nostra storia una cosa lenta e sconnessa nei suoi elementi incoerenti e troppo sparsi nelle età; e concretammo la formula della vita nazionale nel problema sociale — in un campo prevalentemente di coltura materialistica — soverchiando il problema politico.

Colla grande guerra che — per alcune condizioni internazionali — parve da principio essere nostra soltanto in parte; ma che nostra si fece e si sentì veramente dal cuore d'Italia, comincia la catarsi del peccato spirituale. La nazione sente di avere in sè troppo vigore storico e morale, troppa vita ed istinto di vita autoctona e solenne, per non rivendicare istintivamente il proprio posto di potenza e di onore.

Scrive Giuseppe Tarozzi:

« Si potrebbe dimostrare che ognuna delle grandi idee di civiltà di cui questa grande guerra ha suscitato l'espressione dagli uomini politici dell'Intesa e da Wilson, c'è nella storia del pensiero italiano: e vi è non solo espressa ma luminosamente fondata e collegata con altri più fecondi principî della civiltà politica. Dalla *universitas hominum* della *Monarchia* di Dante, dalla prima idea del popolo e del suo

diritto che è nel *Defensor pacis* di Marsilio da Padova, dall'universalismo umano a cui assurse nel suo significato e ne' suoi effetti, pur essendo così italiano, il pensiero del nostro umanesimo e del rinascimento, dal Diritto delle genti di Alberico Gentile e sopratutto del grande pensiero etico-giuridico del secolo XVIII, tutto pervaso d'umanità redentrice, al patriottismo umanitario e fratellevole dei nostri romantici, trasfuso nell'anima dei nostri primi martiri delle congiure e delle forche, dall'apostolato del Mazzini, alle stesse profonde ragioni umane del neo-guelfismo, vi è tutta una tradizione che fa capo all'idea di Roma centro di umanità civile. In questa tradizione è l'Italia. Con questa tradizione e col significato che essa ha, noi potremmo rispondere con orgoglio a chi anche al di là degli oceani ci domandasse: Chi siete? E molti potrebbero chiedercelo poichè vi siamo quasi affatto ignorati: ignorati anche nell'ambito di quei pensieri di civiltà e di diritto di cui pure fummo la patria. Le più atroci e profonde realtà della storia hanno portato il mondo ad avvicinarsi ad un'ora grande in cui la parola sarà all'ideale ».

« Alma terra natia ».

La guerra è una triste cosa; è « un dispotismo contro un altro dispotismo » disse Castelar. Ma altra è la parola di Mazzini:

« La guerra è sacra come la morte quando, come la morte, schiuda l'adito ad un più alto ideale. Non è la guerra che dà gloria agli eserciti; sono l'intento e la santità della guerra. Inalzate la guerra all'altezza di un *credo* e stia sopra ogni baionetta una idea! ».

E noi non dobbiamo maledire la guerra che è nostra, perchè ci fu comandata pel nostro domani, per la nostra civiltà. Dal silenzio cupo di tante rovine, dalla immobilità eterna del vittimario a cui la strage dà tutti gli spasimi, una più profonda e più amara tristezza ci invade e aggrava sul cuore, poichè sentiamo che — pure essendo scevri di colpa, immuni dai peccati di superbia e di rapina — ogni creatura umana di fronte a tanta atrocità fredda e pensata anche nei suoi furori, meditata nelle sue violenze selvaggie, debba invocare come il poeta:

Seigneur, donnez-moi le courage
de regarder mon âme et mon corp sans degoût!

Questo sentimento — che è la più intensa e la più sincera espressione per la immensità del delitto da altri compiuto — ebbe l'Italia nostra nel riguardare sè stessa, quando il convulso rivolgimento della indicibile ecatombe toccò pure a lei la bellissima fronte, colle stille sprizzate dalla immane pozzanghera di sangue.

Allor che essa — in questi ultimi lustri — s'era raccolta in opere di pace, un magnifico peana di gioie e di speranze si elevava e si allargava per l'azzurro dei

suoi cieli, pei colli benedetti di vigneti e di ulivi, per le sorrise rive delle sue acque. Il canto della forza, del moto, del lavoro; del lavoro battente l'allegra sinfonia dei martelli; del cantiere che sorgeva vicino al rudero; dell'officina presso la cascata fragorosa che fa agire i mostri di acciaio: della vaporiera che lasciava negletta la spirale della mulattiera antica; dei porti ingombri di merci, popolati di navigli fumanti e fischianti: il gaio e sonante poema del traffico che si sottraeva dal capitale straniero e si agguerriva col sacrificio e col risparmio, e si mutava in vigore, in salute, in prosperità, in fortuna; e sorgevano scuole, istituti, banche: e si rinnovellava il serto degli studî e delle arti; e si tendevano le mani alle plebi neglette con maggior carità che pel passato, perchè si facessero popolo di più civile costume e di più equa condizione di vita.

La triplice alleanza.

E pure dalla nostra rivoluzione nazionale in poi noi vedemmo costantemente la circolazione della vita europea affluire fuori di noi, quasi l'Italia fosse un organo guasto o imperfetto ancora ed — anche in mezzo a prove di magnificenza — incapace di funzioni normali. La politica collettiva d'Europa oscillò sempre tra Londra, Parigi, Berlino, Pietroburgo e Vienna, senza mai posarsi sulla nostra bilancia, se non dalla parte del peso, come la spada del brenno vincitore e oltraggiante, e noi abbiamo invano — a furia di umiltà, a prezzo di prudenza — atteso sempre un sorriso dalla fortuna.

Bismarck — infaticato suscitatore di discordie — non ebbe scrupoli per creare quella « triplice alleanza » (1882) che doveva essere di pace e recava invece tra le pieghe dei suoi paludamenti diplomatici le ragioni di guerra tra gli stessi alleati. Quel patto nasceva dalla contradizione alla plurinazionale e antitaliana potenza austriaca, stato meccanico, materialmente forte per artificio sapiente, ma assolutamente privo di ragioni intrinseche morali. L'alleanza fu paragonata da Robilant — che a mala voglia dovette firmarla — al « viaggio del vaso di terra in compagnia del vaso di ferro » [1]: la diplomazia la considerò sempre un *mariage de raison*: più esplicitamente un arguto giornalista la definì « l'incontro di una paura e di una superbia », e chiese se il coniglio può cercar protezione nella tana del lupo.

L'*humanitas* latina che è in noi non poteva necessariamente rendere tranquilli i reggitori delle seste politiche di Berlino e di Vienna, i quali comentano Hegel e leggono gli inni vedici nel testo originale, ma hanno per sacra parola il *Faustrecht*, il diritto del più forte, come ogni adunca stirpe di asiatici educati alla frode, alla rapina ed alle vergate. L'Italia fu sempre sospetta come elemento « fluttuante », di cui sempre era da temersi il momento psicologico del distacco. La buona grazia orsina di Atta Troll — che ignora la compostezza delle linee estetiche, solo privi-

legio delle indoli raffinate — non risparmiò, anche diplomaticamente, la supponenza grossolana e vulgare propria dei saliti rapidamente in fortuna. Il grottesco idillio filava perfetto soltanto tra la *Wilhelmstrasse* e la *Ballplatz*; alla Consulta si facevan — di quando in quando — gli occhiacci; non per nulla il tedesco maggiore aveva scritto di « affinità elettive ». Treitschke — che desiderava lutherana tutta l'Europa — voleva che Bismarck risuscitasse la questione delle guarantigie papali, come minaccia alle velleità di indipendenza degli italiani [2]. I nostri atteggiamenti di ragionevole libertà — quantunque di fini ben determinati e chiari, oltre gli scopi della alleanza — erano *extra tour de valse*, in bocca del principe di Bülow; e dopo il trattato di Algesiras, nel quale l'Italia non volle prestarsi a fare da pedina nell'ingiusto gioco delle pretese tedesche — ed essendo imminente lo scadere dell'alleanza — il conte De Monts, ambasciatore a Roma, minacciava così al nostro ministro degli Esteri, conte Guicciardini:

— Se voi non rimanete a noi alleati, verrà a inaugurare l'esposizione di Milano un corpo d'esercito austriaco (marzo 1906).

La patria nostra non vagella più nelle rassegnate tristezze d'una politica paurosa che la condannava a spremere dalla propria vita il tormento dei fratelli disperatamente chiedenti libertà, alla mortificazione implacata, anche al conspetto del sangue gorgogliante nella gola degli eroi, fatta violacea sotto l'orrendo cappio degli Absburgo. Oggi l'anima italica ha proclamato il proprio libero esame; nè ammette più che altri giudichino con indagine interessata i fenomeni delle sue cause e delle sue sorti, nè ammette più la bieca e antica angoscia di violare il proprio temperamento per assimilare costumi politici repugnanti o assorbire aliene culture avvilenti. Anche l'Italia scagliò la sua asta d'oro nel sole, per colpire e per ferire, per essere colpita e ferita, con la sua fede più alta e più certa, sopra l'offesa e il tumulto che nel cozzo avverso darà scintille e calore di gloria. Era storicamente fatale che uscisse di minore età, ed appendesse alla parete i cenci ed il cembalo di gitana, e balzasse alle sue prode contese, coll'armi in pugno, per chiedere il suo posto solenne nel mondo, per fermare il diritto imprescrittibile della sua parola.

Esame introspettivo.

Giunti all'epitome di queste affrettate pagine di cosidetta « attualità », riconosciamo la temerità di aver voluto argomentare di psicologia dei popoli, roveto ardente, spinoso labirinto, la cui traccia non può ricercarsi tra le antitesi infinite: tema arduo e maestoso, quando gli si accosti colla parola. E noi riconosciamo la molta distanza che è tra la sua grandezza e la parola nostra.

Ciò non pertanto — anche se magistero d'arte non giova a queste pagine — noi sorregge la modesta compiacenza di aver inteso a più validi ed efficaci richiami

su ciò che di persistente è nella vita mentale della collettività nemica, così nei fenomeni come nelle condizioni; nè crediamo biasimevole la nostra audacia se — dallo esame delle leggi e delle forme di natura onde si manifesta la coscienza a noi ostile — affermiamo che la psicologia del nemico non concederà mai — per lui e per noi — sinceri consensi di mutua spiritualità. Ha detto Rudyard Kipling: « L'umanità si divide oggi in due grandi categorie: uomini e tedeschi ».

Nella marea di commozione che per le arcane vie dello spirito risale ora a ricercare i giorni d'altri magnanimi ma non spenti sogni, di altre fedi che non ebbero la meritata vittoria, ricorre pure l'onda amara dei rimpianti e il risucchio persistente delle analisi pretermesse. Ora consideriamo, con lena affannata, le cause che nei tempi cinerei di una politica « ancillariota », vietavano alla nazione nostra di cercare in sè e fuori di sè la misteriosa legge dell'essere, le lettere onde il destino prepara il suo responso, la pietra angolare su cui erigere con architettura cosciente l'edificio della propria ragione di vita.

E dobbiamo dolorosamente dedurre che il nemico d'oggi era il nemico larvato di ieri e sarà quello fiero di domani. Già una legge cosmica possente, trascendente i sofismi ed i calcoli bestiali della cesarea maestà teutonica, affretta il nemesiaco comando. Le conquiste dei marescialli, degli ammiragli e dei diplomatici di Germania sono di quelle che stremano, e indietreggiano fino all'orlo del baratro, sotto l'invincibile urto della verità. Deprechiamo pure con tutte le forze dell'animo la continuazione dell'orrendo flagello: ma negare la guerra non vuol dire ottenere la pace. Per la conquista della pace si deve combattere, perchè guerra vuole ancora il nemico tracotante ed inumano, gagliardemente agguerrito dei suoi errori, fortificato dai suoi stessi peccati e dai suoi stessi delitti, degnamente affrancato da cooperatori di tradizione nefanda, i quali solo dalla possanza e dalla volontà di lui hanno titolo di esistenza. La pacificazione deve essere arra di civiltà, non tregua che permetta al nemico, truculento e perfidiante per natura, di riprendere le vigorìe di una iniqua lotta novella. « Quando un tedesco dice di desiderare la pace, ci raffiguriamo un gorilla che si china per cogliere un fiore »: così comenta il *Times* di Washington le oleose profferte pacifiste di Berlino. Con simile nemico è turpe parlare di pace.

L'istruttoria storica della guerra.

Chi scriverà la storia della diplomazia mondiale dal congresso di Parigi (1856) all'*ultimatum* austriaco contro la Serbia (23 luglio 1914), riconoscerà solennemente la perfetta e fondamentale lealtà della politica italiana, nella parola e nella azione, anche quando questa lealtà incontrovertibile significò dolore e umiliazione, oblio di sante tradizioni, di rimembranze nobilissime. I custodi della fiaccola leninista tentano

provare che le nazioni alleate per la causa della giustizia e della civiltà ebbero sempre l'ossessione di provocare la Germania, ed insistono nel rappresentare anche l'*homunculus italicus* del passato, tutto compreso nella piuma del suo bersagliere, agitata dai venti delle balze trentine e dei massicci del Carso. In omaggio alla rigida ragione di stato l'Italia aveva invece tutt'altra prospettiva. La mischia tempestosa fece sciogliere quel gelo e ridiede all'anima nazionale il vivido impeto del suo sentimento naturale e più sacro. La mentalità della guerra non si forma come un qualunque ghiribizzo, nel vuoto, *ex nihilo*; sì bene nei momenti delle storiche necessità, sotto una data pressione di temperie che ha tratto colla vita materiale e specialmente morale dei popoli.

I documenti dell'istruttoria storica di questa guerra d'aggressione provano quotidianamente con intensità maggiore il titolo di esecrazione che si vollero conquistare governo e popoli tedeschi ed i popoli e governi loro vassalli. Le rivelazioni del principe Lichnowsky e del dottor Muller, antico direttore della casa Krupp, ed anche quelle del luogotenente russo Kolakowski, accusano senza remissione nei loschi mestatori di Berlino e di Vienna la tradizionale slealtà dell'eroe cherusco. Imperatori, cancellieri, ministri, generali, deputati, gazzettieri, *Kultur* — tutto il mondo germanico, insomma — trafficò col restante del mondo civile di falsità e di menzogna per accreditare un *alibi* impossibile, soffocato dalla inesorabile e non caduca verità. I temi fondamentali, il muccillaginoso *leitmotiv* della difesa e della propaganda germanica furono costantemente la bugia lanciata dal *Kaiser* al suo popolo dal balcone della reggia, il giorno maledetto in cui la sua mano contorta comandava l'orribile gesto, che doveva farla rossa in eterno del sangue di tutto il mondo:

« Per necessaria, legittima difesa, con pura coscienza e con pura mano, noi impugniamo la spada! » (2 agosto 1914).

Da parecchi giorni egli aveva già ricevuti occultamente i messi di Vienna e concordato con essi l'*ultimatum* alla Serbia; e cinque notti prima — proprio nella romanzesca ora dei delitti — aveva deliberatamente decretato, in un consiglio di guerra, la resistenza assoluta ad ogni tentativo di pace (28 luglio 1914).

Il materialismo storico.

La realtà storica e spirituale dei popoli civili è tutta impegnata in questo conflitto, i cui episodî sono coscienza presente e immanente; e la narrazione di essi potrà pure essere passionale, se la passionalità è il colore della mentalità umana che rifonde nel proprio organismo peculiare ciò che vede e che sente. Ma è da idiota ritenere che la storia — coscienza immanente e presente delle azioni — possa nel suo intimo essere contaminata colla vile semplicità di negare ciò che cade sotto la immediatezza dei sensi. Eravamo avvezzi, per ricevuta tradizione, a collocare la

verità storica fra gli indiscussi monopoli della dotta Germania, che sapeva liberarsi dalla trascendenza e dalla falsa immanenza onde i problemi del passato sembravano avvolti — come in un pallido alone di irrealità — più per parlare alle fantasie che alle menti equilibrate. Bisognerà ritoccare anche questo apprezzamento della cristallina frigidità scientifica della *Kultur* e convenire che non è veramente possibile una trasfusione di etica eleganza latina nel greve e opaco sangue teutonico.

Quegli incliti pedagoghi del materialismo storico — usi a confondere nella poltiglia del loro egoismo la giustizia e l'empietà, il diritto e l'offesa, la verità e la menzogna — s'erano illusi di potere metodicamente devastare le forme superiori di vita consacrate nelle pagine gloriose ed immortali delle altre genti: e col freddo istinto meccanizzatore del mondo, loro particolare, intendevano ad affievolire i caratteri nazionali altrui, mediante gli asfissianti vapori di una maliziata dottrina assimilatrice, creduta più forte dei valori di nobiltà insiti nelle altrui origini. Così venne tra noi il tradizionalista alemanno, a glossare le nostre parabole, armato di buoni occhiali verdi e di bisturino filologico, infaticato operatore di biffe e di schedarî. E poichè tutta codesta genìa di chiosatori e distruttori non può intendere la verosimiglianza di ciò che è vero tra gli altri popoli, di ciò che è venerazione agli alti principî di probità naturale, ecco che non sa elevarsi alla altezza dei nostri eroi, e non sapendo raggiungerli li demolisce. Hanno detto e stampato che Orazio Coclite, Quinto Curzio, Muzio Scevola, Attilio Regolo, Clelia, Cornelia madre dei Gracchi erano un popolo di fantasime, non mai vissuti in carne umana. Verranno certamente — tra anni, tra lustri, tra secoli — a dire e a stampare che i nostri eroi del Carso, dell'Isonzo, dell'Adriatico non sono mai esistiti.

La chimera teutonica.

Si è perchè i tedeschi non sono mai nè sereni, nè imparziali, nè generosi. Sono aprioristi per educazione, obbedienti alle loro preferenze naturali, alle tradizioni ataviche, disciplinati dai loro odî e dai loro amori. Essi provarono sempre di non ammettere il fattore ideale funzionante come causa determinativa dell'ulteriore progresso ideale, appena esso apparisca nella sociale convivenza: non ammettono che la religione, l'arte, la morale, il diritto possano avere bensì un primo impulso da coefficienti economici, ma se queste formazioni ideali siano giunte ad un certo grado nella vita, esse nella loro stessa essenza acquistano per l'avvenire le leggi del proprio sviluppo e della propria affermazione. Non era tedesco Ugo Foscolo, che fissava come principio di civiltà il giorno in cui

nozze, tribunale ed are
Dicro alle umane belve esser pietose
Di sè stesse e d'altrui.

Per questa specie di suggestione degenerativa la Tedescheria disprezzò sistematicamente le doti delle altre nazioni, e dopo lo sfondamento della fronte Giulia i barbari cinici e burbanzosi fantasticarono che l'ora trepida fosse scoccata anche per noi. Pensarono che l'Italia avrebbe rinnegato millennî di storia irraggiungibile; che ella fosse ancora la poveretta piegata a cogliere le rose pel seno delle cortigiane assise alle invereconde mense dei re longobardi; che ella fosse ancora la schiava recante fiori alle briffalde affiancanti gli ufficialetti di sua maestà il cattolico imperatore, il tirone bugiardo....

È già sbocciata la leggenda anche sui cadaveri dei poveri traditi di Plezzo e di Tolmino, anche sulle gesta degli araldi mandati innanzi a fissare più lontani i termini della patria e invece percossi dalla lancia « con la qual giostrò Giuda ». Ma per noi — latini — è puerile raffigurare quelle ostie umane di sacrificio come eroi da mitologia o da leggenda. Noi con giusto orgoglio affermiamo semplicemente ch'essi furono uomini, nel vero, nel migliore senso della parola; e furono italiani. L'onta del nemico fu un alito di salvezza; per essa l'epopea distese ancor più ampiamente le sue ali di fiamma, e chiuse nei cuori il secreto muto, gelido e santo della vendetta. Non si dica che questa è retorica, per il pregiudizio di una retorica a rovescio. Se i « luoghi comuni » si svecchiano e riappaiono roridi di novella freschezza i simboli vieti, non per questo dobbiamo essere reticenti o timorosi per il verbo della autentica storia che per la sua grandezza trema e sfuma nei bei colori della leggenda. Il simulacro di gloria si fonde nella materia imponderabile del sentimento, e sfigura i contorni, e prolunga le ombre. Così entra quasi nel mito il soldato canuto d'Italia fatto feroce per l'orma nemica sulla zolla de' suoi nati, e il milite giovinetto, che sente ancora recente il bacio materno, artigliante come un leoncello sul Grappa e al varco del Piave. Essi sentono tutti che non si combatte soltanto per la linea dalle Giudicarie all'Adriatico, non soltanto per il dolente amore di Trento e di Trieste, sì bene per la vittoria sopra noi stessi, per le sorgenti della vita, per il tronco della stirpe, contro tutto quanto falsava i nostri valori di nazione e di umanità.

Il pensiero di Gioberti.

Quali che siano le apparenze contrarie, le censure che noi moviamo a noi stessi, le algide preoccupazioni del futuro; quali che siano le vertigini delle coscienze curvate nelle tortuose necessità dei cimenti politici e degli incubi economici, il popolo d'Italia deve sentirsi orgoglioso di sè. « La civiltà delle nazioni è proporzionata alla coscienza che ciascuna ha di sè », scriveva Vincenzo Gioberti, il sacerdote infiammato d'Italia, che dettò le iperboli sante del *Primato morale e civile degli italiani* (1843).

Libro di volontà unificatrice per una sovrana elevazione nazionale: ventilabro veemente gittante il verbo di una dignità e di una coscienza: che faceva di Roma — come nel concetto di Mazzini — il centro morale e spirituale dell'universo. Ma — ben differentemente da Fichte, da Hegel e dai loro epigoni fino a Lasson, visionarî di una superbia mostruosa e antiumana — il Gioberti ricercò nella cooperazione delle varie classi e perfino delle varie nazioni la rigenerazione civile. Egli reputò salutare e indispensabile allo stato una « modesta e discreta alterigia »: però non predicò mai la violenza, non propugnò mai la energetica bestiale del *Faustrecht*, colla quale il Treitschke voleva tener saggia l'Italia.

Egli rintracciò le sigle immortali d'una virtù superiore nell'inesausto grembo della Gran Madre, e con onestà e temperanza latine auspicò alla « civile prudenza congiunta al magistero delle armi », espressione di solenne compostezza dignitosa. In tempi nei quali la bellezza d'Italia non aveva sorrisi, e la sua ricchezza non aveva spoglie che per gli opimi trionfi delle altre genti, nelle nostre vergognate servitù, Gioberti oppose nazionalismo a nazionalismo; con richiamo — però — gentile, adunandone i valori etici più ferventi in una sintesi di cosmopolitismo, ravvivata al suo vertice — come una sacra ed unica face — dalle luci del mutuo rispetto e della vicendevole devozione. Era la confluenza spirituale in una fede di amore verso la società unitaria e morale, realtà vivente ed immortale, verso la « nazione », limitata nello spazio ed eterna nel tempo. Non era la folle superbia del « popolo eletto », non il forsennato avvampare da selvaggio primitivo del pangermanismo: nè era la grottesca e faziosa sua teorica antitesi della idealogia universalista, creatrice di tessere e di inappagabili ventri.

Nessuno — per tanto — può asserire che il « primato » giobertiano fosse soltanto un miraggio academico o una letteraria visione. Gli stranieri lo riconobbero negli evi antichi, e noi « eravam grandi » quando essi « non erano ancor nati ». Qui era una leggenda il medio evo fumido di roghi e irto di croci, colla rôcca che sgozza e il convento che assolve; e — pur nulla disconoscendo delle nostre sciagure e delle altrui grandezze — non è bugìa affermare che l'Italia fu maestra perenne di civiltà. Anche colle mani infangate, coi fianchi insanguinati, colle carni arse dalle catene, sopra ogni tetra febbre di egoismo

L' itala gente dalle molte vite

operò sempre in un travaglio aspro e formidabile perchè tutte le forze del bene combattessero con gloria i dolori della terra, e fu il crogiolo fatale in cui si fusero gli ideali più preziosi, le più armoniche gioie dello spirito, i più pratici presidî per la umana carità.

Per l'umanità.

Non poteva il tricolore d'Italia mancare all'epico convegno degli orifiammi di più insigne nobiltà; non può la bandiera d'Italia — anche rotta sopra l'asta invitta, ma non mai tremante nei ferrei polsi — straniarsi dal torneo dove avvampano i vermigli impeti dell'eroismo, per l'umanità che arde di una unica fiamma e sublima in una unica luce le lacrime versate, le stille di sangue, i presagi ineffabilmente sorrisi della asperrima vigilia.

L'Italia — Madre di tutte le grandezze — che rispettò tutte le fedi, che illuminò tutte le tenebre, che diede soldati a tutti gli oppressi e martiri a tutte le speranze — l'Italia, che Shelley chiamò « la patria ideale dell'anima dell'uomo » — si mosse colla sicura baldanza di chi esce da un tristissimo sogno e nella securtà delle nuove assunzioni vede sorgere il sole di più grandi splendori; e per tre mesi — una e sola — dove più larga fioriva la messe del sangue, dove più folti sorgevano gli asfodeli della morte — difese la linea latina contro le orde del barbaro.

Era ed è la « coscienza di sè ». Lunghe e vaste dureranno le vestigia del non inutile sacrificio, nei corpi mutili e mortificati, nelle anime piagate da insanabili lutti. Ma contro ogni avversità di eventi, sopra ogni incertezza di uomini, oltre ogni angoscioso riflesso dell'ora amara e crudele — nel giorno radioso che squarcierà il tenebrore infelice e asciugherà la rugiada delle lacrime e le pozze di cruore — l'Italia, ringuainando la spada, ricomporrà più fulgente, sulla fronte ribelle al solco delle età, il fregio dell'alloro e dell'ulivo conserti.

Sarà suo premio — nella vittoria che mancare non può — l'avere osato nel nome della civiltà, l'avere spezzato le porte dell'avvenire conteso, per la fraternità delle anime, per la immutabilità sacra e universale dei grandi diritti, per la gloria di rendere più umano il genere umano.

---

[1] Lettera del conte Nicolis di Robilant, ambasciatore italiano a Vienna al conte De Launay, ambasciatore italiano a Berlino (3 aprile 1882).

[2] Di codesto citatissimo, inevitabile Treitschke un editore italiano ha testè publicato la traduzione di due opere molto discusse, le quali vengono in buon punto per testimoniare dell'odio di razza inestinto e inestinguibile nell'anima tedesca. Per il Treitschke è per natura tedesco tutto ciò che è bello, che è buono, che è grande. Al contrario, le qualità opposte sono roba di specialità francese. *Rebus sic expositis*, non si comprende con quanta opportunità il traduttore abbia voluto — in una prefazione — dare ai cittadini d'Itália del quarto anno di guerra l'ammonimento di « serbare anche in mezzo al gorgo degli eventi quel tranquillo e meditativo rifugio del senso storico, dove nasce, come da un osservatorio infallibile, il giudizio pacato e imparziale sulle cose e le azioni, tanto degli amici che dei nemici ».

Grazie, signor traduttore! proprio in nome della « pacatezza » e della « imparzialità » del vostro ammirato autore, alcuni che la pensano come voi (crediamo pochini) troveranno esuberanti

di « insensatezza storica » e d'altre inferiori qualità, naturalmente latine, queste nostre pagine di guerra. Che importa? Molto onore per noi, che — vivendo in ispirito collo spirito della patria — non recitiamo monologhi da anacoreti « fuor della mischia », ed aborriamo i troppo « tranquilli e meditativi rifugi » pieni d'ombre e di equivoci, e vorremmo demoliti certi.... troppo alti « osservatori » i quali sembran fatti per dare da lontano i segnali da amico al nemico.



Errori incorsi in questo volume.

A pag.	23	linea	1 —	della genuità. E neutralità.	Correggi :	genuinità. E della mentalità
»	50	»	20 —	Wittenberg	»	: Wittemberga
»	61	»	9 —	Vogolweide	»	: Vogelweide
»	96	»	27 —	Trotsky	»	: Trotski
»	101	»	20 —	emenarono	»	: e menarono
»	102	»	1 —	Gorres re fu . . .	»	: Gorres ne fu

INDICE

Tip.
A. G. Cairo
—
Codogno

Lire tre.